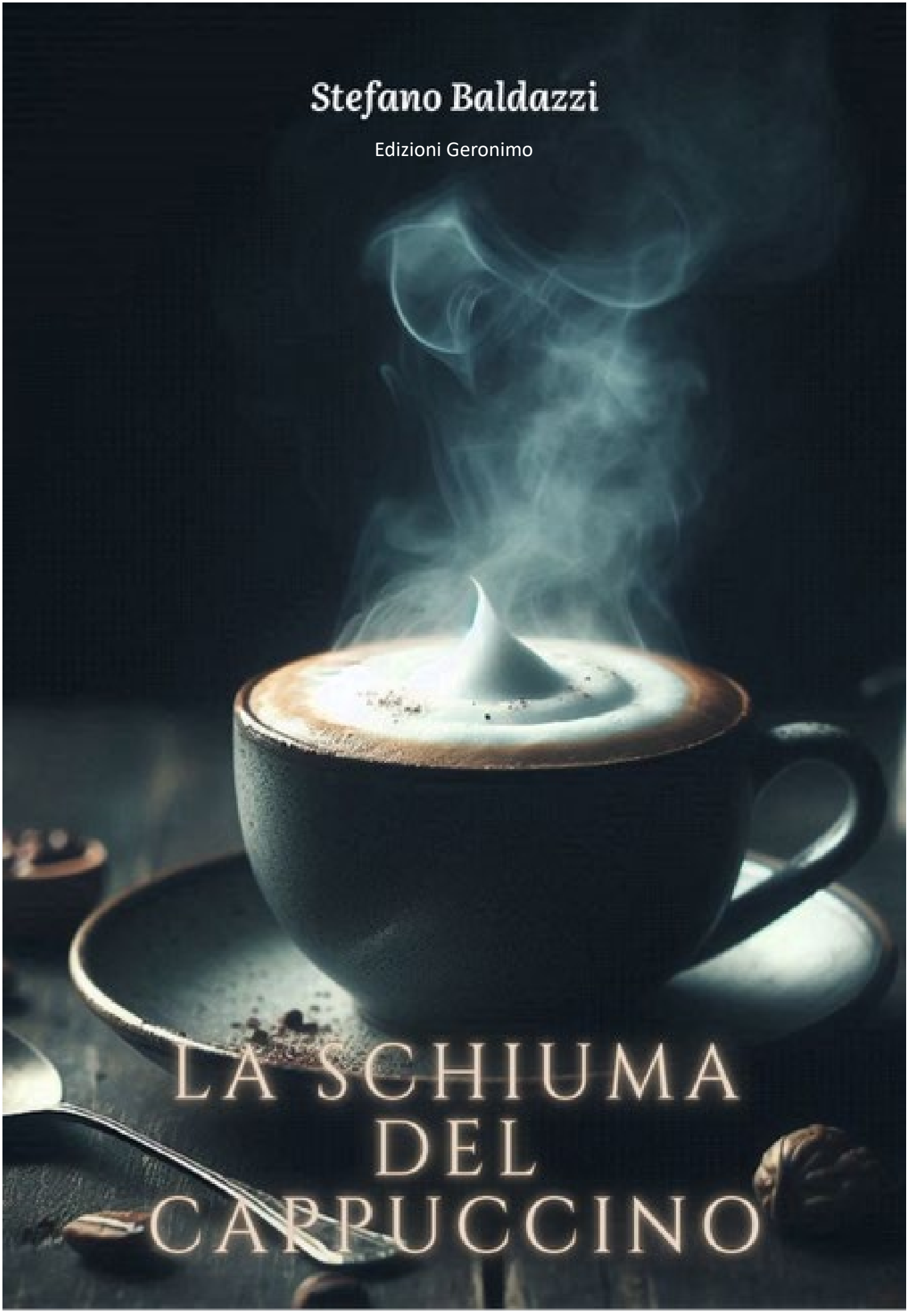
Stefano Baldazzi

Edizioni Geronimo



LA SCHIUMA DEL CAPPUCCINO

La schiuma del cappuccino

I minuti scorrono sulla radiosveglia con lentezza esasperante mentre attendo, a occhi aperti, l'inutilità del suono, che sta per arrivare. Resto immobile, coricato su un fianco in compagnia di quella flebile luce elettronica e del respiro pesante di Sabrina, che a volte aumenta di tono fino a russare. Per me non è più un fastidio: sono mesi che non dormo.

Un trillo è sufficiente per dare vita all'ennesima giornata durante la quale fingerò che nulla sia cambiato. Sabrina risponde al suono con un mugugno di fastidio prima di nascondere la testa sotto al cuscino. Da qualche mese ha iniziato a lamentarsi per tutto quello che mi riguarda: non conosco il motivo del suo cambiamento, forse anche a lei è successo qualcosa che non vuole confessare.

Mi alzo lentamente, cercando di non muovere il letto, apro l'armadio, prendo la gruccia dove ieri sera ho appeso camicia, cravatta e abito grigio. Lascio ai miei piedi il compito di guidarmi fuori dal buio della camera, appoggio i vestiti sul divano del salotto, poi mi infilo in bagno. Sotto la doccia lacrime e acqua non lavano via il tormento e la vergogna che mi porto dentro. Il vapore e la tenda di plastica mi avvolgono, impacchettandomi assieme alla disperazione per l'ingiustizia che ho subito. Mi vesto. Sono le sette e dodici minuti quando esco di casa: sarei in perfetto orario.

L'alba propone colori sbiaditi, ma le nuvole in arrivo da nord sono cariche di pioggia; l'autunno ha spazzato via il sapore vacanziero fatto di lenta spensieratezza; ora i ritmi dei passanti sono accelerati come quelli degli autobus che non aspettano, assecondando l'ansia di chi ha un cartellino da timbrare e dei ragazzi con zaini colmi di libri. Li osservo con nostalgia, nonostante l'insofferenza che provavo quando ero studente. Non vedevo l'ora di diplomarmi per iniziare a lavorare, così avrei finalmente avuto la disponibilità economica che alcuni compagni di allora, rampolli di famiglie facoltose, si trovavano già in tasca.

Il traffico è ancora ridotto e le poche auto che illuminano la strada scompaiono veloci. Nell'ultimo anno mi sono abituato ad andare a piedi, fa bene alla salute camminare, mantiene bassa la pressione e il colesterolo oltre a consentirmi di risparmiare i soldi per la benzina. Incrocio un netturbino che, con una specie di aspirapolvere al contrario, regala alle foglie ingiallite un ultimo ballo.

Il mio Bulova segna le otto e due minuti, il Caffè Caveau, il bar dove faccio colazione, è ancora deserto. Non amo entrare quando il locale è vuoto: Federico, il barista, si sente in obbligo di conversare, fare domande inopportune, che mi costringono a risposte complicate. Questa mattina pare siano tutti in ritardo. Entro tenendo gli occhi bassi e un'espressione del tipo “non mi seccare con le tue stupide battute, ho altro a cui pensare”; accenno un saluto e tiro diritto fino in fondo alla sala. Mi siedo al tavolo vicino a quello dove sono appoggiati i quotidiani: una posizione strategica davanti a una finestra, che mi

permette di vedere l'ingresso che ho varcato per trent'anni. La strada a senso unico divide il bar dalla banca dove attendo che mi richiamino, scusandosi per il torto che mi hanno fatto.
Federico, con la testa, mi fa un cenno che sta a significare "il solito?" Confermo un cappuccino e un croissant, poi inizio a leggere il Corriere della Sera. La cronaca riporta la notizia di un omicidio: una donna. Lo avevano annunciato ieri nei titoli del telegiornale, però mia moglie ha cambiato canale per seguire un programma con dei personaggi famosi su una spiaggia deserta. Certe immagini non riesce a guardarle, dice che le fanno fare brutti sogni; ha aggiunto che avrei letto i particolari sul giornale. Federico arriva con la mia ordinazione.
«Vivere nelle grandi città è diventato un incubo! Per fortuna qui non succede mai nulla» conclude prima di ritornare dietro al bancone. Evito qualsiasi commento. Finisco di leggere l'articolo prima di passare all'unica pagina che mi interessa. Sono concentrato sulle quotazioni dei titoli quando entrano i primi colleghi: una cravatta blu mi chiede come va il Nasdaq, un'altra, regimental, aggiunge che le assicurazioni sono in calo e mi consiglia di spostare i fondi su telecomunicazioni o energia elettrica. Questo è il periodo giusto per investire sulle rinnovabili, lo dovrebbe sapere.
Appena finito di leggere accendo il PC e inizio a fingere di lavorare. Ormai l'attività da remoto è una prassi consolidata, così posso giustificare le ore che trascorro seduto al bar. Ho raccontato al barista che faccio il consulente finanziario, ma gli ho fatto giurare di non farne parola con nessuno; sono certo che l'ha detto a tutti. Però le domande che mi fanno gli ex colleghi e il caffè pagato che trovo sempre quando chiedo il conto, dimostrano che non ci credono. Offrire la colazione a un collega sfortunato compensa la differenza sociale che li divide da un disoccupato, o lava via un inconsapevole senso di colpa?

Ora il bar è affollato, le conversazioni si sovrappongono all'odore delle colazioni, un'armonia di suoni e profumi, che trasforma i singoli in un'unica entità equilibrata; un'epidermide liscia con un unico foruncolo purulento, io. Dopo pochi minuti entra il capo cassiere e ordina un caffè “al volo”. «Sono in ritardo» dice, battendo un dito sopra il suo Bulova d'oro, regalo che gli ha fatto la banca per i trent'anni da dipendente. Il mio l'ho dovuto comperare, mi mancavano due mesi per raggiungere i trent'anni di anzianità.

Lui è un appassionato ciclista, sostiene che da giovane gareggiava nei dilettanti. Non so se sia vero, i bancari hanno l'abitudine di gonfiare tutto ciò che fanno, ma lui in bicicletta continua ad andarci. Parla sempre delle gare a cui partecipa nel fine settimana, ma forse farebbe meglio a rimanere a casa; ricordo la mattina in cui ho ascoltato una

conversazione di due colleghe che parlavano di sua moglie, di come si svaga quando lui se ne va a pedalare con gli amici. Non amo unirmi a chi spettegola, penso che appena te ne vai diventi il bersaglio della malignità successiva, ma nella saletta del caffè si sta talmente stretti che è impossibile fingere di non sentire. Il pettegolezzo diventa verità senza alcun bisogno di prove, un "si dice" è una sentenza definitiva. «Ciao Gualti», la voce potente è accompagnata da un sorriso amichevole, «hai messo su qualche chilo» aggiunge indicando il bottone della mia camicia sopra la cintola, che sembra impiccato all'asola. «Dovresti venire in bici con me invece di startene sempre seduto».

«Federico, la colazione del ragioniere va sul mio conto» aggiunge, controllando che tutti abbiano sentito. Ha ragione, ma lo guardo con rancore, poteva evitare di mettermi in imbarazzo. Questa specie di ciambella che mi segna il giro vita non riesco proprio a farla sparire; dovrei iscrivermi in palestra, fare addominali e tutti quegli esercizi utili a tonificare i muscoli, ma Sabrina dice che butterei i soldi, perché non avrò mai un fisico atletico. Mia moglie in palestra ci va tre volte a settimana, ha iniziato quando non riusciva più a controllare il peso per via della menopausa. Ora ha nuove amicizie, il giovedì, dopo l'allenamento vanno a cena; forse è questo il motivo per cui neppure lei dimagrisce. Io non l'accompagno, sostiene che mi annoierei; resto a casa e mangio quel che trovo nel frigorifero.

Oggi non sembra la giornata adatta per parlare con la Nardi anche se sono qui solo per lei, la capo filiale che mi ha licenziato. L'ho capito da come è vestita: il tailleur grigio è la sua uniforme da riunione col presidente, l'espressione del viso evidenzia la tensione che le provoca quell'incontro, non sarebbe in grado di concentrarsi sul mio caso. Le parlerò domani e le farò capire perché ha fatto un evidente errore di valutazione.
Attendo ancora seduto, anche dopo che se n'è andata, facendo scorrere il mouse su immagini casuali fino a quando l'assenza della Nardi diventa insopportabile. Le pareti gialle del locale si spengono, le conversazioni diventano ronzii: sono una mosca intrappolata in un alveare.

Esco dal bar con passo veloce, come se avessi un impegno pressante, ma prima delle sette non rientro a casa. Cammino senza una meta precisa, supero palazzi e strade che non mi riconoscono, cercando di evitare occhi che potrebbero pretendere un saluto; rallento solo quando calpesto lunghe ombre di cipressi. Sono davanti al cancello del cimitero. Entro e mi muovo lentamente tra le croci e le fotografie di vite passate;

due date dovrebbero raccontare le loro storie. La tomba di mamma ha fiori freschi, sono sicuro che non sia stato mio padre a portarli. Guardo l'immagine, cercando un indizio nel suo sguardo, ma lei continua a non rivelarmi nulla. Dico qualche preghiera. A dieci anni facevo il chierichetto, mi sono rimaste in memoria le orazioni, oltre al senso di vergogna per ogni peccato. Mamma sosteneva che per i bambini è facile non commetterne: “da adulti è complicato, te ne accorgerai con gli anni”, diceva. Non mi sentivo un bambino e mi vergognavo a raccontare i miei pensieri peccaminosi al sacerdote, così restavo sul vago; mi giustificavo pensando che le omissioni fossero meno gravi delle bugie.

Quando mamma è morta, ho smesso di frequentare la chiesa, ma la convinzione di non meritare l'assoluzione è un fardello ancora ingombrante.
Esco giurando a me stesso che non tornerò; un'altra menzogna che mi accompagna fino al condominio dove risiedo: una palazzina bianca, un altro cancello, fiori alle finestre. Guardo da ogni lato per accertarmi che nessuno mi veda, prima di infilarmi furtivo nel portone, entro veloce nell'ascensore e spingo il pulsante “meno uno”.

Nascosto nel garage attendo che si faccia notte.

La musica racconta di un treno che parte... ordini un altro *shortino* e ti lamenti di aver ascoltato Battisti per tutta la sera. «Ora spengo, ma non ti dò più nulla» ti risponde il barista «sei più ubriaco del solito, vattene a casa, Black, sei ridotto una chiavica».

Sono in pochi quelli che si possono permettere di parlarti in questo modo, ma Leandro era stato tuo compagno di scuola per otto anni, tra elementari e medie. Lo temevano tutti per la facilità con cui reagiva a una parola fuori posto: un cazzotto sul naso poi riprendeva a parlare come se nulla fosse accaduto. Purtroppo, l'estate successiva all'esame di licenza media la sua famiglia si trasferì, impedendoti di coltivare quell'amicizia che solo a quindici anni riesce a nutrirsi di ammirazione assoluta. Quando ti dissero che era finito nei guai per questioni di droga non ci avevi creduto; eri convinto che un tipo tanto in gamba sarebbe riuscito a cavarsela in qualsiasi situazione. Non l'avevi più visto Bacchini Leandro, fino a quando l'hai ritrovato dietro al bancone del Perbacco, il suo pub.

Lo guardi fingendoti minaccioso, ma ti limiti a farfugliare "Sto benissimo", appoggi il bicchiere vuoto sopra al quotidiano locale; la notizia che riporta si è guadagnata le prime pagine nazionali. I tuoi occhi restano appena un attimo abbassati su quel titolo.

"Secondo te ammazzare una donna per rapinarla è meno grave che ammazzarla dopo averla stuprata?" ti chiede.

"Pensi che sia importante?" rispondi.

"Probabilmente no" replica con tono distaccato.
"Di certo non lo è per la vittima" aggiungi, mentre lo guardi riempire la lavastoviglie.
"Assomigli a un bicchiere da cognac, panciuto con la bocca larga" gli dici.
"Neanche tu sei proprio un calice da champagne" risponde. Replichi dicendo che odi le flûtes, ti sembrano quelle fighette senza forme che si preoccupano solo di camminare con le gambe strette, aggiungi che potresti essere un cristallo di Boemia. Leandro sorride, c'è ammirazione nel suo sguardo. Ora parlate di donne: ascolta con piacere i tuoi racconti. Ne hai avute tante, le hai prese e lasciate senza mai un rimpianto. Dopo un po' diventano appiccicose e pretendono di cambiarti la vita. Tu non sei fatto per accontentarti: una moglie che con gli anni diventa grassa e noiosa, dei figli che pretendono tutto e non sono mai contenti, un lavoro chiuso in un ufficio. Non se ne parla proprio: il mondo è pieno di fiori da cogliere e lavorare per vivere è per chi si accontenta di un'esistenza triste.

Eppure ci avevi provato, ma lavorare in banca era una noia mortale! Orari, regole, gerarchie e pratiche sempre identiche da sbrigare ogni giorno: ti sembrava di buttare la vita e quando ti hanno cacciato solo in nome di una riorganizzazione aziendale, ti eri sentito ancora peggio. Che pena dover portare curricula ovunque, cercando di convincere chi ti esaminava di essere una risorsa pregiata. Decine di colloqui: “Buon giorno, ho letto il vostro annuncio, al momento sono disoccupato,

quella stronza del mio capo mi ha sbattuto fuori dopo trent'anni di apprezzato lavoro”. Anche se non lo dicevi, c'era scritto sul curriculum. “Quindi lei è un esodato” commentavano, appena terminavano di leggerlo. Praticamente il colloquio finiva lì, quell'etichetta è riservata a chi aveva già messo in conto il pensionamento, invece è costretto a elemosinare un nuovo stipendio. Così avevi deciso di lasciar perdere, i soldi per campare li avresti trovati in un altro modo.

La cocaina ti aveva confermato che gli anni trascorsi dentro a quel buco di ufficio, li avevi proprio sprecati. Quel cambio di vita te lo aveva procurato Leandro.

3

Ieri la Nardi sembrava nervosa, non mi era parso il caso di infastidirla. Il giornale svela altri dettagli, che riguardano il delitto; sembra che l'autore sia uno straniero, questa ipotesi è sufficiente per formare immediatamente un gruppetto di strenui difensori del diritto di chiudere porti e frontiere per evitare l'invasione ormai insopportabile di Barbari, Lanzichenecchi o, più genericamente, extracomunitari.

Il capo cassiere si volta verso questo gruppo di patriottici colleghi e si unisce a loro con preoccupata solidarietà. Non è cambiato molto da quando l'ho conosciuto, solo i capelli, ormai bianchi e qualche ruga sul viso; il modo di fare è il medesimo che ostentava fin dal primo giorno di lavoro. Il suo ingresso in azienda è stato per anni un argomento di conversazione: fu assunto qualche mese prima di me, ma è come se io fossi stato presente, per quante volte ho ascoltato questo racconto: entrò in ufficio senza chiedere permesso, indossava una giacca blu con una pochette nel taschino; un raggio di sole che gli rimbalzava sui denti sbiancati. Si presentò stringendo la mano e invitando i nuovi colleghi a chiamarlo per nome.

Daniele aveva ventidue anni, tre più di me. Girava voce che fosse raccomandato da un politico: era riuscito a farsi assegnare la scrivania vicina alla finestra e lontana dalla porta, uno status non ufficiale, riservato al capo. Avevamo tutti lo stesso ruolo, ci occupavamo di mutui, ma lui si accaparrava i

clienti più importanti promettendo interventi politici per sveltire le pratiche. Nessuno capì mai se ci fosse qualcosa di vero. Afferra il giornale e mostra la prima pagina al suo pubblico «Sembra di essere nel Bronx, vi rendete conto? In un parco identico a quello dove facciamo giocare i nostri figli! Com'è possibile? La Polizia cosa fa?»

La discussione coinvolge un po' tutti; iniziano le ipotesi, i si dice, ho un amico in Questura che mi ha confidato... Smetto di ascoltarli. Una ragazza, la paura negli occhi riflessa sulla lama di un coltello puntato alla gola; è stesa sull'erba, schiacciata sotto un peso che non le dà scampo mentre la puzza dell'alito le arriva assieme all'ordine di stare zitta. Potrebbe averla senza farle del male, ma la disponibilità non è un'opzione. Forse non ha nemmeno urlato quando il mostro, dopo un appagamento malato, le ha squarciato la gola.

«Nell'articolo c'è scritto che l'assassino ha lasciato molte tracce, compreso il liquido seminale: questo significa che è incensurato, oppure

è un balordo arrivato chissà da dove» continua il cassiere, prima di riporre il giornale.

Si cambia argomento, ci sono incombenze, problemi da risolvere. «Oggi devo incontrare un pensionato, ha chiesto un mutuo che non gli vogliono concedere, così viene a piangere da me che lo conosco da anni; sono due mesi che mi toglie i sentimenti!» Daniele se ne va. Appena è fuori, partono le critiche.

A quest'ora gli avventori sono quasi tutti dipendenti della banca, le ventiquattro ore della De Bridge distinguono i vecchi dai giovani, che stringono moderne Piquadro e sfoggiano l'immancabile Rolex al polso.

Dopo poche battute Daniele esce dagli interessi di chi resta, i discorsi, tra un caffè e una spremuta d'arancia, cadono sulle difficoltà causate dalle nuove strategie aziendali e i consulenti chiamati per favorire il cambiamento. Due di loro si staccano dal gruppo e si avvicinano al mio tavolino; sorrido, pronto a dargli qualche consiglio, ma scopro che in realtà sono attratti dai quotidiani. I neo assunti non mi conoscono, è normale che mi ignorino, fanno gruppo a parte, sono un corpo estraneo inserito a forza, una massa rutilante, ansiosa di bruciare l'ostinazione degli anziani incapaci di ammettere che il loro tempo sta finendo. Consumano velocemente le ordinazioni prima di essere fagocitati dall'istituto bancario.

Sono di nuovo solo. Nelle prossime ore entreranno persone differenti: donne che si concedono un caffè prima di andare al supermercato, pensionati che vogliono risparmiare i soldi per acquistare il giornale, qualche ragazzo che ha marinato la scuola e si infila furtivo nella sala biliardo. Nel poco tempo che sottraggono alle loro attività diventiamo “colleghi”, si fermano a parlare con me, si sentono in obbligo di darmi consigli, mentre mi raccontano frammenti della loro vita. Ascolto volentieri, mi distraggono dall'ossessione dei pensieri che mi fanno rivivere ogni momento dei miei giorni in ufficio, degli errori che devo aver fatto per essere finito qui. Rifletto sull'effettivo valore di quella routine noiosa e ripetitiva che è stata la mia vita per trent'anni, dei piccoli privilegi a cui davo troppa importanza e a quanti rapporti, che consideravo solo “di lavoro”, ho vissuto con superficialità. Anni di certezze sgretolate in quel breve incontro con la Nardi.

«C'è un'aria bagnata che passa sotto ai vestiti, io a quelli che odiano il caldo li manderei in Siberia». Maria entra nel bar sbattendo la porta, sorride a tutti mentre si dirige verso di me e si slaccia l'impermeabile blu per appoggiarlo sullo schienale della sedia; il foulard di seta a fiori bianchi e viola lo tiene attorno al collo, dice che ha mal di gola, ma non

ha mai fatto il vaccino antinfluenzale. La sedia scompare sotto alla sua mole, il tono della voce perentorio obbliga chiunque ad ascoltarla, ma è una donna che sa dimostrare sensibilità e premura per chiunque. Il sorriso franco che ha stampato sul viso non è sufficiente a nascondere una profonda ruga sotto l'occhio destro.

«Allora Gualtiero? Cosa dice oggi il giornale? Ciao Fede, fammi un bel cappuccino bollente, ma con poca schiuma, a me piace bere il latte mica l'aria... Beato te Gualtiero che hai tempo di leggere il giornale, da quando sono in pensione, io lavoro più di prima. Sai, ai miei due nipoti devo pensare io. E portali all'asilo, e fai la spesa; poi vado a casa loro a preparare un po' di ragù, perché se non cucino io quelli mangiano solo schifezze. Devo anche andare a riprenderli e pranzare con loro, mia figlia fa l'orario continuato».

Maria trangugia il cappuccino in un unico sorso, io mi sarei ustionato la lingua.
«Beato te Gualti, domani ho una mezz'ora libera e posso fermarmi, ho bisogno un di consiglio su quei due soldi che ho investito in banca, ma ora me ne devo andare, sono in ritardo». Si comporta spesso così: entra, siede al mio tavolo per raccontarmi i suoi guai, poi fa domande. A volte, prima di andarsene, aspetta che le risponda. Dice che le sono simpatico e vorrebbe vedermi sistemato. Mi lascia con un "beato te qualsiasi" come di chi dovrebbe godersi il tempo libero gentilmente offerto da una capo filiale zelante e da una legge che se ne infischia dei danni che ha prodotto. Comunque qualche consiglio sui rischi che corre a fidarsi delle proposte finanziarie dei bancari, glielo darò volentieri.

I colleghi torneranno due volte, alle undici e dieci per un altro caffè e alle tredici e trentacinque per uno spuntino. Alle cinque e mezza usciranno frettolosamente senza più curarsi gli uni degli altri.

Seduto al bar osservo tutte le mosse e cerco di capire le nuove alleanze; il sistema più semplice è fare attenzione a chi offre caffè, a quale collega e quante volte lo fa. Insomma resto aggiornato su quello che succede, potrei riprendere il mio posto in qualsiasi momento, senza che nessuno mi spiegasse nulla, anche perché è rimasto tutto come prima. I consulenti, si sa, fanno finta di portare innovazioni mirate, ma agiscono secondo un unico schema che applicano a chiunque, indipendentemente dalle reali criticità del loro cliente.

Oggi la Nardi ancora non si vede, spero non sia ammalata, con questo tempaccio ci vuole poco.
Io qui sto meglio che a casa, nonostante vederla ogni giorno mi innervosisca: è con lei che devo parlare; quando tarda mi agito, quando

la vedo sto anche peggio, dato che fino a oggi mi ha ignorato, a differenza dei colleghi più anziani, che si preoccupano di sapere come sto e se ho trovato un nuovo lavoro.

«Certo che l'ho trovato, ma rivoglio il mio posto in banca» dico mescolando bugia e verità «io ero il più apprezzato dai nostri clienti e la Nardi ha fatto un abuso nei miei confronti. Anche al sindacato mi suggeriscono di avere pazienza. Le cose si sarebbero sistemate, lei avrebbe dovuto reintegrarmi e chiedermi pure scusa».

Discorsi che cadono nel vuoto perché i colleghi distolgono lo sguardo o annuiscono, per poi allontanarsi con un pretesto. Anche quelli del sindacato hanno ormai smesso di darmi speranze, mi ricevono ancora, ma si limitano ad ascoltarmi e tacciono fino a che non me ne vado. Nel frattempo è arrivata la legge Fornero, che ha allontanato di un lustro il giorno in cui percepirò la prima pensione. Con la liquidazione e i miei risparmi posso tirare avanti ancora qualche anno, ma non abbastanza per colmare il vuoto che mi separa dal mio primo stipendio come nuovo dipendente I.N.P.S. Poi che faccio? Non è certo lo scetticismo degli altri a farmi demordere, so che è solo questione di tempo, come per l'orchidea che ho in soggiorno. Quando le sono caduti i fiori, Sabrina voleva buttarla, ma io ho continuato a darle acqua e concime fino a quando è rifiorita. Ci vuole pazienza, io ne ho, ma continuo a non capire perché sia capitato proprio a me.

Mia moglie non si interessa più del mio lavoro. Nei primi anni di matrimonio voleva sapere tutto, mi spronava a mettermi in mostra, sicura che avrei fatto carriera. Mi sarebbe piaciuto accontentarla. Assomiglia a mia madre, stessa determinazione, poche smancerie. Due donne che sembravano sapere sempre cosa fosse giusto fare. Mi sentivo protetto anche se l'avarizia nel concedere gesti affettuosi lacerava le mie certezze.

Mamma morì quando avevo tredici anni: un incidente stradale mentre rientrava da una visita medica. “Non ha sofferto” mi dicevano. A quel tempo credevo fosse malata e pensai che fosse stato quel male a distrarla al momento dell'incidente. Avevo scoperto la sua malattia due anni prima: mi era capitato di rientrare a casa in anticipo e la trovai nel salotto con un signore che non conoscevo, aveva la testa appoggiata sulle sue ginocchia e lui le accarezzava i capelli. Andai in cucina e feci un po' di rumore per farmi sentire, la mamma arrivò tutta trafelata e rossa in volto, aveva gli occhi lucidi, mi disse che non dovevo preoccuparmi, quello era un suo amico medico, “Ho qualche problema di salute, ma nulla di grave”. Mi fece promettere di non dire nulla a

papà, con la scusa che lui si sarebbe agitato troppo. Ho mantenuto il segreto assieme al senso di colpa, che mi attanagliava lo stomaco. Pregavo tutte le sere e cercavo di capire quale dei miei peccati l'avesse fatta ammalare. Solo dopo l'incidente ho detto a mio padre che sapevo del dottore che la visitava, quando era sola in casa, ma lui stava troppo male per ascoltarmi e non ne parlammo più. Il dolore per la perdita di mamma me lo sono portato addosso anche quando sono diventato abbastanza grande per capire quello che avevo visto.

Poi ho conosciuto Sabrina, con lei mi sono sentito nuovamente al sicuro; quel suo modo di trattarmi come un figlio, i continui rimproveri e le decisioni che prendeva senza dirmi nulla, li scambiai per amore.

La Nardi arriva con un'ora di ritardo.
«Buon giorno» le dice Federico sorridendo, «ha qualche consiglio da darmi oggi? Qualche titolo sicuro da acquistare?» «No, di sicuro in questo periodo c'è solo l'influenza» risponde con un sorriso forzato «... Sì grazie, il solito».
Se l'avesse chiesto a me, avrei saputo dargli un buon suggerimento. Peggio per lui, poi sono quasi certo non abbia alcunché da investire. L'unica sua preoccupazione è quella di far colpo su tutte le donne che entrano nel bar. Sostiene di essere al massimo della fertilità e di avere risparmi sufficienti a mettere su famiglia, dice alle clienti nubili che chi se lo prende farà un affarone. Federico, a trentacinque anni, non è celibe per vocazione. È convinto che la camicia bianca e la carnagione color latte gli conferiscano un aspetto nobile; al papillon e al corpo eccessivamente esile attribuisce l'evidenza della sua appartenenza a quella casta, così non capisce perché le donne non gli cadano ai piedi. Comunque si vocifera che la Nardi abbia una relazione con un ricco industriale e non può rientrare nel target delle papabili, così non le dice altro.
Lei si muove per avvicinarsi al mio tavolo, ma solo per prendere un quotidiano, poi ritorna verso il banco. Legge il giornale mentre sorseggia il cappuccino bollente, che ha chiesto con molta schiuma. Ho notato che la schiuma piace molto alle ragazze; la Nardi ha quarant'anni, è sempre molto curata nell'abbigliamento e ama sentirsi dire che dimostra dieci anni di meno. Credo si senta ancora molto giovane. Dopo la colazione uscirà, come ogni giorno, per fare il giro dell'isolato; a volte si ferma nel negozio del fioraio, prima di entrare in banca: compera un mazzo di fiori per un vaso in vetro di Murano, che tiene sulla scrivania. Oggi la passeggiata la farà con me, dobbiamo parlare, poi i fiori glieli regalerò io. Aspetto che si beva il cappuccino in pace e le lascio il tempo per leggere il giornale. Sono una persona educata. Appena esce la seguo e, girato l'angolo, la fermo. Non voglio che quelli dentro al bar sentano

gli affari miei, queste sono cose delicate: ci vuole discrezione. La Nardi lo apprezzerà.

Mia moglie invece non lo capisce, mi accusa di essere un debole, quando parla del mio lavoro è solo per chiedermi se sarò capace di farmi aumentare lo stipendio, mi elenca tutte le spese che dobbiamo sostenere, dice che non riesce più a comperarsi neppure un paio di scarpe. L'ultima volta che ne abbiamo parlato, le ho risposto che me lo avrebbero dato all'inizio del prossimo anno. Non le avevo mai mentito, prima di allora. Fisso le spalle di quella donna e attendo che si volti, che guardi verso la mia direzione, ma non lo fa. Ricordo ogni istante di quando mi ha convocato nel suo ufficio, è stata l'unica volta che mi ha parlato; durante i sei mesi della consulenza aveva discusso con tutti i colleghi, eppure ero quello che le avrebbe potuto dare i consigli migliori. Quando le hanno affidato l'incarico di ristrutturare la filiale, mi ha fatto chiamare dalla segretaria; pensavo ad un encomio, a una gratifica o almeno ad un attestato di stima.

«Gualtiero Morri» ha detto, leggendo una scheda «capo ufficio mutui in servizio da ventinove anni».
Ho sorriso compiaciuto, stavo per dirle che potevamo darci del tu senza troppe cerimonie, ma lei con un gesto della mano mi ha impedito di parlare.

«Con la sua esperienza non faticherà a capire che questa crisi non risparmia nessuno» ha detto, guardandomi in faccia con una espressione indecifrabile «purtroppo anche noi dobbiamo farci carico dei problemi della nazione, c'è tanta gente che sta male, che non ha di che vivere; siamo dei privilegiati ed è giusto che ora facciamo la nostra parte».

Un gran bel discorso. Ero totalmente d'accordo. Pensai che non era l'incompetente che avevo immaginato.
«Poi ci sono i giovani» continuò «Come fanno ad avere un futuro se noi ci ostiniamo a non lasciargli spazio?»

«Qualche neolaureato con contratto di formazione ci farebbe comodo» replicai, contento che mi avesse convocato per condividere la nuova strategia aziendale.
«Mi fa piacere che lei sia d'accordo» disse, accennando un sorriso tirato, «ormai è vicino alla pensione... col suo stipendio ne pagheremo tre di giovani a contratto di formazione».

-Cosa c'entra il mio stipendio- pensai, -ha fatto un esempio infelice, col suo ne potremmo assumere quattro o cinque-, ma non glielo dissi.
«I ragazzi di oggi nascono col web incorporato, non servono corsi per

spiegargli i nuovi programmi che utilizza la banca» continuò, riprendendo l'espressione impenetrabile con cui mi aveva ricevuto «e poi diciamoci la verità: lei non ha le skills, la sua preparazione è ferma alla penna biro e alla calcolatrice». -Le skills? ma cosa dice questa demente- pensai, perdendomi così la maggior parte delle cose che disse dopo.

Ritrovai l'attenzione quando pronunciò la parola “liquidazione”. «Guardi, per questi dettagli parlerà col capo del personale, vedrà che la tratteremo bene, in quasi trent'anni di lavoro avrà messo un bel po' di soldi da parte e con la buonuscita lei è a posto».

«Ma, ma, ma cosa...» furono le uniche parole che mi uscirono dalla bocca.
«Se poi non ha voglia di starsene a casa a non far nulla, con la sua esperienza non faticherà a trovare lavoro in una piccola azienda, che gestisce ancora la contabilità a mano. Per il conto corrente non deve preoccuparsi, la direzione le concede di mantenere le stesse condizioni che aveva da dipendente» mi disse, indicandomi la porta.

Aveva? Uscii cercando di metabolizzare quel verbo imperfetto. Mi ci è voluto tutto il giorno per capire di essere stato licenziato. Provai in tutti i modi a rientrare nel suo ufficio, ma mi fu impedito. Anche la mattina seguente, quando mi chiesero di vuotare la scrivania senza prendere nulla di proprietà della banca. Erano le nove del mattino, per la prima volta mi ritrovai a camminare in strada senza una meta; un sole ingannevole, che sembrava indicare l’inizio di una bella giornata, illuminava lo scatolone colmo degli effetti personali, che reggevo con entrambe le mani. Quella luce sembrava indicare l'inizio di una giornata radiosa, invece mi accompagnava verso il buio di un futuro spaventoso.

Non so quanto tempo vagai, incapace di pensare a cosa avrei fatto; incrociavo persone che camminavano spedite, nessuno sembrava far caso al mio cuore che batteva all'impazzata, al mio sguardo così lontano dal corpo e neppure al mio scatolone. Uomini e donne con una destinazione, gente con delle prospettive. Provavo sollievo nel non incontrare i loro sguardi, perché non volevo che leggessero nel mio la disperazione di un fallito.

Lavoro e famiglia fino a quel momento si erano sostenuti a vicenda, la fine di uno avrebbe distrutto l'altra. L'odio per l'ingiustizia subita faceva a pugni con la paura di ammettere che, se mi era toccato quel castigo, dovevo aver commesso una colpa altrettanto grave. Volevo tornare indietro nel tempo, quando, inginocchiato nel confessionale, mi bastavano poche parole per ottenere l'assoluzione.

Lo scatolone mi impediva di guardare l'orologio, ma il sole indicava che era quasi ora di pranzo, quando mi resi conto di essere davanti a casa. Entrai veloce nel portone, prima che qualcuno potesse riconoscermi, scesi di corsa le scale che portano all'interrato e mi chiusi in garage. Pochi minuti per trasferire metà della mia vita da una scrivania a una mensola, poi mi sedetti a terra davanti alla mia Alfetta blu. Fissavo i fari spenti dell'auto, occhi incapaci di regalarmi il minimo conforto; cercai di ricordare l'emozione di quell'acquisto, il sorriso soddisfatto di Sabrina, mentre firmavo i documenti per il finanziamento, la prima gita in campagna coi finestrini aperti e lo stereo a volume altissimo, le volte che ci abbiamo fatto l'amore. Ora la considera un ferro vecchio. Per me era stata la realizzazione di un sogno, era un membro della famiglia, un pezzo di noi, da cui non avrei voluto separarmi. Un pianto improvviso mi tolse la vista, una vertigine di domande senza risposta mi esplodeva nella testa mentre ripetevo a memoria le parole della Nardi e vomitavo bile. Cosa avrei detto a mia moglie? Come avrei provveduto alla famiglia? Rimasi in garage fino a quando il colore della notte rese tutto più tollerabile poi, nel buio totale, il panico perse consistenza come tutto ciò che mi circondava, mentre un borbottio dello stomaco vuoto mi accompagnò verso l'ascensore. Cercai di ritrovare la faccia di tutti i giorni e convincermi che avrei saputo rimediare a quel sopruso. Entrai in casa con mezz'ora di ritardo rispetto al solito, a Sabrina dissi che avevo dovuto fare gli straordinari.

«Fra poco è Natale» commentò «qualche soldo extra ci farà comodo». A tavola non mangiai quasi nulla e mia moglie si innervosì, provai a giustificarmi, inventando un aperitivo che avevo dovuto consumare con un cliente. Mi rispose che non intendeva farmi da serva, aveva perso un'ora per cucinare, avrebbe potuto impiegare meglio il suo tempo.

4

Non l'avevi mai provata, ma quella sera eri più depresso che mai. Leandro ti fece segno di seguirlo nel retro; una botta capace di raddoppiare le diottrie ti illuminò sentieri mai pensati. Volevi saperne di più, lui ti confessò che era stato il suo lavoro prima di comperare il pub; soldi facili, ma pericolosi. Quelli bravi si fermano in tempo, lui lo aveva fatto non appena il guadagno gli aveva consentito di acquistare il locale; ora si limitava a qualche tiro.

Gli avevi dato cinquanta euro per una piccola quantità da tenere per il prossimo mal di testa. Dopo una settimana la dose era ancora in tasca. Essere uscito dalla dipendenza del posto fisso, oltre a cancellare la depressione, ti aveva dato la consapevolezza di non volere più padroni.

Stavate parlando di calcio, quando nel locale entrò uno che non avevi mai visto; puntò diritto verso il bancone indicando, con la mano, che non stava usando per sfregarsi il naso, la porta della dispensa. Leandro gli disse che non aveva nulla per lui, di andarsene, se non voleva guai, ma quello era fuori di testa, aveva cento euro e iniziò a sventolargli cento euro davanti agli occhi. Ti eri piazzato tra loro prima che il barista lo sbattesse fuori e avevi sostituito i soldi con la pace che cercava. Un guadagno facile unito a un gesto illegale, una doppia scarica di adrenalina. La tua vita era stata triste per cinquant'anni, poteva bastare.

Era cominciata così, Leandro ti aveva messo in contatto con la gente giusta, professionisti che non avevano problemi a

spendere mille euro, per stupire gli amici tra le mura di una festa privata. Il rapporto col fornitore era ancora più discreto, era bastato iscriverti in una palestra di quelle aperte ventiquattro ore: lasciavi i soldi nell'armadietto numero cinque e il giorno dopo ci trovavi un pacchetto.

Anche tu, come Leandro, avevi intenzione di fermarti prima che il gioco diventasse pericoloso: tra i clienti c'è sempre il rischio che qualcuno non sappia tenere la bocca chiusa. In qualche occasione eri dovuto ricorrere alle maniere forti, giusto qualche cazzotto. Avevi sostituito Leandro anche in quello; eri diventato un uomo rispettato, lo leggevi negli occhi di chi incontravi, sguardi sfuggenti a distanza di sicurezza.

5

Ora me ne sto qui al bar in attesa che questo incubo finisca. Avevo trascorso i primi giorni a immaginare la mia nuova esistenza da pensionato, mi tornava in mente Angelini, un vecchio collega che in quarant'anni non aveva mai saltato il lavoro; una vita regalata alla banca per offrire serenità alla famiglia. La domenica lo incontravo fuori dalla chiesa, dopo la funzione andava in pasticceria assieme a sua moglie, lei gli teneva una mano appoggiata sulla spalla, mentre con l'altra reggeva un pacchetto pieno di cannoli. Due mesi dopo il pensionamento gli era preso un infarto.

Cercavo di comprendere che tipo di scombussolamento potesse creare questo cambio repentino di routine: otto ore di lavoro quotidiano sono un vaccino polivalente per malattie e insidie famigliari?

Fino a quando rientravo a casa solo per cenare e dormire, quasi tutte le difficoltà si risolvevano con lo stipendio; un tempo limitato impediva di approfondire gli stati d'animo. La sera, se provavo a raccontare i guai dell'ufficio, mia moglie rilanciava con i problemi di casa, scuola, vacanze e mancanze; non ci ascoltavamo, ma sembrava bastare.

Non ero pronto a cambiare vita e non avevo neppure un hobby, che potesse riempirmi la giornata: l'idea di finire come Angelini mi trapanava il cervello, anche se non avevo alcun sintomo che indicasse l'insorgere di malattie.

Anche se tecnicamente ero stato congedato con un prepensionamento, vivevo comunque l'angoscia paradossale che una parola riposante come "quiescenza" riusciva a trasmettermi; ero ufficialmente vecchio, il

mondo produttivo non aveva più bisogno di me. Questo nuovo tempo nascondeva insidie che Maria e tutti quelli del “beato te” non sembravano comprendere, ma non immaginavo quale tempesta stesse per arrivare.

La legge Fornero spazzò via la speranza che fosse sufficiente trovare un modo per riempire le giornate; il senso di ingiustizia si unì a quello di essere stato truffato. I colleghi fingevano di non cogliere la differenza, restavo un pensionato sospeso con diritti acquisiti, ma le loro occhiate tradivano il fastidio che la mia presenza causava loro. Il mio disperato tentativo di resistenza era un continuo monito, la mia sorte sarebbe potuta toccare a chiunque.

Cercavo, attraverso l'ostinazione, di costringere la Nardi a cedere e venire a parlarmi; immaginavo il suo imbarazzo: non è facile ammettere di avere sbagliato. Rivolevo tutti gli anni in ufficio che mi aveva tolto. Le avrei detto che la capivo, che tutti possono commettere un errore di valutazione, in fondo era lì da poco tempo e l'avevano costretta a fare delle scelte. Parole ripetute nella mente migliaia di volte; ma ormai era passato troppo tempo. All'inizio, quando entrava al bar, mi guardava appena un attimo, prima di distogliere lo sguardo; non un saluto, nemmeno una parola, sembrava che non mi riconoscesse.

Anche mio padre, quando mamma morì, iniziò a guardarmi come fossi un estraneo. Lo fissavo continuamente, sperando

che si accorgesse che avevo bisogno di lui; avrei voluto dirgli che non era morta solo sua moglie, che forse un giorno si sarebbe potuto rifare una vita, mentre non si può restituire la madre a un ragazzino, ma non era abbastanza forte per tutto questo, mentre io ero troppo adulto per avere il coraggio di chiedergli aiuto.

Quel dolore me lo porto ancora dentro, nonostante il matrimonio con Sabrina fosse riuscito a farmi ritrovare un po' di serenità, almeno i primi anni. Con lei avevo formato una famiglia vera o comunque ne ero convinto. Ora il suo modo di guardarmi sembra identico a quello della Nardi e io non riesco a parlare con nessuna delle due. La buona volontà non mi ha portato nessuna pace. Sabrina risolve la tensione che c'è tra noi, trascorrendo sempre più tempo con le amiche della palestra. Così non litighiamo neppure e sembriamo una famiglia serena.

«Il freddo congela i pensieri più urgenti, è facile far finta di nulla, sembrano tutti fagotti» dice Giovanni. La voce sembra arrivare da un altro posto. Il suo volto è quello di due persone: una cerca comprensione, l'altra minaccia tempesta. Una cicatrice gli deturpa metà del viso, due

solchi formano una croce, da cui la sua mente non potrà mai uscire. Incidono la carne come un tatuaggio fatto apposta per rendere visibile la sua colpa.

Federico lo chiama Giovanni, perché aveva un vicino di casa con lo stesso nome, che finì in manicomio.

Maria mi ha raccontato la sua storia: era un ingegnere a capo di una grossa azienda, fino a quando un incidente stradale gli ha spezzato la vita; viaggiava veloce con il figlio accanto, ma lo squillo del telefonino l'ha distratto proprio all'altezza di un incrocio. Per il ragazzino, appena dodicenne, non c'è stato nulla da fare. Ora Giovanni vive per strada. La cicatrice sembra disegnare proprio quel maledetto incrocio, ma forse per lui è la croce che c'è sulla tomba del figlio.

Sono due mesi, anzi sono due mesi e dodici giorni, che viene al bar quasi ogni mattina; mi ricordo la data perché aveva piovuto tutta la notte e lui aveva le scarpe infangate. Le prime volte beveva un bicchiere di vino, poi usciva, senza aver scambiato una parola con nessuno. Dopo qualche tempo ha iniziato a osservarmi, occhiate prima sfuggenti, poi sempre più cariche di angoscia. Immaginai che cercasse un rifugio nei miei occhi che sembravano dargli fiducia; credo che leggesse nel mio sguardo una sconfitta che in qualche modo ci avvicinava. Era ciò che pensavo: così gli facevo cenni col capo per farlo avvicinare. Un mese fa si è seduto al mio tavolo. Ormai sono abituato al suo viso, che non mi fa impressione, ma provo una pena che cerco di non palesare. Non fa domande neanche lui, come Maria parla fino a che ne ha voglia, poche frasi sconnesse di cui non capisco il senso, ma a lui sembra non importare. Muove gli occhi in ogni direzione seguendo il filo che unisce i suoi pensieri; ne esprime una piccola parte a voce alta, mai dall'inizio e raramente fino alla fine.

Quello che dice mi incuriosisce, parole slegate che aprono molte porte. Mi ci aggrappo e diventano la mia storia: “Il freddo non è l'unico elemento capace di congelare, le anime che mi circondano sono avvolte da garze, ma dentro al sarcofago sono solo”.

Oggi non dice altro, si alza e se ne va. Resto immobile appeso a quel: “Sembrano tutti fagotti”, un mondo congelato in attesa del risveglio, persone come oggetti, bambole in attesa che qualcuno loro dipinga in volto la vita o che gliela cancelli, come si fa tirando una riga su una parola sbagliata. Lui dice che dipende dal freddo, io so che è sufficiente

una frase. Mi aggrappo alla disperazione di Giovanni per accettare la mia cattiva sorte che, a differenza della sua, non deve avere come unico epilogo un funerale.

Si è fatta ora di pranzo senza che la Nardi sia passata dal bar. Aggiungo una nuova tacca alla stecca dei giorni persi, aspetto ancora cinque minuti, poi esco.
Scaffali d'allumino grigio tengono in ordine la mia vita: sul terzo ripiano ci sono i libri e i quaderni del terzo anno delle Elementari, delle Medie e di Ragioneria. Sulle copertine dei quaderni le etichette col mio nome e la classe frequentata scandiscono il passare degli anni, che allora sembravano lenti, mentre oggi volano, mentre sfoglio le pagine; il cambio di calligrafia evidenzia un altro segno del tempo che è passato: i caratteri grandi e tondeggianti delle elementari diventano sempre più piccoli e spigolosi, col passare degli anni. La scrittura è sgraziata e priva di qualsiasi tratto distintivo, la “elle” maiuscola l'ho sempre scritta in stampatello perché in corsivo mi viene male, mentre l'ovale della “e” somiglia a un cerchietto che fatica a stare in piedi. Nel quinto scaffale le cose non cambiano molto, solo un libro di testo, Scienza delle finanze, mostra che ero arrivato all'ultimo anno. Sopra a un foglio bianco nascosto dentro ai Promessi Sposi, trovo frasi scritte a caso, uno dei miei tanti tentativi per allineare parole su una riga immaginaria che piegasse verso l'alto. Purtroppo la mia scrittura continua a cadere, dicono che riveli un carattere pessimista. Nella seconda pagina di un quaderno a righe, appoggiato sullo scaffale più basso, scopro la confessione della mia prima cotta: Patrizia/vuoti il mio cuore da ogni mestizia/le nostre bocche unite/per confessioni proibite... Avevo deciso di farle avere quel biglietto tramite la sua compagna di banco, ma quella mattina vidi Patrizia nel corridoio baciare il capoclasse. Persi completamente la voglia di scrivere altri versi, mentre togliermi quella ragazza dalla testa necessitò di un tempo più lungo.

Quando ho conosciuto Sabrina non pensai certo a scriverle rime. Era giovane, ma già concentrata su cose più pratiche e aveva le idee chiare per il futuro, decideva sempre cosa fare e prendeva ogni iniziativa. Anche quella di fare l'amore. Io non avevo il coraggio di provarci, mi perdevo in quel seno prosperoso che mi permetteva di baciare. Mi sembrava il massimo, ma Sabrina mi disse che, se due sono innamorati, non aveva senso aspettare. Rimase subito incinta.

Organizzammo il matrimonio in tutta fretta per evitare che si scoprisse la nostra colpa ed evitai di confessarlo al prete che ci sposò. Continuo a frugare tra le scansie: nella foto della Seconda superiore siamo davanti all'istituto, io sono in prima fila, quella destinata ai più

bassi. Ho un sorriso che vorrebbe distrarre l'attenzione degli altri dalle mie spalle poco sviluppate.

Ogni volta che varco la porta di casa, dico a me stesso che questa sarà la sera giusta per raccontare tutto a Sabrina, però non riesco a farlo, perché la discussione non si limiterebbe al mio lavoro; così mi nascondo dietro qualsiasi scusa, anche quella che Sabrina ha già abbastanza preoccupazioni: sua madre ha ottantasette anni e qualche volta dimentica le cose. Poi c'è Deborah: le amiche la chiamano Acca, perché, quando si presenta a qualcuno, deve sempre specificare che il suo nome termina con quella consonante muta; così è diventato il suo soprannome. Nostra figlia studia all'università di Milano e ha deciso che diventerà avvocato; una scelta impegnativa che non vorrei mettere a rischio per problemi economici. Deborah è nata con una nuvola di capelli rossi e ricci, che ora cerca di distruggere con una piastra; per fortuna le lentiggini non può cancellarle. Era una bimba buffa, della madre ha solo gli occhi mentre il resto del viso, come succede spesso alle femmine, è simile al mio. Ha un fisico asciutto e gambe più slanciate di quelle di Sabrina; la schiera di ragazzi, che ha iniziato a corteggiarla fin da quando aveva tredici anni, sono sempre stati il mio orgoglio e il mio tormento. In Quarta ginnasio ha iniziato a giocare a pallavolo; la seguivo nelle trasferte con la squadra e non tardai a capire che la sua passione per quello sport era nata da una cotta per l'allenatore: infatti, quando la società decise di sostituirlo, lei smise di giocare. Non ha abbandonato l'attività sportiva, ora parla di Pilates come fosse il Vangelo.

Quando discute con la madre per me è un vero spasso: sembra di assistere a un dibattito in tribunale; Sabrina le dice che avere successo nel lavoro la salverà dal dover dipendere da un uomo, Deborah risponde che a lei piacerebbe moltissimo trovare qualcuno disposto a viziarla, ma che sarebbe più facile se l'avesse fornita di un seno prosperoso come il suo; per la verità usa il termine "tette".

Io me ne sto in disparte, se provo a dire una mezza parola, si alleano immediatamente contro di me. Sono orgoglioso di questa loro complicità, anche se a volte mi fanno sentire un estraneo.

In garage ho tutto ciò che mi serve, compreso un lavandino e uno specchio. Le sere in cui Sabrina va in palestra, ne approfitto per fare lunghe passeggiate: indosso una tuta e le scarpe da ginnastica, esco appena fa buio e mi dirigo verso il parco o comunque in zone isolate, dove non rischio di incontrare persone che mi conoscono.

Il buio sembra essere l'unico anestetico capace di lenire il dolore, così cammino fino a sfinirmi. Quando rientro rimetto gli abiti da lavoro, poi salgo in casa. Sabrina arriva che ormai sono a letto e fingo di dormire per evitare di farle domande; le volte che ci ho provato mi è sembrata infastidita. Mi dispiace che pensi che voglia controllarla, vorrei semplicemente poter condividere le sue passioni.

6

Il profumo di zagara annuncia il suo arrivo prima ancora del rumore dei tacchi sul pavimento; è di quelle che ti fanno perdere la testa al primo sguardo. C'è una nota stonata sul suo viso: un trucco pesante, che rende volgare lo sguardo aristocratico. Il naso è piccolo e perfetto, le labbra sono carnose e lasciano intravedere denti bianchissimi, gli occhi sono due smeraldi tagliati verso l'alto. Poi capisci.

Tiene lo sguardo basso, arrossisce, forse si è accorta che hai notato il brutto livido che le cerchia l'occhio, ma sono le parole del suo accompagnatore che la turbano, anzi, la terrorizzano. Quello ci sta andando giù pesante come fossero soli: insulti e minacce a ripetizione e la mano stretta sul braccio nudo, che diventa sempre più rosso. La costringe ad appoggiarsi al bancone, mentre lui si mette in mezzo tra lei e te, voltandoti la schiena. Continua a maltrattarla fino a quando un boccale pieno di birra gli spacca di netto uno zigomo; stramazza a terra e finalmente tra lei e te non c'è più nulla. «Ciao, mi chiamo Black» le dici spostandole una ciocca di capelli, che le erano finiti davanti al viso «scusa, ma ti è arrivata un po' di birra sul vestito».

Lei sorride «Succede quando si frequenta uno stronzo» risponde, stringendoti la mano. «Sono Natasha».
Leandro prende un canovaccio, lo bagna, poi si avvicina allo stronzo. Gli tampona la ferita, mentre con un cenno ti invita ad aiutarlo. Lo prendete per le braccia e lo trascinate fuori dal locale, lo adagiate su una sedia con la faccia appoggiata al panno bagnato che Leandro gli ha messo in mano, poi rientrate. Il barista asciuga il sangue e la birra rimasti sul pavimento, prima di tornare dietro al bancone. Tu inviti Natasha a sedersi con te in un tavolo appartato.

Lei non fa domande, tu le dici che il suo amico non ha nulla che non si possa curare con un paio di punti e qualche antidolorifico. Natasha muove le spalle per indicarti che la cosa non la riguarda. Le chiedi di sorriderti, lei ti interroga solo con gli occhi, ma ti accontenta. Le rispondi che le belle donne devono sempre sorridere. Per un attimo ti torna in mente il volto di quella che ti ha fatto licenziare: dovresti mandarle un mazzo di fiori.

La ragazza ti chiede a cosa stai pensando, le rispondi che si tratta di qualcosa che vuoi fare con lei.
Il sorriso è ancora lì, le prendi la mano e uscite. L'auto ignora i cartelli stradali, la voce di *Diana Krall* suggerisce *Besame Mucho*. Segui la lingua d'asfalto che si arrampica su una collina, lasciando ai suoi piedi le luci della città. Spegni il motore e accontenti la cantante.

La Nardi è entrata subito in banca, le ho sentito dire al barista che hanno una riunione e che è in ritardo. Trattengo a stento uno scatto d'ira. Penso alla sua coscienza messa a tacere dall'aver sostituito il mio stipendio con un futuro assegno pensionistico, ma forse le sto accreditando una sensibilità che non le appartiene. Probabilmente non le ho fatto neppure un po' di pena e se ne frega se, per colpa sua, mi devo battere per non trasformare la mia casa in macerie.

Quello che mi è accaduto non ha modificato le abitudini dei miei colleghi; neppure i licenziamenti, che hanno seguito il mio, sembrano scalfire il rapporto tra la Nardi e quelli che non sono finiti sotto la sua operazione di snellimento dei ranghi. Poi ci sono i nuovi assunti, che scodinzolano al suo passaggio, anelando un gesto di approvazione.

I giornali offrono ogni giorno notizie catastrofiche: crisi economiche, fatti di cronaca nera e incidenti mortali, hanno titoli grandi come quelli che riguardano l'ultimo gol segnato dal fenomeno di turno. Il pubblico vuole in fretta nuove emozioni, la noia spaventa più del cancro. Scosse vitali per chi legge, meglio del "nulla di nuovo".

Il Caffè Caveau rappresenta un campione della città che altro non è se non una fotografia della Nazione. Ogni fatto del giorno viene affrontato con sentita partecipazione; anche un terremoto a cinquemila chilometri di distanza genera immediatamente due fazioni: fatalisti e complottisti si affrontano come fossero sugli spalti di uno stadio, fino a quando qualcuno gira la pagina del giornale e trova un nuovo argomento. Il terremoto smette di esistere, sostituito da un politico corrotto e dalla sua bellissima villa a Cortina. In tutto questo bailamme la mia ricerca di attenzione da parte di una dirigente bancaria è senza dubbio patetica, ma resta l'unica via che conosco per cercare di riprendere a vivere.

Giovanni beve il vino tutto d'un fiato, di solito lo sorseggia. Seduti uno di fronte all'altro, esclusi dalle discussioni, restiamo prigionieri dei tentacoli, che le nostre vicende hanno generato. Gli faccio notare che ha le mani sporche di terra, mentre mi regala un altro modo per guardare la vita. «L'albero nudo non racconta storie. L'autunno è una trapunta di foglie, stesa sulle sue radici; la vanità effimera lo lascia indifeso in balia della pioggia». Guarda il bicchiere, sembra valutare se è vuoto perché ha già bevuto. Alza lo sguardo per incontrare il mio, mentre cerco di ricordare che aspetto avevo quando ancora ero ricoperto di foglie.

Non riesco a dargli un'età: con quel viso tormentato e lo sguardo lontano da tutto potrebbe avere il doppio dei miei anni, ma anche la metà. I suoi pensieri sono fiori in un campo abbandonato, casualità di magie profumate. Nessun legame apparente tra una margherita e un fiordaliso,

solo quel senso di armonia, che unisce gli artisti alle proprie visioni. Mi piacerebbe essergli di conforto, ma so che non è quello che cerca. La sua impossibilità di ritrovare ciò che ha perso non può ricevere nulla di rassicurante dalla mia speranza di essere riaccreditato nel mondo. A volte provo un certo sollievo nella consapevolezza che confronto al suo dramma il mio sia poca cosa; un sollievo che si trasforma velocemente in vergogna. Mi offre una bruschetta, un boccone che profuma di pomodoro e aglio. Immerge gli occhi nel bicchiere di vino, che gli ho fatto riempire nuovamente.

«Il rosso è una delle tante sfumature dell'amore» bisbiglia prima di andarsene.
Per me l'amore ha il colore della busta paga.
Alle undici non si vede nessun collega, evidentemente sono ancora in riunione. Vorrei entrare in quell'ufficio per prendere l'ordine del giorno e sostituire la scaletta. Continuano a proporre mutui a condizioni capestro e distruggere famiglie convinti di fare il bene aziendale, come se le aziende non fossero fatte di esseri umani.

Due ragazzi che discutono su chi deve pagare il pallaio distraggono la monotonia dei miei pensieri; non so giocare a biliardo, ma dovrei provarci, ci sono giorni in cui il tempo non passa mai.

Ricevo una telefonata da Sabrina, che mi chiede di comperare il latte e il pane, prima di tornare a casa. Sente la discussione e mi interroga su quel vociare, le rispondo che un cliente sta litigando per via delle rate del mutuo. Sabrina resta in silenzio, per fortuna anche i ragazzi si calmano. Mia moglie aggiunge di prendere due etti di crudo, lei non ha tempo, farà tardi dall'estetista, poi andrà direttamente in palestra: oggi è giovedì, la sera della cena con le amiche, rientrerà tardi. Il prosciutto è per me.

Maria mi racconta le sfortune di sua figlia: il marito l'ha abbandonata per una russa di vent'anni, che gli ha vuotato il conto corrente prima di sparire. Se fossi anch'io colpevole sarebbe tutto più semplice.

«Ci si sposa convinti di completarsi a vicenda, ma può succedere di distruggersi. Poi si spreca altro tempo per attribuire le colpe» commento. «È riuscita a rifarsi una vita?» «Per farlo dovrebbe avere del tempo libero» risponde, «lui non le passa gli alimenti nonostante la sentenza del giudice. Mia figlia cerca di risparmiare su tutto, fa straordinari, ma tra l'affitto, la scuola, le bollette e le tasse, fatica ad arrivare a fine mese».

Provo a immaginare questa donna, che sopporta da sola ogni responsabilità, sono certo che non sarà stato facile spiegare ai figli il

motivo dell'abbandono del padre. Dico a Maria che è comunque fortunata ad avere quel lavoro «Immagino che almeno lì le vogliano tutti bene» aggiungo.

«È un'azienda in difficoltà e tutti temono il licenziamento, i primi anni erano più amici che colleghi, ora si fanno la guerra». Mi limito a dirle che a me è capitata una cosa simile «La colpa è delle aziende che non hanno più a cuore i dipendenti; un vero schifo».

Sono di nuovo solo: Deborah è a Milano e Sabrina non è in casa, non c'è il rischio che mi vedano rientrare; esco dal bar ancora una volta senza aver parlato con la Nardi.

Lo scatolone dell'ufficio è sulla scansia più bassa. È bastato appoggiarci sopra qualche "Topolino" per non farlo notare; una precauzione comunque superflua, Sabrina non entra più in garage, da quando ha visto una coppia di blatte, camminare sul pavimento.

Devo trovare il modo di sistemare tutto, quegli oggetti ammucchiati mi fanno stare male; i ricordi hanno bisogno di ordine. La stilografica della Mont Blanc e le boccette di inchiostro sostituite dal computer sono diventate inutili come me. Se le riportassi in casa Sabrina le getterebbe assieme all'immondizia, odia le cose superflue con l'unica eccezione del numero esagerato di scarpe che possiede.

Con quella penna ho firmato il contratto di lavoro. Il direttore si era complimentato, mi aveva detto che ero un ragazzo sveglio e che avrei fatto carriera. Quando sono arrivati i consulenti è stato trasferito in un'altra sede. La Nardi, per dimostrare il proprio valore, ha voluto fare subito molti cambiamenti senza aspettare di capire come funzionava il lavoro. Domani parleremo e le spiegherò tutto.

-Sì certo, si accomodi- le dirò -o preferisce uscire? Andiamo direttamente nel suo ufficio? Non le serbo rancore: capisco bene che era in difficoltà, tutti possono sbagliare; se mi avesse chiesto qualche consiglio ora non saremmo qui a mettere pezze. Durante quest'anno ho avuto modo di pensare a tante cose, ho giusto due o tre idee da sottoporle per migliorare le procedure d'ufficio. -

Pensieri stupidi a cui mi aggrappo per ritardare un confronto che non può più aspettare, come quello con la mia famiglia. Domani sera rientra Deborah, ho deciso che dopo pranzo racconterò tutto. Il venerdì mia moglie prepara il pesce: non voglio rovinare la cena. Lo cucina sempre quando nostra figlia torna dall'università, dice che a Milano si ingozza di panini e schifezze. Durante la settimana anche io mangio panini.

Anche Avvogatto è felice quando è giorno di pesce. Il micio, che Deborah ha regalato a sua madre per farle compagnia quando è a Milano, inizia a leccarsi i baffi appena vede mia moglie accendere il forno. Sabrina è una brava cuoca, una qualità che credevo importante quando ci siamo sposati. Anche se il nostro matrimonio è stato affrettato dalla sua gravidanza, in quel momento ero sicuro che fosse la scelta giusta. Forse se le avessi guardato più spesso gli occhi invece del seno... Quando l'ho conosciuta, non riuscivo a staccare lo sguardo da quella scollatura: la prima volta che ha lasciato che ci affondassi la testa ci sono rimasto intrappolato come un canarino in gabbia.

Tempo ormai passato, nascosto dentro a una camicia da notte che non toglie mai: dice che non è più il tempo per certe cose. Forse la colpa è mia e delle mie abitudini: fare sempre le stesse cose nel medesimo modo devono averle spento il desiderio. Però mi dispiace, quando facevamo l'amore le brillavano gli occhi. Il giorno seguente mi preparava un piatto speciale: adoro gli spaghetti alla carbonara, sono cinque anni, sei mesi e due giorni che non li cucina.

A quest'ora è già in palestra e ci resterà per almeno due ore. Mi infilo la tuta blu e mi incammino nel buio della sera cercando di ricordare il profumo di uova e guanciale.
Lo sportello del frigo sbattuto con forza mi ricorda che sarei dovuto passare in latteria. Sento Sabrina che impreca «Una cosa ti ho chiesto...cos'hai nella testa?».

Guardo Avvogatto steso sul comodino con il muso a penzoloni, che continua a dormire. Mi nascondo sotto al lenzuolo e simulo un sonno profondo.

8

Gli affari vanno bene e il tempo libero non ti manca. Accompagni Natasha nei suoi tour tra le vetrine, le acquisti quello che vuoi vederle togliersi quando siete soli.
Prima di rientrare al Perbacco, incontri un tipo che ha fretta di sniffare cinquecento euro con gli amici.

Natasha non è l'unica a cui fai favori, sembra che tu ti sia trasformato da cattivo ragazzo a castigatore di quelli che si approfittano di chi non sa difendersi; una voce che è girata in fretta per la città, procurandoti clienti con esigenze particolari. «Sei tu Black, vero? Posso offrirti una birra?». Si chiama Desiano, ti dice che lo hanno licenziato, ma il suo

capo non vuole pagargli la liquidazione. Non era in regola che per poche ore, ma dai conti che ha fatto dovrebbe avere ventimila euro. Te ne offre duemila.

Il capo cantiere resta nell'ufficio, dopo che tutti se ne sono andati. Hai scoperto che attende una donna. Lei si avvicina furtiva, forse è la moglie di un collega di Desiano e teme che qualcuno possa riconoscerla. Hai visto la scena molte volte, mezz'ora al massimo poi se ne va; non escono assieme, lui aspetta cinque minuti, poi chiude tutto e si avvia verso una Mercedes nera. Si sta allacciando i bottoni della patta e non ti ha visto arrivargli alle spalle; gli dici che il giorno dopo ti dovrà dare ventimila euro, lui pensa a un ricatto per via di quella relazione, ma tu gli spieghi che non te ne frega un cazzo di chi si scopa, però i dipendenti vanno pagati.

È molto più grosso di te e ha una faccia da carogna: sono quelli che preferisci. Ora sa che non è un problema di corna e sembra sollevato, ti sorride mentre finisce di sistemarsi i pantaloni, poi diventa aggressivo e prova a negare, ma capisce che è inutile; allora inizia con insulti e minacce mentre ti si avvicina fino quasi a toccarti. Conosci quel modo di guardare in tralice, sai che sta cercando di guadagnare tempo e capire dove colpirti, leggi nella sua faccia che è indeciso: se partire con una testata o una ginocchiata nelle palle. Sorridi pure tu col medesimo ghigno e, prima che abbia deciso, gli cancelli quell'idea dagli occhi. Non esageri, ma il sangue che gli esce dalla faccia ti fa sentire bene. La frattura al naso lascerà un ricordo permanente.

Il giorno seguente consegni i ventimila a quel poveraccio, chiedi a Leandro una birra e dici a Desiano di pagartela così sarete pari. Ti siedi al tuo tavolo in attesa di Natasha. Ripensi a come vivevi prima, ai sensi di colpa, alle angherie subite. Un'infanzia di merda. Tuo padre ti rimproverava per qualsiasi stupido motivo rinfacciandoti colpe che non avevi; sfogava con te le corna che gli faceva sua moglie. Non potevi decidere nulla: se dicevi una parola di troppo erano botte. A quattordici anni ti informò di averti iscritto a Ragioneria; disse solo che era la scuola adatta per te, in cinque anni avresti avuto un mestiere. “Se non ti sta bene puoi cercarti un lavoro da cameriere”, fu il commento alla tua faccia delusa. Le sue ultime parole furono per spiegarti che con quella iscrizione aveva esaurito i suoi doveri di genitore. Tu non facesti commenti, non avevate mai avuto molto da dirvi.
Papà continuò a mantenere ostinatamente un silenzio amaro, oltre a rimanere ostinatamente fedele al ricordo di sua moglie. Dopo il diploma, cercasti lavoro in un hotel, ma non avevi intenzione di fare il cameriere per tutta la vita. Appena ti fu possibile, andasti a vivere da solo.

Cambiavi lavoro ogni volta che subivi un torto, cioè di continuo. Purtroppo la malasorte continuava a pensare di doverti tenere compagnia: tu non eri abbastanza esperto per togliertela di dosso.

Un giorno si presentò travestita: due tette abbondanti sopra a una vita stretta non ti avevano permesso di riconoscerla. A letto non sapeva controllarsi, sembrava dovesse farti scoprire tutte le varianti possibili per arrivare al piacere. Più che eccitarti ti procurava ansia, ma credevi fosse giusto così; però non riuscivi a gestire quella tensione. Una volta sfuggì completamente al tuo controllo e lei rimase incinta. Il matrimonio fu la prima tagliola in cui infilasti il piede. Natasha indossa un pantalone a macchie di leopardo. Nella V del suo maglioncino nero spariscono in un attimo i tuoi ricordi di merda. Con lei va tutto alla grande, soprattutto il sesso: ha capito che deve lasciarti fare, ma solo all'inizio, non ti piacciono le donne che prendono iniziative non autorizzate.

9

«Ogni frutto ha le sue stagioni; la fretta è sbagliata» dice Giovanni mentre taglia a pezzetti i pomodori che ha nel piatto. Gocce rosse sfiorate dalle punte dei suoi lunghi capelli, che sembrano una tenda nera calata sulla croce che gli deturpa il viso.

Io non ho segni che identifichino la mia sofferenza.
Non ho il coraggio di immergermi nel suo stato d'animo, ma non è difficile comprendere che il distacco dal mondo sia l'unico modo per sopportare il destino che ha deciso di prendersi la vita del figlio invece della sua.
La Nardi legge tutto il quotidiano fino all'ultima riga, è in ritardo, ma sembra fregarsene. Forse finge di leggere, in effetti sembra che abbia lo sguardo leggermente alzato. Fra un po' mi chiederà se possiamo parlare. Attendo inutilmente che lo faccia o che si decida a uscire, ma scopro

che il suo interesse è rivolto alla finestra che alle mie spalle, si affaccia sul marciapiede. Mi guardo attorno: nessuno si preoccupa di quello che sto facendo, non mi degnano più neppure di un'occhiata furtiva. Un curriculum di sconfitte non merita compassione.
Ordino una birra che bevo lentamente, mentre guardo attraverso il bicchiere il sorriso con cui la Nardi ricambia quello di un uomo, che è appena entrato nel bar. Finalmente si alza, indossa l'impermeabile e si muove in direzione della cassa. Cerca una moneta nella borsetta e inizia una specie di caccia al tesoro, lamentandosi di avere troppe cose: estrae mazzi di chiavi, stick vari, telefono, e, finalmente, il portamonete, ma Federico la informa che l'uomo che le ha sorriso ha già provveduto a pagare la consumazione. Lei ripone tutto nella borsetta e si incammina verso l'uscita. Mi passa accanto e il suo impermeabile griffato sfiora i miei pantaloni, probabilmente l'ha fatto di proposito. Attendo qualche secondo, poi la seguo. Quando sto per raggiungerla, l'uomo che le ha offerto la colazione mi supera e la affianca, costringendomi a cambiare direzione.

Ormai sono fuori, non voglio rientrare nel bar così continuo a camminare verso casa. Provo a cancellare la frustrazione per l'ennesima delusione pensando a come affrontare Sabrina; avrei bisogno della sua comprensione, la famiglia deve unirsi nei momenti difficili.

Ho sistemato una piccola stufa elettrica nel garage per togliere l'umidità, ma non è sufficiente, allora cerco il calore tra le mensole. Sul primo ripiano c'è una foto di Deborah appena nata; dissero subito che aveva i miei lineamenti, per me i neonati sono tutti uguali, ma ero orgoglioso di quella somiglianza. Il suo arrivo fu una gioia immensa, ma ci furono tanti cambiamenti nella nostra vita. Sabrina iniziò a dedicarsi solo a nostra figlia, a me chiedeva di darle una mano a tenere in ordine l'appartamento oppure mi spediva a fare mille commissioni. I figli uniscono, ma in qualche modo allontanano. Io non credevo che la presenza di una neonata dovesse condizionare le mie abitudini, ma mia moglie non la pensava così; cominciò a rimproverarmi per ogni cosa, non potevo girare per casa in mutande e qualsiasi intimità le sembrava fuori luogo. Quando nasce un figlio, moglie e marito rischiano di diventano parenti.
Salgo in casa e saluto con la voce di sempre, Sabrina chiude una telefonata con un ciao che non credo sia rivolto a me; le vado incontro per darle un bacio, ma si gira di schiena e si infila in bagno. Ne abbiamo due, il mio è anche il ripostiglio per le scope.

Avvogatto mi omaggia col solito struscio, poi si ferma un attimo a guardarmi: ha un leggero strabismo che gli dà un'espressione pazza.

Deborah sostiene che assomiglia per metà al suo professore di Diritto penale, ma anche a uno spacciatore che rifornisce gli studenti. Le avrei voluto chiedere come mai conosce il secondo, ma ho evitato.

«Cosa hai preparato per cena?» chiedo ad alta voce, sorpreso dal non sentire l'odore di pesce che attendevo.
«Telefona per ordinare due pizze» urla Sabrina dal bagno, «mi ha telefonato Deborah, questo fine settimana resta a Milano; per me alle verdure con impasto integrale, così non interrompo la dieta».

«Il notiziario dice sempre le stesse cose,» dice mia moglie, mentre cambia canale.
«Cosa hai fatto oggi?» le chiedo dopo aver gettato i cartoni vuoti delle pizze, ma il tentativo di avviare una conversazione dopo cena si perde tra le frasi di un programma televisivo.

10

Il risotto che vi hanno servito si sposa bene con la Ribolla Gialla. Riempi il bicchiere di Natasha e lei lo solleva per un brindisi. Ti dice che le piace il tuo giubbotto di cuoio invecchiato, le rispondi che anche il pizzo del suo reggiseno nero non è male. Ride, ma d'improvviso cambia umore.

Un tizio si avvicina al vostro tavolo e l'apostrofa con fare minaccioso. Se gli darà buca un'altra volta saranno problemi. Lei abbassa lo sguardo e non risponde, ma quello insiste «hai capito bella?» dice calcando la “b” come fossero due. Natasha vede la tua mano chiudersi, allora con la sua ti stringe un ginocchio, prima che tu scatti.

Osservi quell'uomo con più attenzione: gli anfibi, la giacca di pelle nera aperta per mettere in mostra il petto villoso, la barba di tre giorni. Poi quel modo di esprimersi. Lei risponde che va bene e lui si allontana. Ti conferma che è della Buoncostume e che le ha rubato il passaporto, è costretta a fare quello che vuole ogni volta che le telefona. Continua a

tenerti le unghie piantate sopra al ginocchio, non vuole che lo affronti, non servirebbe a farti restituire il documento; però Natasha ha le chiavi di casa sua e sa dove ha nascosto il passaporto.

Un mini appartamento con due stanze, nessuno in casa quando il poliziotto è al lavoro. Un divano, la televisione e una libreria con molte riviste di auto e moto, cataloghi di agenzie-viaggi e altri di abbigliamento sportivo. Uno scaffale è riservato alle riviste pornografiche. Natasha sa che il passaporto è in mezzo a quelle; le aveva detto che nella sezione "puttane" si sarebbe sentita a casa. Lo trovi in fretta. Lei lo infila nella borsetta mentre tu ti avvicini alla porta, ma Natasha ti invita a stenderti sul divano.
La sera dopo vai nel parcheggio della palestra dove Natasha ti ha detto che si allena il poliziotto. Non arrivano le luci dei lampioni nell'angolo che hai scelto per aspettarlo, comunque indossi un passamontagna e stringi in mano una mazza da baseball.

11

L'assenza di nostra figlia durante il fine settimana amplifica il disastro familiare in corso. Due notti lunghissime che iniziano nel momento in cui tace la voce del televisore che mi permetteva di non pensare. Sotto le coperte sento il gelo di una distanza ormai incolmabile.

I giorni in cui la sveglia non è attiva mi costringono a letto almeno fino a quando la luce inizia a filtrare dalle persiane. Al mattino proviamo a mantenere vivo il rito della colazione, due teste abbassate sulle tazze del caffelatte.

«Dato che Deborah è a Milano, ne approfitto per fare compagnia a mamma, torno domani sera» dice mia moglie per rispondere al mio sguardo rivolto alla piccola valigia che sta riempiendo.

Una domenica in compagnia del gatto è l'opzione meno dolorosa. L'inizio della settimana di solito è un buon momento. Anche senza un motivo reale, penso sempre che sarà quello buono; le ore trascorse a casa a confrontarmi con Avvogatto mi hanno aiutato ad apprezzare

l’arte della pazienza: la fiducia con cui attende che gli riempia la ciotola, rende meno complicato il compito che devo svolgere al bar; ma arriva il mercoledì e non ho ancora visto la Nardi.

Ha preso alcuni giorni di ferie. "radio serva" comunica che è volata in Francia dal suo amante.
La sua assenza è insopportabile, non ha senso che mi senta tradito, ma la routine delle mie giornate non prevede turni di riposo. Provo a distrarmi ascoltando le conversazioni che si intrecciano, ma senza la Nardi il bar mi sembra vuoto. Il viaggio in Francia non scatena solo pettegolezzi sulla sua vita privata, qualcuno comincia a insinuare che la banca è sul punto di essere venduta. La notizia coinvolge tutti, se ne parla febbrilmente per esorcizzare la paura che incute. Ognuno ha un'ipotesi che, è sicuro, porti sulla pista giusta.

Mi sento osservato, capisco che molti stanno finalmente pensando a come si sentirebbero nei miei panni. Alzo lo sguardo dopo mesi durante i quali non avevo mai osato farlo. Cerco negli occhi dei miei colleghi la paura che mi porto dentro, ma subito provo un nuovo disagio: non è attraverso i timori degli altri che voglio avere la mia rivincita.

Daniele va diretto a prendere il giornale, a chi gli chiede se ha notizie della banca non risponde; sembra assorbito totalmente dai fatti di cronaca e, se qualcuno insiste, lo liquida con un sorriso. «Vorrei sapere chi vi ha messo in testa questa fesseria», commenta.

La mia presenza quotidiana è un monito per tutti, quando mi guardano è come se si specchiassero nelle loro paure. Io invece vedo solo occhi che mi accusano. Il bar diventa un tribunale. Il senso di malessere diventa un dolore acuto: bottiglie, bustine di zucchero e pacchetti di caramelle iniziano a muoversi, lievitano fino a riempire ogni angolo del bar. I portatovaglioli sono due gendarmi che mi costringono a uscire.

Fuori fa freddo, la città è un luogo sconosciuto. Il pensiero di non vederla per molti giorni mi fa sentire inutile, non so immaginare come riempirò il tempo. Una marionetta non può manovrare i propri fili. Cammino fino a quando mi trovo ai margini del parco, entro da un vialetto facendo attenzione a evitare le pozzanghere; le foglie sono tappeti di rame davanti a una panchina. Seduto, mi immagino con un sacchetto di mangime in mano. Un barbone grasso che sfama i piccioni, un fallito che ha deluso la propria famiglia, esattamente come i miei genitori avevano fatto con me. Eppure non riesco a trovare le mie colpe, non mi sono comportato male con nessuno, lavoravo con passione e mi sono impegnato per non far mancare nulla a Sabrina e a Deborah. Un

uomo dovrebbe ricevere qualche ricompensa, altrimenti a cosa serve essere brave persone? Vorrei essere invisibile. Vorrei essere Avvogatto.

Riprendo a camminare, un sole al neon accende tonalità di grigio, gli alberi nudi non regalano ossigeno, credo che sia una frase di Giovanni. Mi sposto dal sentiero all'erba ovattata che toglie rumore ai miei passi. Proseguo, impalpabile, per uscire dalla parte opposta a dove sono entrato, il confine è una siepe ostinatamente verde con rametti carichi di bacche rosse. Una tortora le ingoia, ingorda come un ragazzo su un ciliegio. Girovago ancora senza meta, quando mi accorgo di essere di fronte alla palestra che frequenta Sabrina.

Non ci sono mai entrato, ma a quest'ora lei è a casa e nessuno mi conosce. Un corridoio conduce verso gli spogliatoi, il parquet chiaro assomiglia a quello del mio vecchio ufficio, la parete azzurrina sembra quella di un ospedale. Sul lato opposto c'è una grande vetrata, che consente di vedere la palestra: tappeti, cyclette e attrezzi multifunzione sono occupati da persone di età differenti. Uomini muscolosi scambiano frasi con ragazze che indossano tutine provocanti, altri controllano l'orologio mentre si asciugano la fronte. Tre porte bianche introducono negli spogliatoi: quella con scritto “riservato allo staff” è socchiusa.

Qualcuno sta parlando a bassa voce, il bisbiglio mi incuriosisce. Mi avvicino, risatine alternate a lunghi silenzi rendono facile capire cosa sta succedendo. Dovrei andarmene, ma non riesco a staccarmi da quell'ansimare, credo siano in piedi appoggiati al muro. Colpi secchi, sempre più veloci, segnano il tempo del loro esercizio.

Mi sto eccitando.
Dopo pochi minuti tutto finisce, il silenzio rivela che sono appagati. Io devo pensare ad altro. Rumori di cerniere e scarpe mi avvisano che qualcuno sta per uscire; sto per allontanarmi, quando sento un'ultima frase: «Sono in ritardo, lasciami rivestire» poi ancora una risata. È la voce di mia moglie. Chiuso nel garage telefono a Sabrina: «Non torno a casa, la banca mi ha inserito in un corso di formazione... a Milano... due giorni... In ufficio ho una valigia con un paio di camicie, della biancheria di ricambio e un beauty case».

Lei all'inizio sembra incredula, poi mi chiede di passare in corso Como e comperarle un regalo, prima di rientrare. La voce è tranquilla, anzi, direi soddisfatta.
Ci resto due giorni, senza trovare nulla per cui valga la pena di respirare. Non riesco a dormire, ma questa ormai è un'abitudine, mangio qualche grissino. Quando si fa buio esco e mi perdo nella notte.

I margini della città sono impregnati di brutte intenzioni, incrocio ombre furtive, biciclette sgangherate, conversazioni cifrate. Un uomo con barba e guinzaglio raccoglie quello che Birillo ha appena fatto, il cane lo osserva paziente, io appoggio una mano a un albero e mi controllo le suole.

Sabrina e la Nardi sono immagini sovrapposte, unite dal medesimo astio che mi avvelena la gola; so che non riavrò il lavoro e neppure una famiglia. Accelero il passo mentre una lucciola mi chiede se voglio compagnia, la voce è sgradevole e la proposta non promette complicità, solo uno scambio di fluidi e filigrana.

I sospiri dello spogliatoio continuano a trafiggermi; quella intimità di voci è più dolorosa di quanto possa ferirmi il pensiero dell'unione carnale. Qualche metro più avanti un ragazzo vende bustine di oblio, avrei bisogno di una dose massiccia.

Quello che ho scoperto in palestra è solo la conferma di ciò che non avrei voluto sapere. Il sottile filo su cui poggiava l'equilibrio famigliare non reggerà più il peso. Non sono più

in grado di entrare in casa con gli occhi chiusi, so che il mio sguardo tradirà i pensieri. Non so più che fare.
Alle prime luci dell'alba sono davanti alla stazione ferroviaria, imbocco il sottopasso per risalire davanti al binario cinque; mi siedo come se attendessi il treno, ma non credo che ne passeranno ancora, nemmeno per buttarmici sotto. Il cinque è il mio numero preferito. Lo avevo sulla maglia da ragazzino, quando giocavo a pallone; mi affascinava anche come voto, quell'essere insufficiente, ma non lontano dalla soglia della promozione è la condizione nella quale mi sono sentito fin da piccolo. Un senso di galleggiamento precario con la bocca a pelo dell'acqua, qualche volta a ingoiare ossigeno, spesso a sputare sale.

L'altoparlante informa che la vita non può restare ferma, un fischio allontana l'ultima carrozza, il progresso non regala neppure uno sbuffo di fumo. La rabbia e la delusione sono due facce della stessa medaglia di legno.

Tra la mia frustrazione e il binario compare una divisa: il poliziotto mi chiede se aspetto qualcuno o se devo partire, gli rispondo che non so quale sia la scelta meno dolorosa. Mi invita a favorire i documenti, poi chiede se ho bisogno di nulla, infine mi suggerisce di andare a casa. Mentre mi aiuta ad alzarmi da terra cerca, nell'esperienza, le parole giuste, prova ad affidarmi alla speranza di una ruota che gira, racconta di qualcuno che ce l'ha fatta. Alzo gli occhi e noto che ha i baffi, forse

se mi lasciassi crescere la barba mi sentirei meno nudo. Una pacca sulla spalla non capisco mai se sia di conforto.

12

Steso sul letto giochi con la curva del suo fondoschiena, lei tace come piace a te, solo qualche mugolio quando le dita le sfiorano il sesso. I glutei sono cuscini di gomma piuma, che ti diverti a stringere fra le mani fino a quando l'eccitazione non può più attendere: allora le afferri i lunghi capelli neri e con delicatezza le giri la testa verso il tuo inguine. Natasha ti guarda e sorride, poi il viso sparisce sopra la tua erezione. Lasci che arrivi quasi al limite prima di invitarla a fermarsi, le guardi le labbra turgide e le guance un po' arrossate, i capezzoli puntano il soffitto, nel ventre piatto un brillante nasconde l'ombelico. Sopra di lei ti muovi lentamente, il suo piacere è un bagno lubrificante. Le dici di non chiudere gli occhi, dopo ti addormenterai e lei rimarrà immobile fino al tuo risveglio. Si alzerà per accenderti una sigaretta, prima di sparire nella doccia.

Il locale è ancora vuoto, Leandro ti offre un whisky torbato, una nuova etichetta appena arrivata dalla Scozia. Ti piace conversare con lui, non chiede nulla se non sei tu a iniziare il discorso; parlate di cose da maschi, gli confidi quanto è brava Natasha con la bocca. Sorride, pensa che ti potresti innamorare. Ridi pure tu a questa ipotesi assurda, l'amore è solo per i coglioni bisognosi che qualcuno prenda le decisioni al posto loro. Poi ti penti di averglielo detto, lui ha moglie e due figli. Il barista alza le spalle e la butta sul destino. Dopo ti dice che un tizio ti sta cercando.

13

«Sì, ieri sono passata dalla palestra...ma non ti ho vista...ah te l'ha detto Giulia? Avevo dimenticato le tennis, sono rimasta solo dieci minuti» aggiunge ridendo.
«Ci vediamo stasera dopo l'allenamento... Anche io, ciao Clara».

Sabrina chiude la telefonata, poi mi chiede dove ho lasciato la valigia, so che non è in pensiero per le camicie da lavare, ma teme che non le abbia comperato un regalo. Mi chiedo se abbia il timore che io abbia capito qualcosa di troppo, ascoltando la sua telefonata, perché il tono della voce è stranamente affettuoso.

«Ho perso il lavoro» le dico buttandomi sul divano. «Quando? Come? Cos'hai combinato?» chiede, accompagnando le domande con un'espressione disgustata e un sorriso cattivo. Il gatto compare al suo fianco, in attesa di chiarimenti.
Cerco di capire quanto stia fingendo, ero convinto che lo avesse scoperto da tempo, diversamente non si spiegherebbero le sue lamentele per la sveglia che suona troppo presto, ma il rapido cambio di colore del suo viso mi convince che lo stupore sia sincero quanto il disappunto, quindi taccio per concedermi il tempo di assorbire quel volto finalmente struccato. Il disprezzo non ha più veli di circostanza indispensabili a mantenere una convivenza sopportabile, è un'onda violenta quella che mi investe, spazza via l'equilibrio delle foto ricordo e degli altri soprammobili, che cristallizzano l'armonia familiare.
Il timbro di Sabrina rivela una capacità sconosciuta di passare dall'acuto isterico al rauco rotto nel pianto; le domande, sovrapposte agli insulti si susseguono con rabbia crescente, è incredula, incazzata, minacciosa e infine disperata.

Inizio a provare una leggerezza, che non avvertivo da anni, mi godo ogni spasmo del suo volto trasfigurato e mantengo un silenzio, che sembra farla infuriare. Sto sempre meglio mentre lei precipita. Quando mi accorgo che sta esaurendo il veleno, accenno qualche parola,

minimizzo dicendole che è solo una situazione provvisoria, ma lei non mi ascolta, nemmeno quando provo a rassicurarla: «Si risolverà in poco tempo». Ora si sente presa in giro, così ritrova una scorta di odio liquido da riversarmi addosso. Non è ancora abbastanza per me, le confesso che non lavoro da più di un anno. Sul suo volto si aggiunge altro disgusto. Ne immagino il motivo. Le spiego che ho provveduto a versare sul conto comune una cifra mensile pari allo stipendio, ma ho dovuto dar fondo alla liquidazione e disinvestire i titoli su cui avevamo i risparmi. Avvogatto non percepisce la tragedia, sale in cima alla credenza e si stende, come sempre, lasciando penzolare la testa nel vuoto.

«Ormai non è rimasto quasi nulla» aggiungo «dovremo ridurre le spese superflue». Taccio nuovamente, per essere certo che abbia metabolizzato quest'ultima frase, guardo i suoi occhi pescare nella lista degli extra.

La voce inizia a impastarsi, così approfitto di quell'attimo di smarrimento per confermarle che dovrà rinunciare anche alla palestra. Crolla. Finalmente la sua rabbia si trasforma in sconfitta, mentre trascino la mia nuova condizione di disoccupato reo confesso in garage.

La disperazione dei giorni passati non trova conferma sugli scaffali. Sulle mensole giacciono anni ricchi di preoccupazioni, ma anche di entusiasmo e di soddisfazione. Il bilancio non è dei peggiori. I ricordi non sono da buttare. Confronto l'egoismo di mia moglie con l'impegno che ho speso per farla felice: sono a credito, anche se, invece di passare all'incasso, sono ancora costretto a subire.

Quando l'effetto dell'adrenalina prodotta dalla litigata si esaurisce, provo a raccogliere pensieri equilibrati: vedere mia moglie nel panico mi ha ripagato per aver scoperto i suoi tradimenti? Solo un po', giusto quella parte emotiva figlia dell'egoismo. Nulla più, so che nella coppia i torti vanno divisi equamente.

Sabrina mi ha accusato fin dai primi anni di matrimonio di essere un tipo noioso, che fa sempre le stesse cose, di non avere fantasia, di essere incapace di sorprenderla. Le prime volte più che accuse sembravano frasi affettuose, a volte accompagnate da una carezza, mentre io mi giustificavo sostenendo che la mia routine era garanzia di affidabilità, che con me non avrebbe mai corso il rischio di avere brutte sorprese.

Mi sbagliavo anche in quello e poco importa, ormai, se lei invece di insistere perché le rendessi la vita un po' più movimentata, si è andata a cercare il divertimento altrove.

Al Caffè Caveau tutto è come sempre, la Nardi è tornata al lavoro, io mi porto un peso in meno sulle spalle, ma è una magra consolazione.

Giovanni è la compagnia che preferisco, le sue parole sono pezzi di emozioni, che gli attraversano la gola. Parla della voce che dà il vento alle foglie e del silenzio dei fiori, accenna al destino infame, mentre si tocca la guancia.

Ordino le bruschette e un bicchiere di vino, per me una brocca d'acqua. Dividiamo quello spuntino come fossimo vecchi amici, una condizione che mi spinge a confidarmi; riprendo la sua frase sull'ingratitudine, gli parlo di crisi familiari, di madri distratte, di mogli egoiste; lui sorride tra un morso e un sorso, io sono contento di condividere con chi non chiede. La pena è un gomitolo srotolato da un gatto impazzito. Parlo e straparlo, continuo a confessare misfatti e crocifissioni. Non so cosa capisce, ma non importa.

«Se perdi il lavoro dovresti avere almeno il conforto dalla famiglia, ma i figli, si sa, non percepiscono la sofferenza dei genitori. Deborah mi vuole bene, ma è rapita dai suoi vent'anni».

Giovanni continua a guardarmi, ma non sorride più, gli dico che avrei voluto una vita spensierata, incosciente, di sicuro più coraggiosa, invece ho la catena del dovere, che mi blocca le caviglie. Genitori che falliscono generano figli con la voglia di riscatto: se mi crollasse addosso anche quel muro, non sopravviverei.
Gli racconto ancora degli anni felici in banca, le prime promozioni, il rispetto dei colleghi, poi confesso di aver finto di non vedere tante cose, ma succede di cercare un angolo di pace nella stanza dei “non so”. I bambini, se vogliono far sparire il mostro, chiudono gli occhi.

Lui pare incantato, non è mai rimasto tanto tempo seduto accanto a me, mi sembra che una vena di compassione gonfi la sua voglia sanguigna, allora decido di tacere per liberarlo dalla mia morsa di angoscia. «I fiori sono generosi anche quando appassiscono» mi dice sottovoce prima di andarsene. Vedo la Nardi entrare e uscire, oggi sono io a non avere voglia di parlarle, la osservo nei suoi abiti di scena, penso che la vestiranno in quel modo anche per seppellirla.

Giovanni se n'è andato, Federico mi chiede se va tutto bene. «Mai stato come oggi» gli rispondo. Lui resta perplesso. Osservo il bar e mi sembra diverso, ha perso le sembianze di appendice della banca, gli avventori sono solo passanti. Ero un bravo contabile, ma il mondo dei soldi gira veloce, l'inflazione brucia anche le persone.

Un prete e una suora ordinano due spremute d'arancia, mica un cappuccino. Il Pastore indossa giacca e pantaloni, la Sorella veste tradizionale: l'emancipazione del clero segue regole maschiliste.

Quando i religiosi escono, ne approfitto per fare la stessa cosa, dietro a loro non devo aprire la porta, oggi persino il contatto con una maniglia mi sembra inappropriato.
Me ne vado a casa solo per viaggiare tra gli scaffali; una foto di una vacanza al mare cattura la mia attenzione: l'aveva scattata un ragazzo senza che ce ne accorgessimo, ci disse che lo faceva per pagarsi gli studi.
I miei occhi fissi sul costume rosso di Sabrina, i suoi persi sul bagnasciuga. Guardava un ragazzo che si stava immergendo, me ne rendo conto solo oggi. I fatti sono figli degli occhi.

Ho trascorso la notte in garage, Sabrina non mi ha cercato. Potrei bloccarle il conto corrente.
Salgo in casa per cambiarmi, Avvogatto mi accoglie con un miagolio accompagnato dal rito del passeggio attorno alla mia gamba, poi sale sul tavolo della sala e inizia a leccarsi il pelo. Siamo soli, lo sollevo e lo porto con me sulla poltrona, lui gradisce, fa le fusa, mentre lo gratto. Un gesto affettuoso seguito da un ringraziamento, eppure a volte sembra complicato.

Arrivo davanti al bar mentre Federico sta alzando la serranda. Indosso il solito abito blu; sarei voluto venire in tuta, ma avrei suscitato troppa curiosità.
Due poliziotti entrano un attimo dopo, chiedono al barista se è lui il proprietario. Fede risponde che è solo un dipendente, fa l'apertura e stacca alle quattro. Propone un caffè, lo accettano, accompagnato da brioches e spremute d'arancio.

Consumano la colazione senza smettere di parlare. Dopo le prime risposte, le voci si abbassano, non arrivano più al mio tavolino, ma l'espressione preoccupata di Federico è insolita. Dopo aver ascoltato in silenzio, ora è il barista a parlare. Capisco che fa domande senza ottenere le risposte che vorrebbe, sembra sempre più contrariato, ma i militari hanno espressioni autoritarie che non ammettono contestazioni, alla fine ci prova con un sorriso e una stretta di mano, ma quelli sostituiscono il gesto con un saluto militare. Escono, non prima di aver ripetuto al barista di fare attenzione, nel caso di telefonare in Questura.

Non ho neppure bisogno di chiedere, Federico si accomoda sulla sedia vicina alla mia e racconta ogni cosa.
Stanno cercando informazioni su un balordo che pare abbia molestato

delle ragazze nel quartiere. Pensano che possano essere entrato nel locale e gli hanno chiesto di prestare attenzione.

Il barista si sente già un investigatore aggiunto, enfatizza l'importanza che gli danno, ai suoi occhi, i questurini. A me non sembrava che gli avessero conferito un incarico, ma lui inizia subito a vivisezionare i clienti: il primo indiziato è Giovanni. Però quelli gli hanno fatto una descrizione sommaria, dalla quale non risultano cicatrici visibili. Concentrato nell'investigazione, Federico accoglie con disappunto i primi avventori, che lo deconcentrano chiedendo cappuccini e caffè; torna seccato dietro al bancone, ma poi qualcosa gli fa cambiare idea. Inizia a osservare tutti con occhi più attenti, si immerge totalmente nel nuovo ruolo.
Cerco di capire il suo metodo e non ci metto molto, i consumatori di caffè doppio o ristretto sono maggiormente sospettabili rispetto a chi ordina cappuccino e latte macchiato, quelli che si limitano alla spremuta sono virtualmente assolti. Quando entra il cassiere ciclista, insolitamente spettinato, capisco che il barista non pensa a una giornata ventosa. Persino l'ingresso di Maria, un'ora dopo, sapendo che ha anche un figlio maschio, è oggetto di ispezione prolungata, anche se seguita da una scrollata di testa.

Lei si siede vicino a me, mi chiede se Fede sta poco bene «Ha la faccia stralunata» aggiunge. Non le posso rivelare che è in missione segreta, allora le chiedo di sua figlia. Mi conferma che sta bene e che è tornata al lavoro, osserva che anche la mia faccia è diversa dal solito, vuole sapere cosa mi è successo. Diretta, senza giri di parole, Maria non si perde dentro al timore di essere inopportuna, sostiene che le espressioni del viso sono sempre più esplicite di quello che si dice.

Ormai ho gettato il pudore nel cassonetto, le racconto che ho problemi anche in casa, non bastassero quelli sul lavoro; non parlo di tradimenti, né di madri crudeli, eppure Maria ha la sensibilità di una mimosa pudica, ma anche l'incapacità di addolcire un giudizio.

«Le corna fanno male, ma se ti guardi allo specchio vedi che non esistono» commenta secca. Le confermo che l'ho capito da poco, allora lei aggiunge che i guai veri non germogliano a letto. Benedetta donna! Quattro parole le bastano per una diagnosi completa. Il paziente guarito, come sempre, muore. Così mi concedo qualche minuto di squallida autocommiserazione; ho perso il lavoro e ora anche il matrimonio va a rotoli, non credo di avere particolari colpe, questo lo ripeto due volte, attendendo invano l'approvazione della donna. Allora modifico in parte la frase, forse ho anche io qualche responsabilità, anzi è sicuro: quando

si rompe un rapporto significa che entrambi abbiamo commesso degli errori. Maria continua a tacere, nei suoi occhi leggo indulgenza, ma non approvazione.

«So bene che c'è tanta gente che ha problemi più gravi dei miei, ma questo non mi fa stare meglio».
Ora finalmente concorda e mi risponde che è così anche per le malattie, quelle degli altri, anche se sono gravi, ci fanno meno male del raffreddore che ci tormenta. Le racconto dei poliziotti e di Federico investigatore. Maria si fa una gran risata «Quello non scopre neppure se ha il latte scaduto nel frigo» commenta, mentre si alza. Se ne va, ma prima mi regala una pacca sulla spalla, diversa da quella del poliziotto ferroviario, lei ci aggiunge un sorriso, io resto seduto a masticare il tempo.

I colleghi si alternano ai clienti occasionali, facce anonime, probabilmente come la mia o come quella di un molestatore. In poco tempo il bar diventa un confessionale, il nuovo investigatore non è bravo a mantenere i segreti, ma i sorrisi dei clienti svelano che il novello Sherlock Holmes non gode

di alcuna credibilità, però molti non si lasciano sfuggire l'occasione per divertirsi un po', suggerendo a Federico possibili piste, poi, come per le notizie di cronaca lette sul giornale, l'attenzione svanisce in fretta e ognuno ricomincia a pensare ai fatti propri.

La piccola processione di quelli che ti cercano non accenna a diminuire, i clienti con l'urgenza di polvere bianca si alternano a quelli che conoscono le tue capacità di persuasione. Ricevi tutti seduto al bar come fosse il tuo studio medico. Gli sniffatori devono solo lasciarti il numero di telefono, penserai tu a informarli dove avverrà lo scambio, gli altri li ascolti con attenzione. Non è facile convincerti, innanzitutto vuoi capire bene, spesso chi lamenta soprusi ne ha fatti per primo, comprese alcune donne particolarmente abili nel manipolare i fatti. Tu comprendi in fretta: chi sta male davvero non fa giri di parole, non si sforza neppure di essere creduto, non ostenta le ferite, è la rassegnazione che gli leggi in faccia a certificare la verità.

Farisa è amica di Natasha, ha un figlio abusato da un amico del padre. Un dolore che non può sopportare neppure lei, che è stata cresciuta come fosse un oggetto.
Quando hai finito il lavoro, l'uomo non ha più un volto da guardare allo specchio e neppure una virilità da usare come un'arma.

Farisa si vuole sdebitare, per farlo conosce solo un modo. Tu le dici che non ti deve nulla, ma lei insiste, Natasha conferma che un rifiuto è una mortificazione, dice anche che ti piacerà. Nella camera sopra al locale di Leandro c'è una poltrona di fronte al letto matrimoniale, le due ragazze ti invitano a sederti mentre loro si spogliano a vicenda. Sorridono tra gemiti e incastri come pescassero dalla fantasia dei tuoi desideri. Ti

sforzi di resistere, ma poi, prima che il tuo ventre esploda solitario, ti alzi e le raggiungi sul letto; loro si fermano pronte ad accoglierti immobili dentro ai loro occhi grati.

Una ragazza appena entrata nel bar ordina un prosecco. Tacchi consumati, gonna verde troppo attillata. Sparisce nel bagno mentre Federico stappa una bottiglia di Cartizze. Quando torna la gonna si è allungata, una rinfrescata al trucco ha riacceso le labbra gommose, una lacca lucente mantiene vaporosi i capelli.

Il barista farcisce il piatto che accompagna il bicchiere con patatine: complimenti e battute piccanti, se volesse diventare la sua ragazza non dovrebbe lavorare, la terrebbe in casa tutto il giorno. L'espressione di lei sentenzia che è l'ultima cosa al mondo che desidera.

Federico non sembra capire e continua il corteggiamento, le chiede come si chiama, le allunga un tovagliolino con su scritto il numero del suo cellulare. Lei ci si pulisce la bocca, prima di accartocciarlo dentro al piatto vuoto.

La osservo uscire, carne in serie, usabile a piacimento.
Non dovrei esserne sorpreso, nella mia professione i soldi governano tutto, un'ora di lavoro può valere una camicia nuova, una pizza o il sorriso di una puttana, anche se non ho mai frequentato prostitute perché l'amore in cambio di soldi non è mai riuscito a eccitare i miei pensieri e non ho neppure mai creduto di poterne conquistare una per poi redimerla. Federico evidentemente non la pensa come me: la delusione nel vedere il suo numero di telefono accartocciato tradisce la sua speranza cestinata. Comunque la sua autostima, pur essendo continuamente messa alla prova dai rifiuti che colleziona, non sembra scalfirsi.
Giovanni è seduto di fronte a me credo già da dieci minuti. Mi accorgo che sto pensando a voce alta, mentre lui, come sempre, ascolta.

Faccio un cenno a Federico, che mi risponde con un'alzata di mento: la mimica continua fino a quando capisce che deve portarci non importa cosa.
Riprendo il soliloquio, Giovanni diventa il custode della mia precarietà, le sue unghie sbeccate e le scarpe sporche di fango sono un contatto con la vita, che temo di avere smarrito. Anche se non me lo chiede, gli confermo che in casa ho sempre percepito di essere a tempo determinato, in ufficio, al contrario, mi sentivo al sicuro. Poi gli anni passano, la figlia diventa donna e la routine quotidiana sembra fare andare tutto bene. Una disponibilità economica decorosa mi illudeva che non dovevo preoccuparmi, mi dicevo che è così per tutti: non avere certezze è normale, ma dentro di me continuavo a vivere nella paura che potesse accadere qualcosa di brutto, anche se non sapevo immaginare cosa.

Quando ho perso il lavoro, mi sono sentito come un terremotato: ancora vivo, ma consapevole che sarebbero arrivate altre scosse. Nessuno è preparato al terremoto, accadono spesso, ma altrove; le disgrazie diventano vere solo quando ti saltano addosso. É quello il momento in cui premonizioni e realtà

mutano in angoscia o sollievo. Il terremoto lo puoi solo subire e, al massimo, cercare di sopravvivere.
Ora che sono libero di pensare quello che penso e non ciò che devo, mi sembra che la vaghezza dello sguardo di Giovanni sia una possibilità.

L'ingresso della Nardi inceppa i miei ragionamenti, svincola però il mio ospite, che se ne va verso i suoi sentieri melmosi. Non sono certo di vederla con gli occhi dei giorni passati, la scaletta dei sentimenti possibili parte dalla comprensione per arrivare all'odio; siamo stati così vicini per oltre un anno senza mai trovare il modo di comunicare.

Con Sabrina le cose sono andate in modo differente, ma è probabile che le due vicende avranno un unico finale.
Con la Nardi però ci dovrò parlare, un atto dovuto che spazzi via le ombre dei se e dei ma. Nel frattempo è Federico ad aggiornarla sulla visita dei gendarmi.

«Pare che ci sia un balordo in giro da queste parti che molesta le ragazze» le dice e, quando la Nardi risponde che allora lei non corre pericolo, lui replica dicendo che lei è molto più bella di tante ragazzine che vede passeggiare davanti al bar e poi continua con una serie di adulazioni dalle quali la Nardi si schermisce, ma che dimostra di apprezzare.

Un cliente, che fa una battuta sul campionato di calcio, costringe Federico a interrompere il suo maldestro corteggiamento.

16

Andare in palestra solo per fare gli scambi nell'armadietto ti sembra imprudente, anche se nessuno fa caso a te; decidi quindi per un paio di allenamenti a settimana, serve anche per smaltire l'alcool di Leandro; il risultato lo noti dagli occhi delle ragazze che passano con finta noncuranza sui tuoi addominali, i pettorali invece suscitano invidia nei maschi, mentre, chi ti conosce, li giudica una garanzia, se ha bisogno di aiuto.

Massimo è un ragazzino gracile, che non ha soddisfatto le aspettative di chi ha deciso di dargli quel nome. Immagini che suo padre lo abbia

educato con le maniere forti, sospetto che si avvalora quando noti che, sotto la doccia, fa in modo di non essere visto nudo. Cerchi conferma mentre lo aiuti a fare qualche serie sotto al bilanciere: la timidezza è tale che non riesce neppure a sostenere il suo diniego, prova a cambiare discorso, ma tu insisti, allora discolpa il padre. È un compagno di scuola, grande, grosso e stronzo. Non hai bisogno che ti racconti i dettagli, ti basta sapere che istituto frequenta.

Non è difficile conoscerne le abitudini, lo segui mentre si incammina verso l'auto parcheggiata in una stradina dietro alla scuola. La patente in terza ragioneria ce l'hai solo se hai ripetuto qualche anno. Lui sale e tu, contemporaneamente, salti sul sedile del passeggero. Gli è preso un colpo. Cerca di capire: non ha soldi, tu non sai di chi è figlio, è cintura nera. Sicuramente lo hai scambiato per qualcun altro.

Inizi a parlargli di Massimo, di ciò che non dovrà più fare. Lui è confuso, conosce il padre di quello sfigato. Arriva il primo ceffone, vorrebbe reagire, ma capisce che farlo potrebbe diventare molto doloroso per lui. Cerca di minimizzare, sono solo scherzi tra compagni di scuola. Questa volta è un manrovescio a chiudergli la bocca, gli spieghi che non sei lì per ascoltare le sue giustificazioni patetiche, non deve capire o essere accomodante, tanto quelli come lui sono e restano delle merde, deve solo fare quello che gli stai spiegando, sapere che se ti costringerà a tornare non sarà per parlare. Gli chiarisci anche che tu non esisti, che Massimo non dovrà neppure immaginare che vi siete incontrati. Dopo dieci minuti sei certo che ha capito cosa significhi avere paura: quattro cazzotti non dati ti sono costati un notevole sforzo, ma non potevi lasciare segni, Massimo avrebbe sospettato. Esci dall'auto, subito dopo avergliene dato uno solo alla bocca dello stomaco.

17

La pagina locale di un quotidiano on line ha dato spazio alla notizia di un molestatore che si aggira nella città. La visita della Polizia al bar era passata inosservata, ma Federico si impegna per farlo sapere a tutti, sperando di far colpo non si sa bene su chi.

Qualcuno ricorda il viso di un tipo sospetto: era entrato pochi giorni prima per bere un bicchiere di vino e non era la prima volta. Così la discussione coinvolge un po' tutti mentre i decibel raggiungono livelli tipici per discussioni tra tifosi di calcio, finendo per ingolfarsi nelle solite frasi, che identificano questi tempi molto peggiori di quelli passati. Federico gongola, mentre risponde ai clienti dell'unico tavolo, che sembrano infischiarsene della discussione: «Due caffè bassi in arrivo» dice.

Maria si limita a commentare a bassa voce, riservando il suo pensiero solo a me: «Non è vero quello che dicono tutti: sembra che l'oggi, in ogni epoca, sia peggiore dei tempi passati. Tutte stupidaggini, l'unica cosa a essere cambiata è come questi personaggi vengono chiamati; i molestatori ci sono sempre stati, ma anni fa c'erano leggi che li proteggevano. Nel peggiore dei casi erano costretti a un matrimonio riparatore, che alla ragazza stuprata non riparava nulla».

Oggi comunque la caccia al molestatore è al centro delle discussioni nel bar e tutti fanno supposizioni o millantano

informazioni, che non possono rivelare. Alla giostra del calcinculo tutti cercano di strappare la coda.
Arriva anche Giovanni col suo carico di nebbia, si siede al posto di Maria che se n'è andata, racconta storie di inseguimenti. So che non capirò nulla, ma ascolto ugualmente.

Mentre mi chiedo se parla di piante impollinate da insetti, la mia attenzione è distratta da quello che succede all'esterno: davanti al bar c'è un insolito movimento di auto, che si fermano senza curarsi di parcheggiare come dovrebbero. Coppie di uomini scendono e si affiancano a ridosso della porta. É il collega dell'ufficio titoli a segnalare l'anomalia, le discussioni dei singoli gruppi si spengono all'unisono, sostituite da un brusio omogeneo. I corpi si tendono verso l'esterno, la sensazione che stia per accadere qualcosa di singolare impregna il bar di adrenalina.

Giovanni continua con le sue frasi sconnesse sovrapposte alle esternazioni curiose degli altri clienti.
L'attesa genera apprensione. Tutti vogliamo capire, ma non succede nulla; gli uomini all'esterno si scambiano brevi frasi, mentre all'interno i meno curiosi cercano il filo dei discorsi interrotti. All'improvviso arrivano altre due automobili, hanno il lampeggiante blu. Pochi secondi poi tutto si anima, entrano in quattro, trasformando il locale nella scena di un film.

Il silenzio avvolge il loro avanzare minaccioso, i clienti si schiacciano contro al bancone. I nuovi arrivati osservano i presenti senza dire una parola, il passo marziale incute timore.

Leggo negli occhi di ciascuno la paura di essere il prescelto, seguita dal sollievo appena viene superato, mentre quelli continuano ad avanzare decisi. Si bloccano di fronte a me, dietro alla schiena di Giovanni, mi guardano senza tradire alcuna emozione. Attimi infiniti, scanditi da quel silenzio terribile mi generano un panico che credo visibile a tutti,

poi il bicchiere che stringo con la sinistra mi cade sul piatto: l'incontro di vetro e porcellana accende l'audio a quel noir di provincia, allungo le mani serrate per offrirle alle manette, ma i tutori dell'ordine mi interpellano, per chiedermi se possono prendere una sedia da aggiungere al tavolo dietro al nostro, che ne ha solo tre.

La delusione attraversa gli volto di tutti gli altri avventori. Sono solo quattro ragazzi allegri che fanno una pausa scambiandosi battute, mentre Federico si precipita, ma invece di confidenze riceve un ordine per quattro bitter. Dopo dieci minuti si alzano, escono e se ne vanno, continuando a divertirsi, mentre io tampono ancora il sangue, che esce dalla mano finita sui frammenti di vetro del bicchiere.

Pochi minuti per metabolizzare, qualche altro per scoprire chi sarà il primo a parlare; Federico crede di avere l'obbligo del padrone di casa: «Lo sapevo che sospettano di qualcuno che frequenta il locale» è il martello che rompe il silenzio.

I minuti successivi servono a generare le formazioni, divise tra chi gli dà ragione e quelli che non perdono l'occasione per burlarsi di lui, dando credito alle sue illazioni. La discussione si infiamma e volano battute: “Forse quello che cercano è un

malato di mente, oppure ha un padre alcolizzato, no, una madre puttana, meglio ancora mamma puttana e padre alcolizzato. Abbandonato in un brefotrofio. Sarà un avanzo di galera. É un clandestino!”

-Forse un esodato- penso, ma evito il commento mentre l'argomento fa velocemente la stessa fine dei fondi del caffè.

18

Dici a Natasha che hai voglia di fare un giro, lei non fa domande mentre salite in auto e parti veloce verso il mare. La Porsche nera si confonde nella notte, un assolo di *Jimy Hendrix* fa tremare i finestrini.

Ti appoggia una mano su un ginocchio: con il calore di quel contatto, privo di malizia, vorrebbe sciogliere l'amaro, che oggi legge nei tuoi occhi. Potresti parlarle di quando eri giovane, di cosa ti ha reso così... così come? Ti rendi conto di non saper trovare la parola giusta. Cosa sei diventato? Un disoccupato senza famiglia? Uno spacciatore? Un giustiziere? C'è un termine adatto a contenere tutto questo? Probabilmente no, però ti piace. Spingi ancora più a fondo la tavoletta del gas, il suono dei 450 cavalli del Carrera si contende il palcoscenico con *Purple Haze*. L'anima profonda della musica è nera.

Il mare questa notte sembra non trovare pace, creste bianche si infrangono sulla sabbia, un altro concerto di rabbia che schiuma accompagnato dal vento gelido; Natasha trema e tu l'abbracci come non avresti pensato.

19

Nel bar continua la routine di sempre, il balordo sembra sparito e comunque nessuno ne parla più. Le donne continuano a passeggiare nel parco senza timore.
Anche a casa non c'è nessuna novità, gli enigmi sono stati svelati, la sentenza è arrivata senza il processo. Cammino attorno al tavolo della sala osservando i mobili, ricordo la loro genesi, i momenti felici di quando visitavamo i negozi di arredamento per dare forma al nostro futuro.

Sabrina voleva un tavolo di noce Tanganika, poi delle Thonet nere con paglia di Vienna che risaltassero attorno a quel legno giallo, le tende ricamate le andò a scegliere con sua madre. Per la camera da letto facemmo una breve schermaglia: ero fissato con la cultura giapponese, ma la mia voglia di futon fu rimpiazzata dall'ottone lucido di una spalliera agganciata a una rete.

Nel silenzio pesante spicca quello di Deborah, testa bassa, ma occhi saettanti, che non so comprendere. Da una settimana è a casa, sostiene di non avere lezioni, ma so che mente: vuole capire cosa accade alla sua famiglia. Per il momento ha scelto il ruolo di spettatrice muta.

Mia moglie si veste e si trucca con eccessivo zelo, la sua vita continua fuori di casa; da una telefonata in arrivo capisco solo che sta consultando un avvocato, poi chiude la porta della camera.

Deborah prepara il pranzo, non chiede nulla, ma apparecchia per due. Io me ne sto sul divano a leggere una vecchia rivista.

Dopo venti minuti la porta della camera si apre: Sabrina, cappotto e borsetta, saluta la figlia ed esce di casa. Un groppo alla gola certifica il mio stupore nello scoprire che il secondo posto a tavola è per me, ringrazio mentre appoggio il tovagliolo sulle ginocchia.

«Vedrai che le passa, ma tu hai sbagliato a non dirci nulla». Deborah ha deciso di rompere il silenzio, parla come i libri che studia e ci mette passione.
Lo so, ma non sono sicuro di sperare nel perdono di Sabrina, però non lo dico a mia figlia, cerco di farla entrare nella mia frustrazione, nella

bolla in cui vivo da più di un anno. Lei mi dice che non c'è da vergognarsi, può succedere a chiunque, la società è malata, le aziende sono solo moderni campi di cotone.

Poi mi abbraccia e mi bacia. Non devo stare in pena per lei, ha già trovato un lavoretto in un pub, solo la sera, per mantenersi agli studi. «Ma...tua madre...».

Mi risponde che mamma non è una bambina, che ha fatto pure lei le sue cazzate, che a cinquant'anni può anche diventare grande e trovarsi un lavoro, invece di andare in palestra. Lo dice con un tono di voce sconosciuto, più da avvocato che da figlia; aggiunge che le donne sanno interpretare immediatamente dettagli, che gli uomini a volte non notano neppure dopo anni. Capisce il mio stupore, mi rassicura sul fatto che ci ama entrambi, ma si rende conto che i matrimoni non sono sempre per tutta la vita; sostiene che dovremo

decidere senza pensare di ferirla, ma che devo smetterla anch'io di rinchiudermi al bar e cercare un nuovo modo per guadagnarmi da vivere. Provo a mettere ordine in quello che mi ha appena rivelato, mi vergogno per quanto mi deve aver considerato stupido nel non vedere quello che per lei era evidente, ma le sue parole sono esenti da giudizi affrettati.

Le rispondo che lo farò, ma che prima devo terminare la partita con la vita passata, poi provo a parlare di sua madre, ma lei mi blocca. Dice di avere sentimenti da figlia, non compatibili con una presa di parte. Non può neppure dare consigli, non crede nelle terapie di coppia, ce la dovremo sbrigare da soli, lei non è una psicanalista, «Neppure un avvocato, non ancora» scandisce.

Rifletto sulle sue parole, ha evitato tutti i termini sgradevoli che tormentano la mia mente, è stata estremamente chiara senza parlare di tradimento, di incapacità, di delusione e di fallimento, riconducendo i fatti a situazioni ormai comuni, forse insanabili, ma che si possono risolvere civilmente.

Gli spaghetti si sono raffreddati nei piatti, ma il cuore è caldo di sorpresa e di speranza.
Le racconto l'equivoco generato al bar dai carabinieri, evitando solo la confessione di aver pensato che fossero lì per me. Poi cambio argomento.

«Non sapevo cucinassi così bene, mamma dice che a Milano mangi solo panini» le dico dopo la prima forchettata.
Lei ride e mi accarezza una mano.

«Tu pensi che io sia ancora quella che spingevi sull'altalena del parco, mamma invece crede che non abbia nemmeno imparato ad allacciarmi le scarpe. Immagino che i genitori non possano staccarsi dal ricordo dei figli bambini, anche io mi sento piccola tra di voi, nonostante sia in grado di capire cosa succede. Pensi che l'ipocrisia del vostro stare insieme mi desse tranquillità? O che il tuo subire le sue bugie fosse un rifugio sicuro per me? Preferisco mille volte il tuo alzare la fronte, il suo ritrovarsi in mutande; meglio affrontare il fulmine che vivere nella nebbia».

Mi chiedo dove abbia preso questo coraggio, da quale bombola abbia respirato l'intelligenza lucida che esprime. Lei sorride ancora e pare comprendere il mio pensiero.
«Se foste stati solo due pessimi genitori non avreste cresciuto una figlia come me» conclude mentre toglie i piatti da tavola. Resto seduto, la guardo preparare il caffè. Non riesco a staccarmi da quel momento inatteso, la osservo orgoglioso e la ricordo su quell'altalena da cui non voleva mai scendere: le davo una spinta e un bacio fino a quando, attorno, si riempiva di bambini che la fronteggiavano minacciosi, allora voleva che la portassi a cavallo sulle spalle. Le carezze e le coccole le ha sempre avute da me, sua madre si curava che avesse una buona educazione e modi aggraziati, le insegnava a diventare donna, senza compensare i doveri che le imponeva, con concessioni affettuose.

Mi alzo per aiutarla a sparecchiare, ma con un bacio mi rimette seduto, dice che per oggi devo solo pensare a me stesso.
É passata una settimana dall'ultima volta che ho visto Giovanni; da quel giorno che mi sono ferito a una mano non è più venuto al Caveau.

La novità di oggi è che si sono presentati due fratelli, dei quali seguivo una pratica quando lavoravo in banca. I due puntano diritto verso di me.
«Buon giorno ragioniere, possiamo sederci con lei? Le rubiamo solo cinque minuti».

Mi raccontano di essere alla ricerca di un bravo contabile per il loro magazzino di vendita, con consegna a domicilio, di acque minerali e altri prodotti alimentari. Hanno saputo che non lavoro più in banca e si chiedevano se potrebbe interessarmi quell'impiego. Insistono dicendo che mi hanno sempre considerato bravo e soprattutto onesto. Lo dicono scusandosi e garantendomi che il loro è solo un complimento e, dato che hanno avuto una esperienza poco felice con chi gli gestiva la contabilità, ora vorrebbero avere qualcuno di cui potersi fidare.

Cerco di non far trasparire le mie emozioni e non fatico a farlo, dato che neppure io so come mi sento di fronte a questa proposta inaspettata,

corredata di attestato di fiducia. Mi limito a ringraziarli e gli chiedo qualche giorno per pensarci. Qualcosa è cambiato. Non ho certo perso interesse a parlare con la Nardi, ma comincio a pensare che, comunque andrà, il

mio posto sarà lontano da qui. Ho in mente le parole di Deborah e non voglio più deluderla.
Continuo a mantenere la mia routine consapevole che, dalla risposta che darò ai due fratelli, non cambierà solo la mia precarietà economica. In garage ci vado sempre, ma solo per pochi minuti; controllo gli scaffali della mia vita ordinata, in alto c'è spazio per nuove mensole. Indosso la tuta per fare passeggiate serali. Quando rientro, non mi preoccupo di cambiarmi d'abito.

Deborah è tornata a Milano.
Non so se Sabrina va ancora in palestra. A volte ceniamo assieme, noi due, nel silenzio, rotto solo dal televisore mentre guardo il telegiornale. Quando il notiziario passa alle vicende politiche sposto il telecomando vicino alla mano di Sabrina; lei attende che io finisca la cena, poi, appena mi siedo sul divano nero, cambia canale.
Mentre tifa per i sui naufraghi preferiti, leggo Kafka: un processo per una colpa inesistente condanna a morte un uomo vittima del suo tempo, colpevole solo di esistere. Come un esodato.

20

La suite all'ultimo piano è affacciata sul mare. Vuoi regalare a Natasha un lusso che non pretende contropartite, i suoi occhi confermano che ha capito. La cena in camera non può escludere aragoste e bollicine rosate, che stuzzicano i sensi, ma prima un po' di conversazione. Ha una mente acuta e ha opinioni precise su fatti di cronaca e di politica.

Quando l'hai conosciuta non avevi previsto che con quel corpo ci avresti fatto conversazione. A molti uomini le donne troppo sveglie incutono timore fino a spegnere ogni appetito, per te l'intelligenza aggiunge erotismo. Di Natasha hai imparato a non sorprenderti, sa quando deve tacere, ma, se parla, non spreca le parole. La cena continua con *crudité* speciali, i datteri di mare sono una squisitezza proibita. I suoi pensieri sembrano perle rare che a fine pasto rotolano sulle lenzuola di seta.

La notte non è servita certo per riposare e la mattina l'avete trascorsa come una coppia innamorata. É stata una sorpresa per entrambi, lei non pensava di meritarla, tu non credevi di averne bisogno. Per la via del rientro scegli l'itinerario più lungo, non per parlare: vuoi prolungare questo senso di quiete lontano da pensieri ingombranti. Natasha, come

sempre, capisce quello di cui hai bisogno, se ne resta in disparte sul sedile di pelle della Porsche, che avvolge il suo corpo come un amante affettuoso, quando nota che le stai guardando le gambe, schiude leggermente le ginocchia, un gesto di accoglienza nel caso tu ne sentissi la necessità.

21

Le passeggiate alla ricerca di invisibilità mi portano a frequentare zone, che avevo sempre cercato di evitare, ma questa sera ho scelto evidentemente l'itinerario sbagliato; davanti a me vedo un gruppo di persone e un'auto della Polizia. L'unica possibilità, per evitare di finirci in mezzo, sarebbe quella di tornare sui miei passi, ma decido di proseguire.

«Ero uscita dal supermercato e mi stavo dirigendo verso l'automobile che avevo parcheggiato sotto a questo lampione mal funzionante, ma sufficiente per non lasciarla al buio». Ora il poliziotto si rivolge a un altro uomo e capisco che si tratta di quello che era presente alla scena.

«In realtà non mi ero accorto di nulla, in quel momento ero dentro alla mia auto, quella nera parcheggiata lì» dice, indicando una station wagon, parcheggiata dall'altro lato della strada, «mi stavo accendendo una sigaretta, evidentemente quello ha visto la fiammella dell'accendino ed è scappato». Ora le voci si sovrappongono: la signora racconta la paura che è arrivata quando era tutto finito e le gambe che non la reggevano, mentre l'uomo conferma di aver visto solo un uomo di schiena, mentre scappava. Alle loro voci si uniscono quelle di tutti quelli che si sono fermati e, tra commenti di rabbia e disappunto per i pericoli che ormai corre chiunque giri nelle zone buie della città, io riprendo la mia passeggiata.

La notizia della tentata aggressione è arrivata anche al bar e naturalmente diventa l'argomento del giorno. La discussione accende la competizione tra giustizialisti e tolleranti.
Mentre cerco di capire da che parte mi potrei schierare, entrano nel bar i fratelli Magrini: sono quelli che mi hanno fatto la proposta di lavoro. Mi si avvicinano per dirmi che avrebbero bisogno di sapere che cosa ho deciso: «l'ufficio si sta riempiendo di documenti da mettere in ordine e siamo indietro con le fatture» mi dice Corrado, il maggiore dei due fratelli.

Gli rispondo che potrei cominciare anche subito, domani mattina sarò da loro.
La mia risposta li sorprende, avevano poche speranze che io accettassi

il lavoro, mi lasciano dopo avermi dato una vigorosa stretta di mano alla quale Mario, il minore, aggiunge una pacca sulla spalla.

La mia risposta sorprende anche me, in questi giorni non ci avevo quasi mai pensato e di certo non avevo deciso di accettare. Vorrei raggiungerli fuori dal bar per dirgli che mi sono sbagliato, che non posso accettare questo repentino cambio di vita, non capisco proprio perché ho accettato; ma resto seduto a considerare che le decisioni importanti, che ho preso nella vita dopo aver a lungo valutato i pro e i contro, non mi hanno portato da nessuna parte, anzi, mi hanno portato qui!

22

Confidi a Leandro che hai voglia di partire.
«Con Natasha?» ti chiede.
Forse, ma anche solo, non avresti difficoltà a incontrarne altre. Lui ti racconta il suo ultimo viaggio in Corsica, le curve perfette per la moto, il volo col parapendio, quanto lo avesse sorpreso scoprire che non è la pesca a farla da padrona nei ristoranti. I Corsi sono pastori, i padri lasciano ai figli maschi le terre da pascolo.
Tuo padre non ti ha lasciato terreni e neppure una canna da pesca. Conosci quell'isola, ci sei stato da ragazzo, immagini che sarebbe divertente tornarci: solo tu che parli al vento mentre il Carrera fischia, mordendo le curve a strapiombo sul mare. Confermi a Leandro che è una buona idea, pensi che domani partirai, poi vedi la minigonna nera sopra i tacchi a spillo e non sei più così certo di volerci andare da solo. Natasha chiede se ha interrotto qualcosa, rispondi che stavate parlando di vacanze. Lei non commenta, tu apprezzi. Allora le domandi se avrebbe voglia di andar via per qualche giorno. Lei pensa che preferiresti partire da solo. Una donna che ti capisce al volo, disponibile a soddisfare qualsiasi tua voglia o a farsi da parte, se pensa che tu ne abbia desiderio, probabilmente viene da un altro pianeta. Guardi Leandro compiaciuto, lui non commenta, non dice neppure “beati voi”. Prendi Natasha per mano e la porti al piano di sopra. Un viaggio prima della partenza.

Il traghetto è arrivato tranquillo, il mare non era abbastanza increspato per disturbare i naviganti. Calvì è affascinante anche fuori stagione, il vento gelido e il sole spendente ti invitano a mantenere il piede sull'acceleratore. Un ristorante affacciato su una rada propone crostacei e saraghi appena pescati. I Corsi non sono tutti pastori.

La vita può avere il sapore delle cose buone, ci vuole fortuna, ma soprattutto saper scegliere. Non è stata una decisione difficile, non per

te che la noia e i doveri li avevi collaudati tutti. A volte ti chiedi quanto vale questo tuo nuovo modo di essere, ma è solo un attimo, confronti i ricordi: l'ufficio simile a un loculo, le discussioni in famiglia, l'obbligo di essere una persona seria. Non c'è nulla del tuo passato che ti manchi. Quello che vivi ora profuma di frutta fresca, di piaceri proibiti, di libertà detassata. Tu decidi cosa vuoi che accada e, inevitabilmente succede.

Fuori dal ristorante ci sono alcune sedie a sdraio, un muretto ripara dal vento freddo, il sole e la grappa riscaldano dentro e fuori, poi altre curve che si affacciano su continui cambi di scena vi accompagnano fino al tramonto. Ora il cielo è una melagrana spaccata in due, grumi rossi e strisce bianche si appoggiano sull'acqua davanti al muso della Porsche, ferma di fronte all'orizzonte.

È notte fonda quando rientrate nella camera dell'hotel. La luce delle stelle cattura ancora il tuo sguardo, mentre Natasha si infila nella doccia. É un profumo di fiori quello che ti stacca

dal cielo per condurti sopra al lenzuolo: la sua pelle, ancora bagnata, idrata la tua.
Ti ritrovi al Perbacco quasi senza accorgertene. La Corsica è solo un ricordo nel vento. Il barista apre la bottiglia di Sciaccarello, che hai acquistato sull'isola: un vino robusto anche nella versione rosé. Brindate a quelle curve, tu pure a quelle di Natasha. Non sei pentito di averla portata con te, lei sa riempire i tuoi angoli scuri, senza guardarci dentro, un istinto animale le consente di trovare la direzione giusta.

23

L'azienda dove lavoro si chiama AL.MA, acronimo di Alimentari Magrini. Nella zona artigianale i magazzini si distinguono solo per l'insegna. Oltre a occuparmi di contabilità mi sono proposto di fare alcune consegne. Uscire col camioncino mi distrae dai problemi, che continuo a non aver risolto.

I fratelli Magrini sono due ex piazzisti di salumi e formaggi, Corrado, il maggiore, ha cinquant'anni, molta pancia e una testa pelata che tiene sempre coperta con un berretto, è celibe, o come si definisce lui, zitellone; Mario invece ha dieci anni di meno, moglie e due figli, magro con una folta capigliatura pepe e sale. Tra loro non si parlano se non è indispensabile, si sono divisi compiti e orari per non pestarsi i piedi: nessun dissapore, ma modi diversi di vivere, fanno sì che, oltre al lavoro, non abbiano interessi comuni. Mario vive per la famiglia, risparmia fino all'ultimo centesimo per far studiare i figli e consentire alla moglie di stare a casa.

Vorrei suggerirgli che non è una grande idea, chissà se anche lei frequenta una palestra.
Ha una curiosità morbosa per i fatti di cronaca nera e il gossip. Corrado non ne vuole neppure parlare, per lui esistono solo il calcio e il bingo. Domenica allo stadio, tre sere a settimana a giocare coi numeri. Non parla mai neppure di donne, mostra imbarazzo ogni volta che qualcuno fa battute sul sesso. Ama le canzoni napoletane, quando c'è lui dobbiamo ascoltare

Peppino di Capri e Fred Bongusto fino a quando non arriva Mario che, al contrario, preferisce il silenzio.
I due fratelli sono diversi in tutto, compresi i gusti alimentari, Mario è vegetariano, Corrado è un divoratore di carne, ama i sapori forti, adora il peperoncino, l'aglio e la cipolla. Le poche volte che parlano tra loro finiscono sempre per battibeccare. “Sei peggio di una vecchia zitella e se non la smetti di ingozzarti le donne continueranno a scappare appena ti vedono”. Mario termina le loro litigate sempre in questo modo. Corrado allora si rifugia nel mio piccolo ufficio per sfogare l'incapacità di tener testa al fratello minore; sostiene che l'azienda l'ha voluta lui, che Mario dovrebbe essergli riconoscente invece non fa altro che dargli contro, che è facile sentirsi forti quando hai una bella famiglia oltre al lavoro, mentre lui è solo uno che sgobba fino a tardi. Mario gli dice che tanto non ha nessuno ad aspettarlo a casa e non capisce che è proprio quello il suo problema.

Quando ha finito questo lamento, che si ripete identico almeno una volta a settimana, si ricorda che io non sono messo meglio, allora cerca di riparare facendomi mille domande. Non parla di Sabrina, non si sente in diritto di farlo, ma si scatena contro la banca e la Nardi, pensa che qualcuno dovrebbe fargliela pagare. In quei momenti io spero che entri un cliente, o almeno che una telefonata interrompa quella crociata, non richiesta, in mio favore.

Arrivato al deposito dopo aver ultimato le consegne del giorno vedo Corrado, nel suo ufficio, parlare al telefono.

Mi infilo nel mio bugigattolo e lui, appena chiude la telefonata mi raggiunge, fa domande inutili sulle consegne che ho appena effettuato; lo fa solo per conversare un po' prima di dirmi che per oggi posso andare a casa. Non c'è altro da fare. Sabrina è andata per qualche giorno a casa della madre, ufficialmente per assisterla: la bronchite è pericolosa a quell'età.

Deborah, a Milano, scopre le difficoltà della sua nuova condizione di studentessa-barista. Ci ha dato una lezione di maturità e senso pratico,

sa che abbiamo bisogno di tempo e spazio oltre a un aiuto economico. Le ho parlato del mio nuovo lavoro e che poteva abbandonare il suo, ma mi ha risposto che, tutto sommato, è un'esperienza interessante e i soldi non sono mai abbastanza.

Mia moglie ha pensato che a casa della mamma lo spazio sarebbe stato meno angusto; una sensazione di apparente libertà fa bene anche al mio umore, non devo viaggiare nell'ombra, almeno di giorno, mentre la notte combatto i miei demoni.

Ripenso a mia madre, a tutto quello che ho finto di non capire. Non so se ho fatto la stessa cosa con Sabrina, di certo non ho prestato attenzione: la necessità di trovare una giustificazione a tutto quello che faceva è stata la mia medicina per tanti anni. Da quando ho iniziato il nuovo lavoro, riavere il vecchio impiego non è più nemmeno una opzione; credevo fosse l'unica maniera per riconquistare il rispetto in famiglia, ora so che non farebbe alcuna differenza.

Deborah non mi giudica in base al mestiere che faccio, Sabrina continuerà a non rispettarmi. Un bilancio accettabile. Sono però ancora in attesa di parlare con la Nardi; lo devo a me stesso. Per chiudere questo vecchio capitolo della mia vita devo riuscire a dirle quello che penso di quelli come lei, che trattano le persone come dei numeri.

Il senso profondo del torto subito mi genera sentimenti confusi: giustizia e vendetta sono il giorno e la notte.
Il gatto, nel frattempo, sta usando il mio piede come cuscino, resiste a tre colpi prima di alzarsi, sbadiglia, si stira, si lecca e poi mi guarda prima di allontanarsi; non c'è assoluzione nei suoi occhi storti, ma neppure condanna. Vorrei che mi parlasse, ma forse l'ha già fatto; mi segue in camera, metà letto solo per lui non l'aveva mai avuto.

La presenza di Sabrina appagava solo l'abitudine, eppure non riesco a rilassarmi in un sonno tranquillo, il dormiveglia è popolato da incubi da cui cerco di fuggire rimanendo sveglio. Anche se i brutti sogni mi tormentano, non vorrei nessuno diverso dal gatto a tenermi compagnia in queste notti.

Maria mi confida di avere anche un figlio maschio, non parla mai di Umberto, il ragazzo ha qualche problema, me lo racconta solo per farmi capire che, nella vita, ci sono guai peggiori di un lavoro perduto. Il ragazzo ha quarantacinque anni, un omone grande e grosso rimasto un pochino infantile. Sostiene che è innocuo, che non farebbe male a una mosca, ma la gente tende a evitarlo perché la sua voce profonda incute timore: «Peccato sia stonato, avrebbe potuto studiare la lirica,

un basso o forse un baritono. I medici dicono che ha una forma di autismo. È molto intelligente, sa fare calcoli complessi a memoria, ma in mezzo alle persone gli capita di avere reazioni strane. Per questo non ha un lavoro, solo un piccolo sussidio appena sufficiente per le medicine» dice.

Capisco che mi ha specificato l'innocuità del figlio, solo perché stiamo vivendo momenti di diffidenza generalizzata verso chiunque mostri segni di diversità.
Due clienti, appena entrati, parlano di un tipo strano che cammina qui attorno senza una meta, Federico gli dice che è il fratello del fioraio e non ha nulla di strano, abita lì vicino, la sua meta è la casa o il negozio.

La notizia del balordo molestatore di donne, che si aggirava da queste parti, ha comunque lasciato qualche strato di diffidenza verso gli sconosciuti; dovremo imparare a camminare senza destare sospetti, forse fischiettando o cantando, magari facendo vedere bene le mani. Maria la pensa come me, sostiene che la paura del buio è inevitabile, abbiamo tutti un angolo, nell'animo, dove nascondiamo un pugnale. La Nardi continua a frequentare il caffè, anche se io spesso non ci sono, ma Federico mi tiene aggiornato. Io sto finendo il tempo per aspettarla.

24

Proponi a Natasha di smetterla col lavoro, penserai tu a mantenerla. Crede che ti stancherai e lei dovrà ricominciare, ma farà come vuoi. Non succederà, ma ogni tanto dovrà invitare Farisa. Sorride, commenta che piace anche a lei. Assieme a Leandro crei una società per rilevare la palestra dove ti alleni: Natasha starà all'ingresso, un lavoro pulito, per nulla faticoso, solo durante il giorno, perché la sera la vuoi per te.

I clienti maschi gradiscono e le iscrizioni aumentano. Non hai ambizioni sfrenate, ci vuole poco per renderti felice. Continui ad aiutare chi ha bisogno, dare cazzotti in faccia ai bastardi. La notte ve la godete tra ristoranti e discoteche.

Spesso vi affidate alla Porsche, la fai correre senza una meta fino a quando Natasha ti indica un'insegna o un angolo da scoprire. Non programmi nulla, lasci al caso la decisione di come sorprenderti, ma è la ragazza ad avere il fiuto per le cose buone, le sue scelte sono una garanzia. Sa esserci quando la vuoi, ma è altrettanto brava a rendersi invisibile se preferisci rimanere solo; a volte ti capita: succede quando ripensi a tua madre, alle visite strane nelle ore in cui tuo padre era assente, a tua moglie ingrassata, alle sue stupide bugie, a quella che ti ha licenziato, costringendoti a inventare una nuova vita.

In quei momenti devi stare solo, oppure menare cazzotti, poi torni da lei e tutto sparisce: Natasha è una nuvola sexy che genera gocce di piacere.

25

Davanti a me si materializzano tante ombre, decine di occhi mi girano attorno in attesa di una risposta ormai inutile, orbite segnate dalla rabbia, imbruttite dalla disperazione, annacquate da lacrime di supplica. Erano numeri, ora sono volti, famiglie, non più clienti disperati per un prestito mancato o un mutuo troppo oneroso, uomini e donne di cui ricordo ogni tormento, fratelli dell'ingiustizia che adesso ci accomuna, pratiche di carne e ossa, capelli bianchi al limite del tempo, vestiti sobri, ma onesti.

È stato così per tanti, troppi anni, vorrei rimediare, accendere viaggi che necessitano solo di un porto sicuro, ma al momento mi devo accontentare di rivivere questi episodi mentre guido un furgone per consegnare acqua minerale a vecchie signore con difficoltà deambulatorie o famiglie che ritengono snob farsi consegnare la spesa a domicilio.

I miei ex colleghi continuano a non distinguere i numeri dai cuori: per loro le persone sono solo pratiche da evadere; durante le pause caffè commentano, infastiditi, quelle pretese assurde di incoscienti, che vorrebbero fare passi sconsiderati. Si credono uomini della provvidenza, accumulano faldoni pieni di lacrime, che non intendono asciugare. Rampe di lancio per le loro carriere da dispensatori di briciole, in cambio di filoni toscani. Spesso ridono, perché, non si sa come, la disperazione degli altri può generare ilarità; se qualcuno gli fa notare che trattano le persone come fossero ferri vecchi, che se avessero il coraggio di guardarsi allo specchio

scoprirebbero che non vi si riflette nulla, spostano il discorso su un argomento di cronaca.
Sono stato per anni come loro. Anche quando tutto sarà finito, mi resterà l'obbligo di convivere con questa consapevolezza. Oggi è la mia giornata libera dal magazzino, non l'avrei voluta, ma i fratelli Magrini vogliono che tutto sia in regola. Seduto al solito tavolino del Caffè Caveau vedo entrare Giovanni. Dopo quell'episodio buffo con i poliziotti non era più venuto. Mi guarda e tentenna prima di avvicinarsi, come se la prolungata assenza avesse cancellato la nostra reciproca solidarietà, ma capisce dal mio sguardo che sono ancora quello di cui si può fidare, l'unico che non lo giudica.

I colleghi mi hanno messo al centro dei dibattiti che riguardano le voci sempre più insistenti di un piano di riorganizzazione della banca. Il licenziamento mi ha conferito la patente di esperto.

Il capo cassiere spiega che non c'è nessun piano segreto, dice che nessuno perderà il posto, al massimo ci sarà qualche pre-pensionamento, ma nulla di grave. Qualcuno gli risponde che, se per lui non è grave, lo sarà di certo per chi verrà messo alla porta, che il pre-pensionamento è solo un eufemismo per addolcire un licenziamento e che, come è stato per me, i soldi della buona uscita non è detto che siano sufficienti per arrivare alla pensione.

Ora tutti mi guardano e lui arrossisce...non intendeva...lo hanno frainteso e si allontana come avesse rammentato di

avere qualcosa di urgente da fare, mentre gli altri colleghi continuano a guardarmi.
L'urgenza del capo cassiere si chiama Nardi: l'ha vista arrivare e si affretta ad aprirle la porta. Bevono un caffè e se ne vanno assieme, buttando nel cestino un altro mio giorno di attesa. Non so spiegarmi perché la cosa non mi infastidisca, anzi, preferisco frapporre del tempo tra la conversazione del borioso cassiere a quella che lei dovrà avere con me. Certo i fratelli Magrini sono stati un aiuto determinante per superare la mia incapacità di reagire, anche se quel colloquio dovrà avvenire, prima o poi.

Nel frattempo i giorni sono diventati mesi, l'impazienza, che ha condizionato i primi tempi, ora ha dimensioni, che fluttuano in uno spazio senza orologi; arriverà il momento, lo capirò, non ha senso farlo accadere per forza.

Esco dal bar e mi incammino in direzione del parco, mi accompagnano quegli occhi sconfitti, che attendevano, rispettosi, che riportassi la mente sulle loro speranze; so di non poter in alcun modo riparare i torti, ma non sarò come loro. Non posso rinunciare a incassare il mio credito.

Attraverso la pista ciclabile fino ai margini, che costeggiano il fiume, mi fermo a guardare l'acqua bassa che, sospinta da una leggera corrente, rimbalza sui sassi bianchi, piccoli spruzzi non disturbano un cormorano, immobile, in perfetto equilibrio su un tronco secco. Le ali nere, spiegate, catturano i pallidi raggi di sole, mentre le penne si asciugano l'uccello

sembra imbalsamato, ma so che è un'illusione, lo scoprirà a sue spese il primo pesciolino che gli passerà accanto.

Riparto senza attendere di vedere quale pesce avrà il destino segnato da quel cacciatore vanitoso.

Da uno stradello vedo sbucare una figura che mi appare subito familiare, un uomo dal passo stanco arranca sull'erba umida, che trattiene l'impronta delle sue scarpe. Non mi ha visto perché il suo sentiero gira nella direzione opposta a dove mi trovo. Decido di seguire quelle spalle ricurve, fino a raggiungere i segni, che sta lasciando sull'erba. È mio padre, sono anni che ci evitiamo, nel frattempo lui è diventato vecchio e io non so bene chi sono.

Cerco di capire cosa provo, vorrei che fosse indifferenza, ma non ci riesco. Non c'è rancore in me, neppure indulgenza, cerco immagini antiche, lo rivedo ascoltare sua moglie, occhi bassi, vergogna per rimproveri che non tengono conto della presenza di un bimbo; lo ricordo subire e null'altro. Cerco nei miei occhi una commozione, che non sgorga: ho subito più torti di lui, ma non ho raccolto la sua rassegnazione.

Provo a camminare sulle sue orme, convergenze inevitabili. Mi fermo dove l'erba finisce, tra i ciottoli non restano tracce. Una separazione totale tra il prima e il dopo.
Osservo la sua vita ormai così lontana dalla mia, non siamo mai stati vicini, sua moglie e mia madre non sembravano la stessa persona. Eravamo entrambi stati scelti e poi scartati: lui sostituito da un finto dottore, io ignorato, quando ho smesso

di soddisfare la vanità di mamma. Ora è solo un vecchio, che imbocca un ponte di legno. Non so immaginare i suoi pensieri. Credo che la morte di mamma gli abbia tolto ogni possibilità di giustizia. La postura ingobbita lo costringe a guardare solo vicino ai piedi che lo trascinano per strade senza uscita. Quando ci siamo persi, pensavo a un futuro diverso, un riscatto che rendesse giustizia anche a lui, invece ho ripercorso le stesse vie, sbattuto contro i medesimi spigoli, ma credo di essere ancora in grado di raddrizzare la schiena.

Mi allontano dal fiume per uscire dal parco, il mio rientro nel mondo ha il sapore di maionese.
Pranzo al *McDonald*, prima di recarmi al lavoro.
Le prime volte che sono uscito per fare delle consegne avevo vergogna, pensavo che sarei potuto capitare in casa di un cliente della banca, ma ero consapevole che non era nascondendomi che avrei superato le mie paure. Non è ancora successo, ma accadrà. A parte qualche famiglia che mi apre la porta, ostentando una sorta di snobismo fuori dal tempo, i clienti a cui consegno acqua, olio e scatolette assortite, sono anziani,

che non hanno nessuno disposto ad aiutarli. Mi chiedo se abbiano figli stronzi o se l'abbandono sia stato meritato.

Non rifiuto un caffè o un bicchier d'acqua, accompagnati da ricordi e rimpianti, spesso ripetuti in ogni dettaglio.
Ho scoperto che tra il ruolo di fattorino e quello di ospite che ascolta, è la seconda specializzazione quella che attendono con impazienza.
Trovo un confortante equilibrio nella nuova

suddivisione della mia giornata: il bar, il magazzino per la contabilità, la strada che si srotola sotto le ruote del furgone e le case degli anziani; sono microcosmi dentro i quali scopro nuovi impulsi, ricevo stimoli, gratificazioni e delusioni, come una persona normale.

Così, mentre guido, penso al magazzino, invece compilando rendiconti rivivo le vie, i sensi unici e le facce che incrocio spesso sovrapposte a quelle di Sabrina e della Nardi.
La mattina, seduto al bar, oltre a ripetermi milioni di volte il discorso che le farò, mi interrogo sulla mia nuova condizione. Non mi sento più inutile, ma le conversazioni davanti a un caffè, guadagnato per aver portato una cassa di acqua su per le rampe di vecchi condomini, non bastano ancora a togliermi la sensazione di essere stato accantonato tra gli oggetti inutili. Resto in attesa di scuse, che mi potrebbero riportare seduto alla scrivania della banca, ai miei cassetti ordinati, alla cucitrice che non prestavo ai colleghi, anche se ho capito che vorrei questa opportunità solo per poterla rifiutare. Solo la mattina però, il pomeriggio gli sguardi di gratitudine e la cortesia di chi mi apre la porta di casa e mi offre un caffè mi fanno vacillare, la sera posso contare su Avvogatto, che sollecita il cibo e mi ricompensa con le fusa.

Oggi il bar sembra la sala riunioni della banca. Due borse Piquadro conversano col cassiere ciclista: nuove alleanze per sentirsi rassicurati. Federico versa il mistrà nel caffè a un tipo col cappello calato sugli occhi. Una ragazza, che indossa fuseaux maculati, chiede dov'è il bagno, il barista lascia la

bottiglia di anice sul banco e si precipita a “tacchinare” quelle gambe snelle. Esce dal banco per indicarle la porta della toelette come fosse distante chilometri.
Maria mi racconta le ultime gioie che gli hanno procurato i nipoti, come tutte le nonne spera in un futuro sereno, “non migliore” specifica: confrontare il tempo vecchio col nuovo non ha senso.

Un poliziotto legge il giornale, mentre il suo collega fa battute con Federico sulla ragazza. Quando lei esce dal bagno, il barista le attacca

una “pezza” esagerata. La ragazza all'inizio sorride, cerca di sfuggire al corteggiamento serrato con educazione, ma lui non molla, ripete la storia della fertilità esuberante, offre come sempre amore fedele, no perditempo. Lei alla fine, pur di andarsene, gli fornisce il suo numero di telefono.

Il barista resiste appena dieci minuti, poi la chiama, ha un sorriso stampato sul volto come fosse in video-chiamata, ma presto la bocca si piega verso il basso, mentre pronuncia insulti rabbiosi.

Immagino facilmente cosa abbia sentito al cellulare: “Il numero da lei chiamato è inesistente”.
Oggi dal mazzo di carte è uscito due volte il 2 di picche.

26

La minigonna scamosciata di Natasha cattura gli sguardi degli uomini che incrociate. Due si bloccano, anzi, vi bloccano. Sorrisi vogliosi accompagnati da cordialità eccessive. Lavoravano con te, ma per il tuo licenziamento non sprecarono parole, nessuna solidarietà, neppure un augurio; ora sembrano essere stati i tuoi migliori amici. Colleghi, felici di constatare quanto stai bene, sprecano frasi fatte, pur di trattenerti, plaudono alla tua uscita che di certo hai deciso tu: “Hai fatto benissimo, è evidente che in quell'ufficio sprecavi il tuo tempo”. Pure i “beato te” si ripetono, mentre gli occhi corrono tra la scollatura e le gambe nude.

Li lasci sbavare, rispondi con una risata alla richiesta di cosa ti occupi, aspettano invano che gli presenti la ragazza; lei si appoggia alla tua spalla, per sussurrare qualcosa, poi li guarda con la coda dell'occhio, mentre la sua lingua ti accarezza l'orecchio. Non ti ha detto nulla, ma l'effetto sugli ex colleghi è che sembra di vederli guardare un film porno e tu ti godi la scena; lasci che Natasha indugi su quel gioco di seduzione, mentre i due dicono altre sciocchezze, poi la ragazza alza il ginocchio e te lo striscia sui pantaloni lasciando i guardoni in stato di apparente paralisi. Immagini che le abbiano visto le mutandine, poi ti viene il sospetto che non le indossi.

Decidi che può bastare, dici che avete un impegno e, tanto per farli schiattare del tutto, aggiungi che dovete incontrare una sua amica. Ve ne andate, lasciandoli su quel marciapiede,

incapaci di muoversi, percepisci i loro occhi appoggiati sul culo di Natasha, immagini il fiele che stanno ingoiando.

27

Venanzio ha qualche anno più di me. É la prima persona che ho conosciuto il giorno in cui mi hanno assunto in banca; ha folti capelli bianchi e baffetti sottili; recentemente mi ha confessato di aver sostituito la brillantina col gel, ma non è soddisfatto.

L'hanno assunto come usciere, ma si ritiene una colonna portante dell'istituto. Mi si avvicina, per dirmi qualche parola di circostanza, lo invito a sedersi, ma ha fretta, il direttore gli ha commissionato un'urgenza. Era nel bar da mezz'ora, ma non glielo faccio notare, rifletto invece sul fatto che, quando lavoravo, era particolarmente ossequioso nei miei confronti e sarebbe stato felice, se lo avessi invitato al mio tavolo. La sua specialità sono le frasi che regala ogni giorno ai colleghi, quando entrano in banca. Una al giorno, ma solo al primo che arriva. Frasi che considera perle di saggezza, per lo più aforismi, che ha letto sulla settimana enigmistica, ma che declama come fosse a teatro. Tutti fingono stupore e ammirazione evitando di commentare; a me toccava spesso per via della mia puntualità. Nonostante gli anni trascorsi nello stesso luogo di lavoro non so nulla di lui: è una di quelle persone che noti solo se non ci sono, anche se non fa parte del gruppo di manager, che ricoprono posizioni rilevanti, non meritava che lo considerassi solo parte dell'arredamento. Vorrei che mi parlasse della Nardi, ma oggi deve scappare, ma poi, come se avesse letto i miei pensieri, decide di fermarsi, e mentre beviamo il caffè, senza che io gli chieda

nulla mi informa sugli ultimi avvenimenti che coinvolgono la banca. «Ragioniere lei è stata la prima vittima, ma ce ne saranno tanti altri. La dottoressa Nardi è qua solo per far saltare più teste possibili, perché la banca sarà presto acquisita. Si vocifera da un gruppo francese».

Detto questo, si alza e si scusa, perché, come mi aveva anticipato, ha molta fretta.
Ecco che con un caffè offerto all'usciere ho scoperto cosa c'è dietro al mio licenziamento. Dovrei sentirmi sollevato e in effetti mi sento meglio.

Giovanni mi racconta di piante parassite che estraggono la vita da altre, eppure non ha sentito le confidenze di Venanzio. È quasi mezzogiorno e decido di uscire, saluto il barista con un sorriso, che lui non sa interpretare.

Cammino ripensando a quanto mi ha detto l'usciere: so che c'è da crederci, le persone invisibili riescono a scoprire quello che si vuole tener nascosto, perché molti parlano anche in loro presenza, come se non esistessero. Allungo il passo per attraversare la strada prima che il semaforo diventi rosso, ma qualcosa mi disturba e resto dove sono:

ferme davanti alla vetrina di una boutique, sul marciapiede di fronte, ci sono due donne, una è Sabrina, l'altra sono sicuro di non conoscerla. Anche se mi voltano la schiena, sembrano di buon umore, commentano gli abiti indossati dai manichini e fanno brevi risate. Mentre cerco disperatamente di ritrovare una vita

accettabile, mia moglie si preoccupa di rinnovare il guardaroba.

28

Curve perfette ti avvolgono e si annodano, il corpo ebano e quello bianco sono coperti solo da biancheria di pizzo a colori invertiti. Attendono con impazienza che le tue mani li liberino, là dove si uniscono in un'unica tonalità rosa, ti immergi per trovare il polline.

Natasha e Farisa consumano ogni tua energia, poi, quando il desiderio ha esaurito ogni capacità di dominio, ti lasciano spettatore della loro lussuria. Le ragazze continuano il gioco di mani e labbra scabrose, gli occhi lucidi di Natasha non si staccano dai tuoi, mentre il suo viso affonda sul quel ventre nero. Una pausa è rinfrancata da qualche birra, poi tre strisce bianche riportano la carne al vigore iniziale.

La notte ha già preso il sopravvento da un'ora quando la fame di sesso è placata: le energie consumate chiedono la ricarica di un ristorante in collina.
Le gambe lunghe di Farisa faticano a trovare spazio nell'angusto sedile posteriore della Porsche, mentre Natasha, seduta accanto a te, allunga le sue, scoperte fino quasi all'inguine.

Guidi veloce perché è così che ti piace, immergendoti nelle stelle, che a ogni curva diventano più luminose, la strada di campagna è priva di illuminazione, ma la luna piena ha il fascino delle tue compagne.

Nella trattoria il proprietario ti indica un tavolo libero, lo raggiungi scortato dagli occhi invidiosi degli altri commensali. Non sai cosa potresti desiderare ancora, forse

solo una vendetta nei confronti di chi ti riteneva uno sfigato da cacciar via, ma in una notte così è più piacevole accontentare i sensi piuttosto che guastarsi il fegato. Allora ti godi i pezzetti di coniglio in porchetta, che le ragazze a turno ti portano alla bocca. Attorno si staranno chiedendo qual è il tuo segreto, potresti dirglielo, ma chi non è capace di fare sogni straordinari non potrà mai neppure viverli.

29

Questa mattina ho deciso di non andare al bar, ho acquistato un quotidiano e sono andato al parco. Fa freddo, il giornale aperto e appoggiato sulle gambe mi fa da coperta mentre, invece di leggere, continuo a rimuginare su quanto mi ha detto Venanzio. All'ora di pranzo mi infilo in un bar, dove servono anche primi piatti.

Il locale è frequentato prevalentemente da stranieri, pur con gusti differenti: la multi-etnia trova facile coesione a tavola. Anche qui l'argomento principale di conversazione riguarda la difficoltà di trovare un lavoro decente.

Il locale è gestito da una coppia mista, lui è italiano, lei mi sembra thailandese. I clienti mi rivolgono un'occhiata distratta, la signora mi porta un menù, propongono piatti coerenti con la clientela. Decido per spaghetti di riso, seguiti da una cotoletta. La donna indugia vicino al mio tavolo, così le dico che lavoro con i fratelli Magrini e lei si allontana soddisfatta.

Il pomeriggio, appena arrivo al magazzino, mi comunicano che c'è una consegna urgente da fare: solo acqua, a casa di un'anziana che abita poco distante dal magazzino. Ci sono già stato più volte, sapevo che oggi sarebbe stata probabile una consegna a quell'indirizzo. Dopo la cotoletta ho evitato di ordinare il caffè.

La signora si chiama Agnese, ormai mi considera un amico; abita all'ultimo piano di un palazzo, il settimo, per fortuna c'è l'ascensore, anche se arriva solo al sesto. So già di cosa mi

parlerà, rientra nel gruppo di quelli che rivivono continuamente i medesimi ricordi. Da quando è morto il marito è l'unica abitante di quel grande appartamento, la figlia si è trasferita in Piemonte, anche lei vive sola, nonostante sia molto bella, un particolare che Agnese sottolinea con enfasi. Non ha neppure tralasciato di chiarirmi che vorrebbe vedere, prima di morire, la figlia accasarsi e che ci vedrebbe benissimo assieme.

Per fortuna il Piemonte non è così vicino da farmi rischiare di incontrarla. Alle mie disgrazie ci mancano solo un'aspirante fidanzata e una nuova suocera.
Appoggio le quattro casse d'acqua gassata davanti alla porta e suono, Agnese apre accompagnata dal profumo intenso sprigionato dalla moka, sorride e mi dice che ha acceso il fornello, appena ho suonato.

Mentre bevo il caffè, lei inizia a parlare. Non esce più di casa da quando ha perso il marito, ma la Rosa, vedova come lei, è ancora giovane, ha solo settantacinque anni e scende tutti i giorni per fare la spesa, compra

quello che serve per entrambe. Naturalmente solo cose che pesano poco, tipo affettato e pane. Per fortuna c'è lei. Certo la figlia, ogni volta che può viene a trovarla, ma rimane solo qualche giorno, poi deve tornare il Piemonte; una gran bella donna, sua figlia, ma sfortunata. Il marito era bello come lei, ma aveva il vizio del gioco. Sofia ha quarant'anni.

Dopo queste presentazioni di vicina e figlia, che mi aveva già fatto più volte, mi racconta che quando era giovane, nella città

del Piemonte dove è cresciuta, ci fu una serie di omicidi e che l'assassino non fu mai preso. Dopo anni di omicidi tutto finì. «Pensi che sia andato ad abitare altrove, come hai fatto tu?» le chiedo.

«No, credo sia morto, se avesse cambiato città o nazione, si sarebbe ancora sentito parlare di lui».
Questo ricordo sembra appassionarla, così resto su questo argomento, evitando che mi faccia domande personali o che ricominci a parlare della figlia. Le chiedo se c'era un indiziato in particolare. Mi risponde che chiunque non fosse dove doveva essere, quando si verificava una nuova uccisione, finiva tra i sospettati e mi racconta, ridendo, che lei seppe di almeno due storie di corna, che finirono perché quegli uomini avevano paura di non poter spiegare dove erano in certi momenti. Provo a indagare sul perché sapesse di questi fatti, ma si nasconde dietro a un sorriso leggermente imbarazzato. Mentre torno al magazzino, camminando a zig zag tra i pioppi che sfilano lungo il marciapiede, ripenso alla conversazione con Agnese, storie di tradimenti sbiadite dal tempo sono solo il pretesto per una risata.

Ci sarà anche chi ride della mia. Forse l'istruttore di fitness. Più ci penso e più mi rendo conto di quanto poco conti quel sesso illecito nel fallimento del mio matrimonio. Il tempo farà sparire anche quel leggero turbamento che ancora provo, e non mi serve un cappello per nascondere le corna.

Essere la vittima di quelle due donne riesco a interpretarlo in un unico modo che non è lusinghiero nei confronti di me

stesso, però provo a sfruttare la doppia calamità: così, quando mi assale l'amarezza per il licenziamento, mi concentro sul torto subito da Sabrina, mentre, se sento il peso delle corna, ritorno a pensare a Michela Nardi.

30

«Sei tu quello che risolve i problemi?»
Lo dice come fosse una parola d'ordine, te lo chiede dopo la sessione di

tapis roulant, che avete affrontato affiancati.
Hai vent'anni più di lui, ma sei meno sudato. Viene in palestra da poco più di un mese ed è la prima volta che ti rivolge la parola.
Ti infili nello spogliatoio, poi sotto la doccia. Non sai nulla di quel tipo, ma la sua faccia non ti piace, lo sguardo sfuggente accompagnato dal modo untuoso di interpellarti non sono un buon viatico per lui. Mentre ti asciughi i capelli, te lo ritrovi vicino, il tono è cambiato, si scusa per quell'approccio. Si chiama Ulisse, sostiene che ha veramente bisogno del tuo aiuto: si è cacciato in un brutto guaio e non sa come uscirne. Ora sembra impaurito, continui a non fidarti, ma decidi di ascoltarlo.
La casa è deserta dopo le otto di sera, ti spiega come arrivarci anche se non ce ne sarebbe stato bisogno. La ragazza, che ci abita, la notte lavora.
C'è un DVD da recuperare, una registrazione dove lui fa sesso con la padrona di casa, aggiunge che nel video ci sono altre persone.
È stata la prima e unica volta, è un marito fedele, sai com'è... la curiosità... non immaginava che sarebbe finito dentro a un ricatto. Ha una bella famiglia che non vuole perdere, ma sa che pagare non sarebbe sufficiente per far terminare l'estorsione.

Gli dici che deve rivolgersi a qualcun altro. Lui ti prega di ripensarci e ti mette in mano un biglietto dove c'è scritto un indirizzo.
La curiosità prevale sulla diffidenza. La casa è in una zona isolata della prima periferia, ma non hai nessuna intenzione di entrare quando è vuota: il furto con scasso non rientra nelle tue attività, a parte per la questione del passaporto, ma quella è un'altra storia.

La aspetti nascosto vicino alla porta, non sarà difficile convincerla a consegnarti il dischetto. Lei infila la chiave nella toppa e apre senza accorgersi di te.
Indossa una tuta di ciniglia color turchese, che non nasconde il fisico scolpito, ha capelli neri e ricci, la pelle è chiara, il taglio degli occhi è obliquo. Quando capisce che non la vuoi rapinare o peggio, un sorriso amaro compare sopra al viso, che ha ripreso colore. Ti dice che, se vuoi il dischetto, devi prima guardarlo: non ha mai pensato di ricattare quell'uomo, gli ha detto della registrazione per farlo stare lontano da casa sua, è un violento e non lo vuole più vedere.

Jasmine accende la TV, filma sempre di nascosto quegli incontri particolari, sono una specie di polizza nel caso ci siano problemi. La registrazione inquadra un'orgia, tre donne e due uomini.

Jasmine ha ragione: il cliente è brutale, anche senza l'audio si capisce che le frasi dell'uomo terrorizzano una ragazza, che vorrebbe uscire

dalla stanza, ma lui l'afferra per il collo; solo quando le altre persone capiscono che potrebbe ucciderla, si

decidono a intervenire per difenderla. Il video si interrompe, ma quello che si vede non lascia dubbi. Chiedi a Jasmine perché non lo invia alla Polizia, lui finirebbe in galera. «Sarei coinvolta anch'io, passerei per complice» mi risponde. Allora le proponi di farlo tu, dopo aver eliminato qualsiasi traccia che possa essere ricondotta a lei. Ha qualche dubbio e molta paura, ma poi decide di fidarsi e ti consegna il dischetto.

31

Al Caveau ormai ci vado per abitudine, ma continuo a non trovare il momento giusto per parlare con la Nardi: ogni volta c'è un impedimento, un collega che l'accompagna, una riunione che la trattiene in ufficio, la strada troppo trafficata o qualche altro pretesto per allontanare la resa dei conti.

In deposito trovo l'ordine per un'altra consegna da fare in casa di Agnese: strano, sono passati pochi giorni dalla precedente e il clima non giustifica un aumento significativo del consumo di acqua.

Ancora una volta è l'odore del caffè ad accogliermi, ma sulla porta non c'è Agnese. La signora ha un sorriso amichevole, mi allunga la mano e mi invita a entrare; «Si accomodi, sono Sofia, la figlia di Agnese» mi dice mentre la voce dell'anziana, dalla cucina, mi comunica che arriverà subito col caffè. «Non ti avevo detto di mia figlia? Sofia vive a Pino Torinese, ma quando può viene a trovarmi, sono contenta che sia capitata proprio oggi» aggiunge con un tono vagamente complice, enfatizzando la sorpresa che le ha fatto.

Non ho bisogno di chiedere per avere una fotografia completa. Mentre bevo il caffè, mamma e figlia conversano come fossero sole; Agnese inserisce la biografia dettagliata della figlia: ha quarant'anni e insegna francese in una scuola media. Fingo stupore quando dice che è separata, mentre la sorpresa è reale appena apprendo di un figlio quattordicenne che non riesce a controllare gli ormoni, una vera peste che ne combina più del gatto nero che ha in casa.

Si chiama Nero, il gatto, il figlio Andrea. Queste informazioni arrivano da Sofia, che aggiunge di amare lo sci: lo pratica tutti i fine settimana in compagnia del ragazzino; entrambi ascoltano la musica anni Ottanta, mentre la lettura, che adora, non è una disciplina che interessa Andrea.

Sofia ha grandi occhi scuri, un sorriso mai spento, gambe lunghe e magre, i capelli neri sono tagliati corti e spettinati ad arte. Potrei desiderarla, se avessi la mente libera da impegni, ne avrei il diritto. Loro non sembrano accorgersi della mia ispezione, ma mi sento comunque in colpa e mi concentro su altri pensieri.

Ieri ho ricevuto una raccomandata da uno studio legale, so chi è l'avvocato che mi ha scritto: Sabrina la nominava quando parlava della palestra. Mi invita a un incontro nel suo studio, per provare ad affrontare, civilmente, evitando un inutile spreco di tempo e di denaro, la pratica della separazione. Dopo trent'anni di vita in comune, mia moglie ha pensato che una lettera fosse meglio di un confronto. Ricordo quando ero un ragazzino e ci si scriveva per allacciare rapporti amorosi; quanta discrezione e poesia racchiudevano quelle missive, promesse "per sempre" aprivano le porte a speranze e passioni. I tempi tra lo scrivere e il leggere erano in mano al postino, l'attesa, il collante più intenso. Ora una lettera vorrebbe siglare la fine di ogni intimità: due firme nello spazio di qualche istante paleseranno in modo tutt'altro che pudico la natura economica della transazione.

Intanto madre e figlia continuano a parlarsi, Agnese prova ancora a coinvolgermi, chiedendomi pareri sul gatto, sui fiori da terrazzo, sull'educazione dei figli e sulla musica. Sofia è più discreta, ma accoglie le mie parole con benevolenza. Dopo circa un'ora mi suona il telefono, Mario vuole sapere se mi è capitato qualcosa, provo a giustificarmi parlando del traffico, ma Agnese dimostra una prontezza impensabile per la sua età, mi strappa il cellulare di mano e racconta al capo di avermi trattenuto perché aveva bisogno di sistemare la dispensa, aggiunge che sarebbe un lavoro che richiede altro tempo, se Mario potesse consentirmi di rimanere ancora lì, gliene sarebbe tanto grata. Il mio titolare è di quelli che crede nella sacralità del cliente, acconsente e le dice di riferirmi che, quando avrò finito, potrò andare direttamente a casa.

Chiusa la telefonata, cambia repentinamente d'umore, sembra smarrita e stanca, accenna uno sbadiglio mentre ci ricorda che i vecchi devono fare spesso un pisolino. Mi invita a rimanere per fare compagnia alla figlia.

Senza attendere risposta si alza e sparisce.
Sofia sorride, si scusa per la madre, dice che, come tutte le mamme, non sopporta l'idea di una figlia senza marito; naturalmente sono libero di andarmene, sono stato anche troppo gentile a rimanere lì ad ascoltare le loro chiacchiere inutili.

Ora che so di non dover rientrare in magazzino, l'idea di tornarmene a casa, per affrontare la lettera dell'avvocato non mi sembra allettante, così le dico che mi farebbe piacere

restare ancora un po', se non disturbo. Sofia mostra di gradire, ma probabilmente giudica necessario un piccolo stacco, così, senza avere conferma, si alza e mi dice che per continuare a parlare è necessario un altro caffè.

Separati da un muro, condividiamo il rumore di sportelli e fornelli, mentre le sensazioni che passano sulla mia pelle non so se siano le medesime che prova lei. Quando sono arrivato e mi ha stretto la mano, ho avvertito un piacere quasi dimenticato, la pelle morbida, il profumo floreale di una crema e lo smalto rosa, mi avevano trasmesso un'emozione calda accompagnata da un leggero imbarazzo. Era successo tutto in un attimo, una percezione confusa. Ora invece è come se fosse appena accaduto e rivivo quella sensazione scomposta in frammenti rallentati. Immagino quelle mani armeggiare in cucina e attendo con ansia di rivederle. Trascorriamo del tempo assieme senza contare i minuti, una conversazione garbata lontana da argomenti impegnativi. Si passa dal cibo per gatti a qualche curiosità sui nostri figli, il suo si chiama Andrea: «Te lo avevo già detto vero? Scusa, ma sai com'è il cuore di mamma». Ride. Avverto un pizzico allo stomaco, forse l'ha notato, ma continua a parlare, mantenendo il sorriso. «Sembra che i quattordicenni non possano credere che anche i genitori hanno avuto quella età, “dobbiamo studiare fino a tardi per preparare il compito in classe” mi dice, quando vuole dormire fuori. Si potrà inventare una frottola più cretina? Che poi, se una risponde “stai a casa fino che non impari a raccontarle più credibili”, fa pure l'offeso,

inizia facendo gli occhi da cocker, poi parte la raffica delle lamentele sui genitori che non hanno fiducia e non li lasciano vivere». Deborah queste autorizzazioni le chiedeva solo alla madre, sapeva che non ero io l'ostacolo.

Parliamo di vacanze, di ricette culinarie, acciacchi di stagione e dei libri preferiti. Alla fine mi chiede se sua madre mi ha raccontato la storia del serial killer torinese e scoppia a ridere, quando le dico che l'ha fatto in più di un'occasione.

«Abbi pazienza, ormai vive di ricordi e da quello che racconta a me, ho capito che ti si è affezionata».
Le dico di stare tranquilla, perché parlare con sua madre mi diverte e comunque è normale che una storia di omicidi, vissuta da giovane, sia per lei un ricordo particolarmente vivo. Sofia tentenna prima di

rispondermi, però dice qualcosa che mi fa arrossire. «Non so dirti quante volte l'ha raccontata a me, a volte l'ho anche sognata» poi tace, ma capisco che ha ancora un pensiero, che vuole svelarmi e attendo che ricominci a parlare.

«Non so se lo sai, ma capita a molte donne di sognare di essere aggredita da un maniaco... quando mi sveglio, me ne vergogno, ma la notte è impossibile stabilire dove ti porterà un sogno».

Le sue parole non nascondono nessun secondo fine, capisco che ha solo lasciato sfuggire un pensiero, senza preoccuparsi di essere fraintesa.

Le confesso che io sogno più da sveglio che di notte. Sorride ancora e il pizzicore aumenta. La guardo fisso negli occhi, lei acconsente a mostrarmi il suo mondo, tutto diventa morbido e la mente ritorna sul primo contatto delle nostre mani, mi sento le guance avvampare, tolgo gli occhi dai suoi e ispeziono il salotto: il tavolo di legno riflette schegge residue di luce, che attraversano le gocce del lampadario di cristallo; poi riporto lo sguardo su di lei perché il mobilio mi annoia, la sua pelle no.

Quando dalla finestra non arriva più luce a sufficienza e Sofia si alza dal divano per accendere il lampadario, provo il secondo momento di imbarazzo, sotto le lampadine mi sento quasi interrogato, così abbozzo qualche frase su come sia volato il tempo e le dico che è ora di andarmene. Mi accompagna alla porta col medesimo sorriso che ha mantenuto per tutto il tempo, conferma che anche per lei è stato un piacevole pomeriggio, rimarrà dalla madre per una settimana, sarebbe contenta di rivedermi.

32

Ulisse ha telefonato al Perbacco per avere tue notizie. Leandro ti ha avvisato e tu gli hai detto di confermargli che avevi la registrazione, l'avresti aspettato quel pomeriggio.
Attendi il suo arrivo seduto assieme a Natasha, osservando la strada, lo vedrai arrivare e potrai andargli incontro. La pioggia laverà via il sangue di quel figlio di puttana. Natasha ordina un solo caffè, a te farebbe innervosire, ride e chiede a Leandro di portarti una tisana. Le racconti quello che hai visto nel DVD: dalla sua espressione capisci che qualcosa di simile è capitato pure a lei.

Un ragazzino entra e chiede una Coca Cola. Si gira più volte a guardarvi. Capisci che non è Natasha che osserva. Prima di uscire, si avvicina e appoggia un biglietto sul tavolo. Ulisse ha avuto un contrattempo e ti

chiede di raggiungerlo, ma il luogo che propone puzza di formaggio come una trappola per topi.

Fuori ha smesso di piovere. Torni al bar, dove sai che Natasha ti sta aspettando. Lasci la Porsche parcheggiata davanti e vi incamminate sul marciapiede alberato, i pini seminano gocce profumate di resina.

33

Oggi per fortuna la Nardi non è venuta al bar, ho ancora in testa la piacevole conversazione di ieri con Sofia e nessuna voglia di pensare alla banca. Resto immerso nei miei pensieri, fino a quando vedo l'usciere e il cassiere ciclista che discutono animatamente, la loro voce mi innervosisce così decido di andarmene, ma appena sto per alzarmi, entra Maria. Mi guarda con attenzione prima di commentare con soddisfazione il mio umore.

«Non capisco cosa intendi» le dico sorpreso.
«Hai un'espressione meno sofferente del solito, sul tuo viso è comparso un sorriso che non avevo mai visto prima, sembra qualcosa di buono».
Maria ha occhi che sanno guardare oltre al primo strato di pelle, mi chiedo cosa abbia visto, non credo stessi sorridendo. Provo a chiedere notizie di sua figlia: parlare di un argomento per nasconderne un altro di solito funziona, ma non con Maria, lei come sempre segue le sue certezze. «Hai un'espressione più vicina alla vita. Questo è bene, sembra che i tuoi fantasmi siano meno pesanti, hai le spalle più diritte del solito».
La informo del mio lavoro pomeridiano, un argomento valido per spiegare il cambio di umore e postura. Mi chiede cosa ci faccio ancora qui. Provo a spiegarglielo, aggiungo che a casa non c'è nessuno ad aspettarmi. Mi dice che, se Sabrina ha scelto di parlarmi tramite un avvocato, è perché non ha il

coraggio di guardarmi negli occhi, aggiunge che devo smetterla di sentirmi in colpa.
«Se hai la certezza che il vostro matrimonio sia finito, sbrigati con le pratiche. Starai meglio quando sarà tutto sistemato». Non credo che il divorzio si possa considerare una sistemazione, penso che sia solo una sconfitta, ma lei non distoglie lo sguardo dalla mia faccia. «Comunque il tuo non è un sorriso dedicato al nuovo lavoro, hai la faccia più dolce che salata». So di non averle detto tutto, ma Sofia è solo una donna con cui ho conversato per un'ora, non può essere un argomento. Non ancora.

Avvogatto se ne frega del mio umore, prendo le fusa come solidarietà tra maschi, anche se credo siano solo un moto di soddisfazione per le

crocchette, che ho versato nella ciotola. Lo guardo mangiare mentre, disteso sul divano, attendo che si faccia l'ora di andare in magazzino.

Il gatto ha finito il pranzo. «Vieni qui Rosso» gli dico. Mi guarda come se fossi un alieno e si allontana con la coda in su. Controllo più volte il telefonino, poi mi sento stupido per la seconda volta e lo metto in tasca, eppure la teoria che, se lo guardi fisso è più facile che suoni, non mi lascia totalmente incredulo. Scelgo una via di mezzo: fuori dalla tasca, non lo guardo, ma lo tocco con le dita.

“Una rotonda sul mare” mi accoglie in deposito, appena Corrado si accorge della mia presenza abbassa la raucedine di Fred Bongusto. Dopo qualche minuto mi raggiunge e inizia a parlare del clima e di altri argomenti privi di senso, prima di

chiedermi cosa mi ha fatto sistemare Agnese. Sospetto che sappia qualcosa a proposito della figlia, mi viene il dubbio che la vecchia l'abbia proposta anche a lui. Invento un cumulo di idiozie per togliermelo di torno. Non sembra convinto, comunque gli dico che ho della contabilità arretrata da sistemare e, mentre abbasso gli occhi su un faldone pieno di bollette e fatture, lui si allontana.

Dopo due ore esco col furgone per una consegna. Tengo il telefono sul sedile nella speranza di vedere accendersi il display; ricevo due chiamate, entrambe di Corrado.

34

Hai riportato il DVD a Jasmine. La informi di aver stampato qualche immagine, dove si vedono solo la ragazza maltrattata e Ulisse, le hai inviate alla Polizia in forma anonima. Le racconti anche dell'appuntamento a cui non si è presentato. Non sai come, ma deve aver capito che cosa hai in mente e forse la sta sorvegliando. Per lei non è prudente rimanere lì, almeno fino a che non avrai sistemato tutto.

35

La Nardi si siede nel tavolo vicino al mio, non era mai successo. Non so da che parte guardare, se la saluto e lei non contraccambia, potrei reagire male, ma potrebbe rispondermi solo per educazione, come si fa con qualsiasi estraneo, che ti fa un cenno gentile. Mi accorgo che gli altri tavoli sono occupati, ma è comunque strano, normalmente consuma la colazione in piedi vicino ai quotidiani. Chiedo a Federico un prosecco, anche se non mi va. Mi porta il vino assieme a un piatto pieno di piccole bruschette, olive e patatine. Non ho fame, ma mi sforzo

di mangiare senza alzare gli occhi dal tavolo. Mentre lotto con la voglia di parlarle, arriva un tipo che non ho mai visto prima e le si siede accanto. C'è decisamente imbarazzo tra loro, nessun saluto né tantomeno un sorriso; che si conoscano è evidente, come il fatto che non vorrebbero essere qui, assieme.

La conversazione inizia a bassissima voce, frasi secche, piene di rancore. L'argomento è economico, quindi penso che sia un cliente, ma non per molto. Osservo quell'uomo con più attenzione, avrà qualche anno più di lei, è sovrappeso, quasi calvo; indossa jeans scoloriti, T-shirt e giubbotto Montclair, un maldestro tentativo per apparire più giovane della sua età. Continuano a parlare con un filo di voce, attentissimi a non far capire ciò che dicono, ma io sento tutto. Evidentemente di me se ne fregano. Osservo le loro mani contraddire il tono della voce, quelle di lei si tormentano: dita intrecciate che non trovano pace fino a quando le braccia crollano lungo ai

fianchi, in apparente segno di resa. L'uomo, al contrario, ha i pugni serrati, stetti fino a trafiggere i palmi con le unghie, armi pronte a colpire premute contro il tavolo che separa i corpi. La discussione è piena di recriminazioni, priva di apparente possibilità di accordo, ma sempre più intima e violenta. Non sono in grado di attribuire torti e ragioni, ma c'è un nome che viene ripetuto da entrambi e capisco che si tratta del loro figlio. Dovrei tifare per l'uomo.

Forse è meglio che tra Sabrina e me si chiuda tutto con una firma. Ora che so di cosa parlano, sono ancora più in difficoltà; l'ennesima delusione per non essere l'oggetto dell'attenzione di quella donna, ha lasciato il posto all'imbarazzo, trovarsi in mezzo a un diverbio coniugale è veramente antipatico, anche se non ho familiarità con la coppia. Vorrei alzarmi e andarmene, ma attirerebbe la loro attenzione, quindi resto, mastico lentamente e cerco di resistere alla voglia di bere. Provo un forte fastidio nell'ascoltare quanta cattiveria possa esplodere dentro ad una coppia. Trattandosi della Nardi, dovrei esserne contento. Resto immobile immerso nei miei sentimenti, che si fronteggiano come l'uomo e la donna: il solo alzare il bicchiere potrebbe distrarli.

L'ingresso di Giovanni mi toglie dall'imbarazzo. Gli faccio segno di avvicinarsi, anche se non ce ne sarebbe bisogno, ordino per lui, come fosse un'abitudine, poi gli chiedo, con eccessivo slancio, come va. Non mi risponde, ma inizia una frase sui sempreverdi, di cui comprendo solo in parte il senso.

Nel frattempo quello che ho capito essere l'ex marito si alza e se ne va, mentre la Nardi resta seduta e chiede un caffè. Vorrei dirle che ha fatto bene a lasciare quello stronzo, ma non so se lo penso veramente.

Ora è impegnata in una telefonata e ancora una volta sento quello che dice: parla col suo avvocato e pretende che tolga al suo ex fino all'ultimo soldo.
Anche io ho ricevuto una telefonata da un legale: è quello di Sabrina, a cui ho risposto che avrei parlato anche io con un legale.

Ho raccontato a un avvocato che mia moglie ha chiesto il divorzio tramite uno studio legale. Era un cliente della banca, che sapevo avesse tariffe accettabili. Lui si è reso disponibile a patrocinarmi, poi ha trasferito la chiamata alla segretaria, che mi avrebbe dovuto fissare un appuntamento. Al telefono non ha voluto anticiparmi nulla, tranne che, nelle separazioni, è più semplice trovare l'accordo tra due avvocati che tra moglie e marito.

Oggi la temperatura è mite, passeggiare sembra aiutarmi a riflettere. Le auto che sfrecciano raccontano storie di vite frenetiche, contrapposte a chi passeggia e può osservare ogni sfumatura disegnata dalle nuvole. Sono sospeso tra l'urgenza delle auto e la voglia di accontentare i sensi. In mezzo scorre la mia storia: una famiglia normale, il dovere come abitudine, la crescita felice della figlia; un risultato appagante; poi la palestra, l'istruttore, la moglie in cerca di nuove gratificazioni,

la mia incapacità di comprendere, il lavoro perso, la famiglia spezzata, avvocati in cerca di facili parcelle.
Eppure cerco ancora parole pronunciate guardandosi negli occhi. Non posso farne a meno con la Nardi, ma neppure con Sabrina. Poi verranno gli accordi per l'assegno di mantenimento e a chi spetta di accudire il gatto. Forse serviranno discussioni come quella a cui ho appena assistito, di certo voleranno parole amare e le accuse saranno pallottole, ma non si può risolvere una vita in comune attraverso una delega. Noi ci siamo giurati fedeltà: ora è il momento di confessarci il reciproco fallimento.

I pensieri mi hanno portato sotto casa, sono un animale stanziale, finisco sempre per ripetere i medesimi percorsi. Scendo in garage, sulle mensole la mia vita non ha subito scossoni, le vecchie foto mi regalano i sorrisi di mia moglie, una bambola senza testa mi riporta all'innata curiosità di Deborah nei confronti dell'anima. Sfoglio parole scadute dentro ai quaderni di scuola; la professoressa di Italiano sosteneva che scrivevo bene, ma avevo la tendenza ad andare fuori tema. Forse il mio destino è proprio quello di finire fuori da tutto.

Abbandono quella vita vissuta per salire da Avvogatto; appena richiudo la porta, lo sento miagolare, lo trovo che scava in maniera ossessiva nella lettiera.
«Scusa, non mi ero ricordato di pulirla».

Dopo aver sistemato il suo bagno, apro due scatolette per i nostri pranzi, forse i fegatini di pollo sono più saporiti del

tonno "Nostromo". Metto la ciotola vicino al tavolo, consumiamo il pasto assieme come una coppia felice. Resto in casa fino a quando il gatto si addormenta.
Entro in magazzino investito dalle solite melodie napoletane, Corrado mi viene incontro e mi segue dentro al mio sgabuzzino, mi guarda senza parlare, fino a quando gli chiedo cosa gli serve.

«Questa mattina ti hanno cercato... una telefonata».
«Chi era? Cosa voleva?» Gli chiedo, dato che non dice altro. «Ha detto di essere la figlia della Agnese, la signora a cui porti l'acqua, aveva bisogno di chiederti una informazione». Corrado mi parla con una accentuata malizia, mentre mi fissa. «Una voce gradevole che...».
Lo vedo perdersi nella ricerca di completare la frase con qualcosa di appropriato, ma non ci riesce. Lo lascio friggere un po', prima di offrirgli una via d'uscita.
«Ha il sapore di cose buone?» Provo a suggerire.
«Ecco, proprio così, tu ci sai fare con le parole, io non riesco mai a trovare quella giusta... comunque ho pensato che fosse una bella donna. Così gliel'ho dato».
«Dato cosa?»
«Il numero del tuo cellulare».
Ho trascorso giornate intere sperando in una sua chiamata, senza rendermi conto che non le avevo dato il numero; Sofia sa che lavoro solo al pomeriggio, se ha chiamato di mattina è per poter parlare con me lontano da orecchie indiscrete, non

immagina che in questo modo ha scatenato la fantasia di Corrado. Confermo che non mi dispiace e lui si allontana soddisfatto. Non credo di dovermi vergognare per il piacere che sto provando.

36

Pattugli la città, sicuro che prima o poi incrocerai Ulisse; dentro la Porsche, accompagnato dalla voce graffiante di *Amy Winehouse*, vai dal bar alla palestra, prosegui fino davanti alla casa di Jasmine, poi ricominci da capo.

Il motore, al minimo, soffre quell'andatura, ma verrà il momento per correre. Quel figlio di puttana deve trovare il modo di recuperare il DVD, tu e la ragazza siete le sue uniche possibilità. Osservi le auto che incroci, i pedoni e i ciclisti, sperando di riconoscere la sua faccia. Accendi una sigaretta per compensare la noia. Sei al terzo passaggio e stai pensando di ritentare domani, abbassi il finestrino per gettare il mozzicone fuori dall'auto, ma in quel momento, dallo specchietto retrovisore, noti qualcosa che ti colpisce: c'è una moto, che si è fermata all'angolo della casa di Jasmine, un uomo con un casco nero sta guardando con interesse la tua auto; appena si accorge che l'hai visto, chiude la visiera e parte in direzione opposta alla tua. L'hai riconosciuto immediatamente. L'inversione di marcia sollecita gli pneumatici, il rumore arriva fino alla moto, che risponde con una impennata rabbiosa. L'auto e la moto bruciano il codice stradale, le vetture incrociate o sorpassate a destra e sinistra, cercano di togliersi dalle vostre traiettorie, i passanti impietriti attendono l'inevitabile tragedia, ma auto e moto sembrano ribellarsi alle leggi della fisica, continuando la loro corsa omicida.

Non ti scapperà. Lo stronzo non guida male, ma non può competere con te. Bruciate due semafori rossi, che precedono di trecento metri una curva a gomito dove lo potrai raggiungere, sfondi la tavoletta del gas e guadagni metri, mentre lui sta iniziando a rallentare per non volare fuori strada, arriva in curva scomposto, ora sono le sue gomme a stridere, mentre dalla parte opposta, una Fiat Cinquecento ti lampeggia a ripetizione. Togli il piede dall'acceleratore, la moto sparisce dentro la curva, tu ci arrivi un attimo dopo, lentamente. Alla fine della curva una pattuglia della volante ha bloccato Ulisse. Li superi a passo d'uomo, poi accosti e ti fermi, continui a guardare la scena dallo specchietto: su quella via c'è il limite di velocità, ma non se la caverà con una multa. Vedi uno degli agenti entrare in auto e parlare al microfono, il controllo sembra decisamente accurato, resti lì col motore spento per capire cosa succede. La discussione si è animata, capisci che stanno attendendo qualcuno. Dopo dieci minuti arriva un carro attrezzi, gli sequestrano il mezzo e lo portano via con la Volante.

Le foto di Jasmine hanno fatto un buon lavoro.

37

Se io avessi un profilo social, oggi dovrei aggiungere “Inizio di una relazione”.
Me lo ha insegnato Deborah, mentre stavamo parlando di un servizio demenziale trasmesso in TV durante un programma pomeridiano: mi

ha fatto vedere la sua pagina Facebook per mostrarmi quante stupidaggini scrivono le persone nascoste dietro a una tastiera.

Sofia mi ha telefonato per invitarmi ad andare al cinema, si è scusata per la sfacciataggine, ma voleva assolutamente vedere “La forma dell'acqua” prima che lo togliessero dalla programmazione. Odia andare al cinema da sola e non sapeva a chi altro chiederlo. La proposta mi ha sorpreso, ma ha detto che in Piemonte il film era già uscito e lei se l'era perso. Ho accettato con piacere e un pizzico di apprensione.

Abbiamo scelto la prima proiezione per avere tempo di mangiare qualcosa, dopo il film. Sofia voleva a tutti i costi sdebitarsi, offrendomi una cena, io dovevo scegliere il ristorante.

Erano mesi che non tiravo fuori l'auto dal garage, ma avevo tenuto la batteria in carica.
Arrivato sotto casa di Agnese, ho trovato Sofia fuori dal portone ad aspettarmi, è salita in auto carica di allegria contagiosa, mi ha dato un bacio sulla guancia a cui ho reagito con un arrossamento adolescenziale; si è scusata ancora per la sfacciataggine, ha detto che sperava tanto di non farmi subire la visione di un polpettone strappalacrime, di quelli che

piacciono solo alle donne. Io non ho spiaccicato parola per tutto il tragitto, davo aria alla bocca giusto per approvare tutto ciò che diceva. Al cinema è andato tutto bene. Non è difficile, la sala buia mi ha reso coraggioso. Quando le è partita la prima lacrima, l'ho presa un po' in giro, ma senza esagerare.

Come avevamo deciso, per il dopo cinema siamo andati a cercare un ristorante aperto. Avevo evitato di prenotare per scaramanzia. Ricordavo una trattoria vicina al casello dell'autostrada, frequentata da rappresentanti. Conoscevo il posto, ma non sapevo che fosse anche un albergo.

A tavola è cambiato tutto. La conversazione spontanea avuta a casa di sua madre, nel ristorante stentava a trovare la medesima fluidità, mi sforzavo di non pensarci, ma questo era di fatto un appuntamento, ne eravamo consapevoli entrambi e il timore di equivoci inceppava le frasi. Avrei voluto interpretare il maschio sicuro e simpatico, ma la mia esperienza nel corteggiamento si era fermata a Sabrina. Nonostante questa pochezza, ogni frase che mi usciva di bocca era come se l'avessi già detta, mi sentivo banale e fuori posto.

Il corteggiamento resta un istinto naturale anche dopo i cinquant'anni, ma l'assenza del mistero che caratterizza le aspettative delle prime esperienze, mi portava a riflettere su ciò che dicevo, invece di assaporare il piacere di quella inattesa intimità. Provavo a immaginare i suoi pensieri, cosa avrebbe voluto sentirmi dire, su quali argomenti, non scontati,

potevo intavolare conversazioni che non significassero "possiamo dire ciò che vogliamo, ma stiamo entrambi pensando al dopo". Un vero strazio. Buttare lì frasi carine mi faceva sentire un ragazzino imbranato, riprendere discorsi fatti a casa di sua madre era fuori discussione, il tema "film appena visto" l'avevamo sviscerato in auto, mentre lottavo contro l'istinto che avrebbe voluto spostare la mia mano dalla leva del cambio al suo ginocchio. Mi è venuto in mente il sistema Montalbano, che sostiene di non amare la conversazione durante il pasto, ma se lei, come me, è una appassionata fan del commissario televisivo di Camilleri, avrei fatto una figuraccia. Ho preferito affidarmi al vino. Abbiamo finito per parlare proprio di come sia complicato, a una certa età, intavolare discussioni da primo appuntamento: così sono stati più i sorrisi di solidarietà e comprensione che le parole a stabilire che tutto stava andando come doveva. Arrivati al dessert, ho dovuto ordinare due calici di prosecco perché la bottiglia di Bardolino era vuota. Finita la cena, lei si è alzata dal tavolo e mi ha seguito verso l'uscita, ma ha mantenuto il soprabito sul braccio. Il clima all'esterno consigliava di indossarlo e ho pensato che quel gesto avesse un significato. Forse ero alticcio perché la frase che mi è uscita di bocca, da sobrio, non l'avrei mai detta: «Con quello che abbiamo bevuto forse non dovremmo salire in auto». I quindici secondi successivi di totale silenzio li avrei voluti vivere nascosto in una buca, ma, mentre cercavo un

badile, lei ha risposto sorridendo «Pensi che gli sia rimasta una camera libera?»
Davanti al letto ho compreso qualcosa di più: Sofia si è spogliata con disinvoltura e, rimasta in culotte e reggiseno, è apparso chiaro che era troppo bella per me. Non sono un esperto di biancheria femminile, ma la sua lingerie di seta e pizzi chiariva che aveva previsto questo dopo cena, mentre alcune mie mosse iniziali, per liberarmi dei vestiti, sono state degne del miglior Woody Allen. Solo per un colpo di fortuna indossavo calzini nuovi, mentre gli slip della *Ragno* con disegnati palloni da football erano decisamente imbarazzanti. Lei è stata bravissima a smorzare sul nascere una risata e nascondere sotto al lenzuolo la mia tenuta indecente.

Non ci siamo più detti nulla, sperando che gli ormoni parlassero per noi. È successo tutto in modo naturale, mi sono perso nell'odore della sua pelle mentre esploravo la geografia di quel corpo proteso verso di me. Lei è stata subito generosa. Sofia è una donna estremamente disinvolta, ma attenta a non fare nulla di eccessivo, non c'è niente in lei della foga iniziale di Sabrina. Ci siamo cercati curiosi di apprendere, l'uno dall'altro, dove fosse nascosto il reciproco piacere; la sintonia non è arrivata subito, ma poi ci ha accompagnati per tutta la notte.

Dopo l'amore la conversazione ha assunto toni piacevoli: senza misurare le parole, le frasi apparivano appropriate, la voglia di ascoltarci le ha rese appaganti.

La sveglia questa mattina è squillata mentre stavo rientrando in casa, ho fatto una doccia veloce poi sono uscito; il tragitto di tutti i giorni mi ha condotto a piedi fino al bar, dove ho chiesto il solito cappuccino assieme alla brioche, ma senza sperare di vedere entrare la Nardi. Per Federico è tutto normale, ma non per me: sono stato seduto a questo tavolo per oltre un anno, ho nascosto a mia moglie di aver perso il lavoro, sperando di riaverlo prima di essere scoperto. Non vedevo altra possibilità se non quella di costringere la Nardi a tornare sui suoi passi, ma nulla è andato come avrei voluto.

Ora ho un lavoro, Sabrina ha chiesto il divorzio, io credo di avere una relazione.
Sofia, mentre la accompagnavo a casa, mi ha detto che non dovevo assolutamente sentirmi in obbligo di cercarla ancora, siamo solo due adulti, che si sono concessi una notte assieme. Forse è questo il motivo per cui sono ancora qui. Oppure l'abitudine. In fondo la mattina non ho nulla da fare.

I fratelli Magrini mi hanno proposto di cambiare il contratto, da mezza giornata a tempo pieno; gli ho chiesto due giorni per rifletterci, accampando la scusa che la separazione mi obbliga a fare mille giri tra avvocati e tribunali. La verità è che voglio ancora parlare alla Nardi, quando mi ha licenziato ho messo assieme un paio di “ma”, balbettati, senza essere capace di esprimere quello che provavo. La verità è che non mi sono mai sentito padrone della mia sorte. Non posso cambiare vita, senza aver chiuso questo capitolo.

Sono talmente assorto che non l'avevo vista entrare: assieme a Daniele si è accomodata lontano dal mio tavolo, la vedo sempre più spesso in compagnia del cassiere ciclista, lui sta scalando gerarchie.

Il bar si sta riempiendo, i clienti saturano lo spazio che ci separa. Tante vite ci dividono. So che è ancora nel bar, anche se una massa di suoi colleghi la nasconde ai miei occhi, avverto la tensione del filo che ci lega. Guardo le facce degli altri clienti, storie differenti racchiuse in pochi metri, gomiti in carriera ne sfiorano altri delusi, schiene innamorate contrapposte ad altre in cerca di emozioni. Mani con destini differenti prendono lo zucchero dal medesimo contenitore. Il sole illumina tutti allo stesso modo.

38

Racconti a Leandro l'inseguimento e il suo epilogo. Il barista non ha mai visto Ulisse, conosce solo la voce, ma gli è bastata. Sostiene che si tratta di una carogna, ma non di un maniaco omicida. Leandro ti racconta che aveva un amico non vedente, sono stati vicini di casa e compagni di scuola per otto anni. Luigi era abilissimo a descrivere le persone in base alla voce, sosteneva che poteva sbagliare il colore dei capelli, ma scoprirne il carattere era facile. Leandro si esercitava assieme a lui, tenendo gli occhi chiusi. Seduti su una panchina catturavano voci e facevano l'identikit, poi li apriva e valutava quanto ci avessero preso. Luigi era molto bravo nell'individuare i tratti somatici, ma non aveva quasi mai la possibilità di valutare se avesse indovinato il carattere, però, un pomeriggio, l'amico gli disse che il tipo vicino a loro, che stava parlando con una donna, era un violento. Non c'era nessun motivo apparente che giustificasse quella deduzione: i due sembravano felici, conversavano amabilmente, il tono della voce era basso e sereno; così Leandro aprì gli occhi per capire cosa gli fosse sfuggito, ma vide solo una coppia che si teneva la mano e non mostrava tensioni. Stava per dire a Luigi che non aveva capito nulla, quando quel tipo diede uno schiaffo alla ragazza e la allontanò in malo modo.

Luigi gli insegnò che non doveva dare importanza solo alle parole, ma anche al tono e a come vengono terminate le frasi: quello voleva sembrare rassicurante, ma la sua voce tradiva un intento minaccioso, che svelava rabbia nonostante parlasse

d'amore. Quella lezione gli aveva cambiato il modo di ascoltare, rendendolo bravo a distinguere i cattivi dagli stronzi.
Poi ci sono quelli che appartengono a entrambe le categorie, come Ulisse.

39

Quando Sofia ha insistito perché non mi sentissi in obbligo nei suoi confronti, ho provato, per la prima volta, il piacere di essere padrone

dei miei passi, anzi, non è la prima sensazione che ho avuto: subito ho creduto che mi volesse scaricare e cercavo di non farmi sopraffare dalla delusione. Lei lo ha capito e mi ha parlato con estrema franchezza. Ha detto di essere stata molto bene, che le farebbe piacere rivedermi, ma non vuole interferire con i miei problemi. Le ho risposto che non la vedo come un'interferenza, semmai è più una speranza. Mi ha sorriso, poi è diventata seria.

«Non ho la vocazione del salvagente» mi ha detto.
«Si vede benissimo, hai curve molto più attraenti» le ho risposto, ma lei non è caduta nella trappola delle lusinghe.

«Se decidi di rivedermi non farlo come fossi un antidoto al dolore; capisco che, quando le cose non vanno per il verso giusto, è facile confondere l'eccitazione di una notte per l'elisir della felicità, ma non è quello che voglio essere. Non fraintendermi, non so neppure io quello che mi aspetto, siamo stati bene e vorrei che succedesse ancora, ma con la stessa trasparenza. Lasciamo che sia l'emozione a farci ritrovare, se dovrà accadere non dobbiamo pianificare nulla di più di quello che ci va in quel momento».

Ho pensato di essermi già innamorato, ma mi sono guardato dal dirlo. Le ho chiesto quanti giorni resterà ancora dalla madre, poi mi sono incagliato nelle difficoltà create dalla distanza che presto ci dividerà. Si è fatta una gran risata. Ha

commentato i miei timori rassicurandomi: «Possiamo sentirci al telefono ogni giorno e se abbiamo voglia di vederci ci sono i treni, l'automobile, gli alberghi a metà strada, i permessi dal lavoro. Di cosa ti preoccupi? Non siamo nel medioevo, io ho sempre la valigia pronta e la domenica non lavoro. Possiamo fare quello che ci pare in qualsiasi momento e nel luogo che ci sarà più comodo».

Sono andato in magazzino all'ora di pranzo, l'unico momento in cui so di trovare sia Corrado sia Mario. Abbiamo parlato del mio contratto, gli ho dato ampia disponibilità, ma gli ho chiesto di mantenere le cose come stanno, in caso di bisogno non ho problemi a lavorare tutto il giorno, ma, quando non è indispensabile, preferisco avere tempo libero per chiudere le tante pendenze della mia vita ancora inevase. Mario ha dimostrato solidarietà e comprensione, convinto che affrontare un divorzio richieda tempo, oltre che soldi. Corrado invece mi ha guardato con malizia e il suo “facciamo come preferisci” intendeva una complicità, che non avrei voluto. Ora sono a casa seduto sul divano con Avvogatto steso sulle mie gambe, ho la testa appoggiata a un cuscino, con la mano sinistra accarezzo il gatto che contraccambia in fusa, con

la destra compongo il numero di Sofia e la metto in viva voce. Il suo sorriso mi arriva assieme alle parole attraversando il cellulare. È contenta di sentirmi, sua madre sta dormendo e possiamo parlare senza problemi. C'è un argomento che rifiuta di discutere: Sabrina. Non trova giusto neppure darmi una opinione, non vuole entrare nelle mie decisioni su questa

vicenda e non vuole neppure essere un elemento tra quelli, che devo considerare per le decisioni che prenderò.
«Abbiamo pezzi di vita importanti dietro alle spalle, non ho la pretesa che non incidano su quello che faremo, ma non sono in grado di esprimere opinioni su qualcosa di cui conosco un'unica versione» mi dice, bloccando ogni mia obiezione. Avvogatto emette un miao di approvazione. Sembra incuriosito da quella voce nuova che circola in casa, resta sulle mie gambe con l'evidente intenzione a non perdersi una parola.

Sofia non ha problemi a parlare della Nardi e del Caveau, non considera inutile la mia ostinazione a volere un chiarimento: «Non otterrai il tuo vecchio lavoro, lo sai benissimo senza che te lo dica, ma se per te è importante parlarle, lo devi fare; se perdi una persona a cui volevi bene, il tempo che trascorri a elaborare quel lutto non è perso, ma necessario».

Le sue parole sono lampadine che si accendono davanti a me, vorrei averla tra le braccia e non sono capace di non dirglielo. Mi risponde che è proprio quello che voleva accadesse, raccontarci solo quello che veramente ci va di fare. Mi chiamerà prima di cena, se avrò ancora lo stesso desiderio verrà a prendermi sotto casa; sostiene che la sua Mini non ha l'odore di muffa che ha la mia Alfa.

La porta d'ingresso si spalanca mentre saluto Sofia.
«Papà, sei in casa?» Deborah mi si avvicina festosa e mi bacia. Io faccio sparire il cellulare nella tasca dei pantaloni. «Avvogatto mi sembra ingrassato, lo stai viziando».

Do una spintarella al felino, lui, seccato, si stira poi salta a terra e sparisce. «Hai ragione, ma, se non trova la ciotola piena, miagola tutta la notte, dovrò comperargli un guinzaglio e portarlo al parco.

Sei rientrata con un giorno di anticipo».
Mi risponde che questa sera ha un turno di riposo e domani non ha lezione.
«Chi era al telefono?» mi chiede, quando ormai credevo di averla fatta franca, le rispondo che stavo parlando con una cliente, ma sento il mio volto infiammarsi. Deborah ride: «Una cliente?» insiste, sottolineando

il femminile.
Le chiedo se ha visto sua madre, risponde che staranno insieme domani. Mi conferma che sa dell'avvocato. É preoccupata. Non per la separazione, che considera inevitabile, è il comportamento di Sabrina a darle pensiero: «Mamma sembra un'adolescente, frequenta le amiche della palestra, ma le più stupide, quelle che parlano solo di aperitivi, abiti nuovi e uomini giovani: capisco che per lei sia un momento complicato e voglia distrarsi, ma speravo lo facesse in modo più responsabile».
Le rispondo che non ne sapevo nulla, da quando se n'è andata l'ho incrociata per strada un paio di volte, ma non abbiamo più parlato. Provo a rassicurala, le dico che sarà solo un momento di confusione, che le passerà. Deborah non fa sconti, sostiene che a cinquant'anni una donna dovrebbe avere altri interessi: se cerca di recuperare quello che le è mancato quando ne

aveva venti, significa che il suo modo di intendere la vita si è arenato lì. «Comunque non me ne vado fino a che non mi racconti tutto della tua cliente».

Le rispondo che, se inizio a parlarle di questi argomenti come fossimo amici, farò la figura dell'adolescente, ma non ho speranza di sfuggire all'interrogatorio del futuro avvocato, non vuole dettagli intimi, ma semplicemente sapere come sto. Mi fingo scandalizzato per i dettagli intimi, poi però le parlo di Sofia, dei suoi consigli e di quello di cui si rifiuta di discutere. Le racconto di quanto mi faccia star bene l'idea di non avere responsabilità, poi cerco di minimizzare: «Ci siamo visti un paio di volte, nulla di più».

Deborah sembra soddisfatta, si alza e va in cucina: «Preparo la cena, ti va bene una frittata? Comunque, da quello che dici, credo che tu abbia conosciuto la persona giusta per riprendere in mano la tua vita, penso che un giorno me la farai conoscere».

40

Non hai voglia di uscire dal letto, Natasha vorrebbe preparati un caffè, ma tu le blocchi una gamba tra le tue per impedirle di alzarsi. Ti piace annusarle i capelli, guardare i capezzoli allungarsi appena li sfiori coi denti, infilare il naso nell'ombelico. Il suo corpo è un menù di proposte infinite. Ti invita a girarti per massaggiarti le spalle. Chiudi gli occhi e ti abbandoni alle sue mani esperte, la pelle ascolta la voce di quelle dita tanto abili nel penetrare la mente; forse sono trascorsi solo pochi minuti, oppure ore, quando decidi di invertire i ruoli e cavalcare la sua schiena.

Quando ricominciate a parlare, la informi che vuoi acquistare una Kawasaki.
A lei piacerebbe una macchina fotografica.
Dopo, le racconti di Ulisse. Quelle foto in mano alla Questura eviteranno che Ulisse vada ancora a cercare Jasmine.

Il sole favorisce una passeggiata, il caffè lo prendete di fianco al negozio di un fotografo.

41

Il fermento che anima il bar questa mattina non è causato da nuovi fatti di cronaca: c'è una specie di assemblea dei miei ex colleghi, presi da una discussione tutt'altro che pacata.
La Nardi, al centro, sembra non riuscire a rispondere alle domande sempre più incalzanti dei bancari.

L'altra anomalia della giornata è che oggi tutti si sono accorti di me, come se volessero coinvolgermi nella discussione: con le loro occhiate insistenti sembrano mostrarmi il rispetto di cui godevo quando lavoravamo insieme.

Le voci si sovrappongono, le occhiate nella mia direzione si moltiplicano.
Dopo una decina di minuti entra Venanzio, valuta se infilarsi nel gruppo, ma desiste, si guarda un po' attorno e infine si avvicina al mio tavolo. Lo invito a sedersi, mi ringrazia anche per i due caffè che ho ordinato.

«Una cordata francese sta per acquisire la banca» mi dice indicando l'assemblea, senza che io faccia domande, «a me interessa poco, non credo che sostituiranno l'usciere, ma quelli se la fanno sotto. Sembra un'assurdità, ma pare che l'istituto navigasse in brutte acque da tempo; fino a oggi erano riusciti a mantenere il segreto, ma ora sembra che siano pronti per chiudere l'operazione; alcuni clienti hanno già deciso di trasferire il conto altrove, con la scusa che è più comodo lavorare con le nuove banche on-line, ma la verità è che una nuova proprietà è sempre un'incognita».

Ora è tutto chiaro, sorrido, poi me ne vergogno e cerco di assumere un'espressione dispiaciuta. Dentro di me c'è un Giano Bifronte. Rivedo nei loro occhi la paura che ha attraversato i miei, posso sentire il rumore delle contrazioni degli stomaci, la rabbia e i timori si mescolano deformando i visi. Quelle facce sono la mia di quei giorni spacca-fegato; improvvisamente sono tornato uno di loro, con l'esperienza che ho maturato potrei fargli da consulente.

Qualcuno si stacca dal gruppo e si avvicina al mio tavolo, mi chiedono come va, ma vorrebbero farmi altre domande: come sono sopravvissuto, se ho un nuovo lavoro, come ho fatto a trovarlo, cosa è successo alla mia vita. Hanno l'espressione che abbiamo tutti davanti al medico. Venanzio ci mette il carico pesante, commenta ad alta voce che, in caso di fusione, salteranno almeno la metà dei posti di lavoro, ha un cugino che lavora in un'altra banca come direttore di filiale, a loro capitò la stessa cosa. Due banche che si uniscono hanno personale sovrapposto per gli stessi ruoli, i dipendenti dell'istituto che acquista sono favoriti. Gli chiedo perché non lavora nella banca del cugino, mi risponde che il posto glielo ha trovato lui, ma essendo parenti, non poteva inserirlo dove è direttore.

Federico, nel frattempo, sta cercando inutilmente di convincerli a spostarsi, gli stanno occupando il bancone, impedendogli di servire altri clienti.
La Nardi cerca di mantenere la calma, ma con scarsi risultati. Sento spezzoni di frasi con cui prova a tranquillizzare i

colleghi: “Non c'è ancora nulla di definitivo... la nostra professionalità... la conoscenza dei clienti”.
I miei ex colleghi sperano di avere da me notizie più interessanti di quelle incerte ricevute dalla Nardi, il mio tavolo ora presiede una piccola processione di questuanti bisognosi. Sorrido magnanimo, non ho altro da offrire oltre alla mia immagine di sopravvissuto al cataclisma. Vengono quasi tutti, escluso il cassiere che probabilmente non ritiene di doversi abbassare a tale umiliazione e la Nardi, che forse non ricorda chi sono.

Quando finalmente mi lasciano solo, arriva Maria: non l'avevo vista entrare, ma è l'unica con cui ho voglia di parlare. Ha sentito, ha capito tutto. Mi guarda curiosa e io mi confesso, non posso negare di aver provato un istintivo piacere.

«Se un evento negativo riguarda molte persone invece che una sola, siamo portati a pensare che sia più grave, un incidente che causa dieci morti è più catastrofico di quello che ne provoca uno solo. Ma per ogni vittima non fa alcuna differenza se è il dramma è condiviso da altri. Per i tuoi colleghi sarà esattamente come è stato per te, anzi, probabilmente essere in tanti li aiuterà nel trovare prima una soluzione. Quello che provi è legittimo, probabilmente per qualcuno di loro questo apparente disastro si trasformerà in una opportunità. Mi pare di capire che a te è andata così». Maria è il digestivo perfetto dopo aver mangiato pesante.

La tua avventura con la palestra è ormai florida, quella con la coca è arrivata ai titoli di coda. Chiedi a Leandro se conosce qualcuno interessato a rilevare quello smercio, specificando che gli armadietti non potranno più essere coinvolti negli scambi.

Nel frattempo vai con Natasha a visitare i concessionari di moto. Ne provate di marche diverse, con lei aggrappata ai tuoi fianchi, che evita qualsiasi commento sulle sue preferenze.
Il Kawasaki è rabbioso, ma senti la paura di lei quando impenni.

Tornate a casa con una BMW dotata di sella comfort.

43

Oggi il bar è quasi vuoto. Credo che ci sia un'assemblea nell'aula magna della banca, mi piacerebbe sapere se la Nardi è la più preoccupata oppure è stata il grimaldello che hanno utilizzato i compratori per accedere al cuore delle informazioni riservate. Era entrata in banca come consulente, ma forse era solo una infiltrata. Un piccolo mistero, che si chiarirà in breve tempo, quasi sicuramente prima che io riesca a parlare con lei.

L'ingresso di Giovanni mi distoglie dal pensiero di quale sia l'enigma più importante. Gli chiedo se ha avuto qualche problema di salute: è più pallido del solito e mi sembra dimagrito, le mani piene di solchi, sembrano foglie. Abbiamo l'abitudine di trovare somiglianze tra i cani e i loro padroni, Giovanni assomiglia alle piante che accudisce. Quello che dice esce dalla bocca come un sibilo di vento tra i rami. Le parole turbinano nella mente prima di uscire in ordine sparso, lasciando a me, che l'ascolto, l'arbitrio di interpretarle. Non fa commenti sulla salute, oggi farfuglia di mele, che non cadono lontano dall'albero.

Forse l'albero da cui è caduta la Nardi è quello del tradimento. Federico ci serve l'aperitivo, masticando commenti amari sul mancato incasso che gli procurano le assemblee dei bancari; si guarda attorno sconsolato, così lo invito a sedersi con noi. «Volentieri» risponde, «tanto oggi non si incassa un euro, fammi solo prendere un bicchiere».

Alza il calice per accennare un brindisi, gli chiedo cosa dovremmo festeggiare, lui mi guarda confuso, dice che era solo un gesto di amicizia. La mia battuta gli ha ulteriormente peggiorato l'umore, non ne avevo intenzione, ma noi, maltrattati dal mondo, tendiamo a smarrire le buone maniere. Restiamo in silenzio a bere, dopo che, per rimediare, ho fatto tintinnare il bicchiere contro il suo e quello di Giovanni. Passano alcuni minuti, poi la porta si apre.

La Nardi è in compagnia del delegato sindacale, Federico si affretta a riprendere la sua postazione. Consumano un caffè parlando fitto. Fede rimane dietro il banco e, dopo averli serviti, si gira di spalle per sistemare i bicchieri e rimanere lì ad ascoltare.

La discussione è accompagnata da numerosi gesti d'intesa. Trovo la situazione sospetta. La Nardi dovrebbe stare dall'altra parte della barricata per il ruolo che ricopre, una sua eventuale uscita sarebbe conseguente a una conciliazione riservata. Il gregge si può vendere in blocco, il cane ha una valutazione a parte. Eppure escono assieme per ritornare in banca.

Il barista è di nuovo seduto al nostro tavolo: «Mi sa che si mette male» afferma con l'aria di saperne. Gli chiedo cosa ha sentito. «Il sindacalista sembrava diffidente, la signora cercava di tranquillizzarlo, l'ho sentito dire "sono troppi, dovremmo fare qualcosa di meglio", mentre la Nardi insisteva di stare tranquillo».

Non so cosa pensare ed evito qualsiasi commento.
Il barista vuota il bicchiere e torna dietro al bancone. Giovanni parla di piante carnivore che, vivono grazie all'ingenuità di alcuni insetti. Non so se si riferisce al sindacalista, alla Nardi o solo alle piante. Comunque anche oggi ho celebrato il mio rito, ho visto la Nardi e non le ho parlato: posso andare a pranzo soddisfatto. In magazzino Corrado mi gira attorno come un'ape a un fiore. Non ho nessuna intenzione di regalargli il polline delle confidenze che riguardano Sofia, gli chiedo la lista delle consegne, vedo con piacere che non devo andare a casa di Agnese. Non l'ho più vista, ma immagino che sappia cosa è accaduto con sua figlia, non saprei come comportarmi. Corrado è seccato e non ne fa un mistero, si ritiene in diritto di sapere cosa ho combinato: è stato lui a dare il numero del mio cellulare a quella signora. Cedo quel tanto che basta a togliermelo di torno, gli racconto della serata al cinema e nulla più. É contento, anzi eccitato, sostiene che devo insistere, potrei ottenere di meglio. Provo a convincerlo di non vederne il motivo, aggiungo che la stessa Sofia non ha detto, né tantomeno fatto, nulla per incoraggiarmi. Non demorde, così fingo di accettare il suo consiglio. La richiamerò.
Finalmente appagato, mi consegna le chiavi del furgoncino e mi dice di darmi una mossa perché sono in ritardo.
In effetti, per completare il giro, ho impiegato più tempo del previsto.

Rientro a casa alle otto e mezza, giusto in tempo per vedere il telegiornale. Apro l'ennesima scatoletta di tonno, di cui ho una scorta abbondante, condisco due foglie d'insalata e mi metto a tavola.

Avvogatto mi guarda minaccioso, mi scuso come se capisse la lingua, mi alzo e apro una scatoletta anche a lui: questa sera avrà del manzo. Torno verso la tavola, ma il telefono mi blocca. Il mio avvocato si scusa come ho fatto io col gatto, è stato tutto il giorno in tribunale e non ha potuto chiamare prima, mi informa che dovrei passare da lui appena ho un momento libero, ha ricevuto la proposta di accordo dall'avvocato di Sabrina. Commenta che la collega è una grandissima stronza, oltre che brutta, ma lui è riuscito a farla ragionare. La proposta, fatti salvi alcuni dettagli ancora da limare, sembra equa. Rispondo che passerò il giorno seguente nel pomeriggio e finalmente posso consumare la cena. Mezz'ora dopo, steso sul divano col micio vicino ai piedi, guardo un programma sugli animali africani. Il volume è al minimo, la mente si perde, ma non nella savana.

Sofia è tornata in Piemonte. Penso a lei... a noi. Le parole dette e la sua biancheria di pizzo mi appaiono davanti, ma se le frasi non sono così precise, i dettagli della pelle affiorano nitidi. Provo un leggero imbarazzo nel rendermi conto che la mente privilegia la carne alle parole, stringo un cuscino e chiudo gli occhi.

Mi risveglio dopo la mezzanotte e mi trascino dal divano al letto, Avvogatto mi segue. Sul telefonino c'è un messaggio di buonanotte e il disegno di un bacio.

44

L'altoparlante annuncia il prossimo imbarco; Natasha cerca di controllare l'emozione, ti chiede per la centesima volta se sei sicuro che non ti dispiaccia. La rassicuri con qualche altro bacio. Dopo averle recuperato il passaporto, trovato un lavoro rispettabile e un appartamento dove fissare la residenza, può vivere una vita regolare, non ha pendenze con la legge e, finalmente, le hanno concesso la doppia nazionalità.

Avevi capito da un po' di tempo che questa ritrovata libertà le ha acceso speranze, che non credeva possibili. La più forte è quella di riabbracciare la madre.
Sei contento che possa rivedere la famiglia, stare un po' con loro senza limiti di tempo e di denaro. Tu starai bene. Potrà tornare quando vorrà. Non le hai detto che hai bisogno anche tu di trascorrere un periodo da solo. Natasha non ti ha stancato, ma devi capire quello che sta cambiando in te.

45

La proposta ragionevole dell'avvocato di Sabrina corrisponde alla metà dello stipendio che percepivo in banca, più di quanto guadagno come magazziniere. Lo faccio presente al mio difensore, ma, dalla sua reazione, non capisco se sia mortificato per aver valutato positivamente la proposta, o deluso, perché ha capito di non potermi chiedere la parcella che aveva in mente.

Sabrina pretende anche l'appartamento. Argomenta la richiesta, precisando la cifra del sostanzioso contributo all'acquisto fornitoci dai suoi genitori. Nell'accordo non si parla d'altro.

Dico al mio avvocato che gli fornirò copia della nuova busta paga, Sabrina dovrà accontentarsi della metà di quella. Propongo di intestare l'appartamento a Deborah e lasciare a lei la decisione di cosa farne. L'avvocato prende nota. Mi farà sapere. Capisco dal suo disagio che sta pensando a come spiegare alla collega di essere stato troppo ottimista.

Esco dallo studio e mi incammino senza una meta. Dunque è così che finisce un matrimonio: un documento da firmare, mentre Sabrina ha trasformato il suo momentaneo trasferimento dalla madre in definitivo. Siamo di fatto diventati due estranei, con il fastidio di dover contrattare la destinazione di oggetti e denari, mentre le emozioni vissute assieme non si dividono, anche se non hanno alcun peso sulle prossime decisioni. Il progetto di una vita si trasforma in un assegno.

Della casa avrei voluto discutere quello che ci ha permesso di costruire assieme, non degli oggetti che ne hanno segnato il percorso: la cornice d'argento con la foto del matrimonio è più sua o mia? So che posso farne una copia e comperare una cornice identica, ma non è la stessa cosa. Dalla cassettiera dove stava appoggiata, ci ha ricordato per anni il motivo per cui eravamo lì. I nostri occhi felici ci accoglievano in camera come fosse la prima volta; il segno che si è formato sul mobile era un certificato di fedeltà. Sabrina troverà il modo di far sparire anche quello? Il gatto di peluche, che le ho portato a casa quando è nata Deborah, a chi dovrà mantenere vive le emozioni di quel giorno? Il primo dente da latte di nostra figlia, conservato in cassaforte, è giusto che lo tenga Sabrina perché l'ha partorita, oppure è mio per averglielo tolto senza farla piangere? A ogni passo corrisponde un soprammobile, un oggetto, un ricordo, una fitta al cuore. Tanti anni si comprimono in pochi frammenti. Tutto ciò che testimoniava una unione ora diventa oggetto di discussione. Nulla allontana di più della rivendicazione per se stessi di qualcosa che rappresentava complicità.

Continuo a camminare, cercando di pensare a qualcosa che attenui l'amarezza, provo col telefonino, ma Sofia non risponde. Allo Caveau continuo ad ascoltare strategie per mantenere il posto in banca, fino a quando entra la Nardi. Gli anziani le si fanno attorno, mi par di capire che l'acquisizione della banca proceda spedita. Sembrano ormai rassegnati al terremoto

imminente; i giovani continuano a fare squadra tra loro, convinti di avere carte vincenti rispetto ai senatori. Lo pensa anche Daniele, che li guarda con astio, mentre commenta a voce alta che per certi ruoli occorre avere anni di esperienza. Non ricorda la baldanza che ostentava quando era lui il neo assunto. Vorrei rammentarglielo, ma non migliorerebbe il mio umore. Ormai riconosco i ragionamenti nei quali la speranza trionfa sulla logica. Se non parlassero di destini da reinventare o peggio, di vite spezzate, sarebbe divertente.

Esco assieme alla Nardi, tanto per vedere che espressione fa, ma anche cosa provo, le apro persino la porta e rimedio un grazie a occhi bassi, nient'altro. Mi sembra che abbia un attimo di esitazione, necessaria a capire da che parte mi incammino, prima di procedere nella direzione opposta. La buona notizia è che non ho provato nulla, però mi chiedo, nel caso lei rientrasse tra i nuovi esuberi, che senso avrebbe parlarle. Non ho una risposta immediata. Ci penserò quando verrà il momento.

Mi fermo alla trattoria “Mare e Monti”. Un piatto di linguine allo scoglio dovrebbero risollevarmi il morale, ma non succede. Poi sento la tasca vibrare, rispondo subito e sorrido al cellulare come se Sofia mi vedesse. Le spiego dove sono, pago il conto ed esco.

Fuori c'è una panchina, l'aria è fresca, ma la voce di Sofia mi riscalda, mi rammenta che la mattina è in classe, non può rispondere al telefono. Mi sento un cretino, le racconto della

visita allo studio legale: so che non vuole parlare della mia vicenda matrimoniale, ma le garantisco che non dirò nulla di mia moglie, ho solo bisogno di condividere quello che provo senza avere giudizi o consigli. Il suo silenzio mi consente di proseguire, ma mi invita alla prudenza. Le parlo di piatti e tovaglie, di un mappamondo che ho nello studio, di frammenti corallini rubati su una spiaggia del mar Rosso, di un vaso minuscolo riportato dalla Cina. Le racconto di un'orchidea che continua a fiorire incurante di quello che le è appassito attorno, di Avvogatto che sembra più indifferente del fiore. Poi le chiedo scusa dieci volte, non volevo trasmetterle la mia tristezza. Quando infine mi calmo e finisco di buttarle addosso l'ansia, mi risponde.

É contenta di sentirmi e ha voglia di v: «Devi staccare i ricordi dai soprammobili, la memoria non sta dentro a una cornice, la ricchezza che ti ha regalato un viaggio, non la perdi se va in frantumi un vaso».

Spera che io trovi il modo di andare qualche giorno in Piemonte. Terminare la telefonata mi costa fatica, anche se ho ascoltato molto più di quanto sperassi.

Arrivo in magazzino dove trovo Mario, ultimamente preferisco lui al fratello, perché non fa domande. Leggo, nell'elenco dei clienti, anche l'indirizzo di Agnese.
Dopo aver terminato le pratiche d'ufficio, preparo il carico mentre penso a cosa le dirò, ma non ne ho idea, perché non so

definire cosa c'è tra sua figlia e me. Spero solo che non faccia troppe domande.
Decido di togliermi il dente e ci vado subito, spero che il sonnellino pomeridiano la induca a non trattenermi. Campanello, scrocchio del portone che si apre, ascensore, poi una rampa di scale, porta aperta e profumo di caffè. Mi sento in trappola. Agnese però mi dice subito che ha bisogno di riposare. Cinque minuti, solo il tempo di vuotare la tazzina. Esco contento e continuo il giro di consegne: gli altri clienti non aprono neppure la porta di casa. Lascio la merce sui tappetini con scritto “Avanti” “Hallo” “No grazie” e altre scritte più o meno accattivanti.

Rientrato a casa, chiedo ad Avvogatto a chi preferirebbe essere affidato, prima che risponda provo a corromperlo con qualche carezza e una dose doppia di bocconcini; lui mi lascia sospeso nel dubbio.

Ordino una pizza, ma il micio non ha intenzione di attendere l'arrivo del fattorino. Pazienza, cenerò da solo.
Tengo il televisore spento, perché devo completare l'inventario dei soprammobili. Sofia ha ragione, ma voglio essere certo di non dimenticare nulla. Combatto con l'idea di nasconderne qualcuno nel garage, mentre flash di momenti piacevoli illuminano i ricordi legati a quegli oggetti; la loro immutabilità stride coi fatti, gli oggetti resistono agli screzi, mantenendo l'illusione effimera di un istante che si ripete all'infinito.

La pizza riporta il tempo a dimensioni reali, se si raffredda diventa immangiabile.
La notte faccio sogni confusi, ma uno è particolarmente vivido: mentre faccio l'amore con Sofia l'eccitazione mi sveglia. Per fortuna nessuno vede il mio imbarazzo, il gatto dorme, ma credo che non ci farebbe caso;

vado in bagno per spegnere quel gonfiore sotto al rubinetto. Mi sento un ragazzino, non succedeva da anni.

46
Leandro è d'accordo con la tua decisione, è ora di finirla con la polvere bianca, il conto corrente si è gonfiato a sufficienza e la palestra ti fa realizzare buone entrate. Lui aveva fatto la stessa cosa, quell'attività, per quanto redditizia, comporta rischi, che aumentano nel tempo: ora hai tutto ciò che ti serve,

meglio smettere.
Il barista ti versa uno scotch, brindate a una fine o piuttosto a un nuovo inizio; gli racconti di Natasha, della felicità nei suoi occhi. Leandro ride, non hai bisogno di chiedergli perché, ti limiti a proibirgli di svelare ad altri la tua anima romantica e generosa. Ti piace che ti considerino un duro.

47

Ho faticato a riprendere sonno, alle sei ero già sotto la doccia per lavar via i pensieri confusi della notte. Colpa della pizza, troppi capperi e acciughe non favoriscono il riposo, oppure di Sofia, anche lei troppo saporita per il mio palato ormai abituato alle scatolette.

Un'ora dopo arrivo al bar, non ci ero mai entrato così di buonora. Pensavo di essere il primo cliente, invece, seduti a un tavolino appartato c'è la Nardi con un uomo, che non avevo mai visto.

Mi sposto veloce per togliermi dalla loro visuale, nel frattempo cerco di capire cosa sta succedendo: il tipo non è l'ex marito, escludo che si tratti di un nuovo compagno perché il tono della discussione è troppo formale.

Federico vuole sapere se sono caduto dal letto, la voce stridula interrompe la conversazione serrata, i due si girano per osservarmi, io guardo storto il barista senza rispondergli, mentre la coppia decide che non sono interessante e riprende a parlare.

Mi siedo dove sono invisibile ai loro occhi, ma in un posto che mi permette di ascoltare parole, che arrivano chiare, ma non in italiano. Federico si avvicina e prima che possa chiedermi il motivo per cui non sono seduto al solito tavolo, gli intimo di tacere, mentre cerco di mimare un'ordinazione.

Il caffè accende i miei neuroni, lo strano appuntamento è collegato a quanto sta succedendo alla banca, l'incontro non è in un luogo segreto, ma ha il sapore della Carboneria. Nonostante il mio francese scolastico riesco a tradurre quasi tutto di quello che dicono: la cessione a un istituto bancario transalpino è seguita direttamente dall'avvocato, che sta concordando strategie con la capo filiale, che dovrà fare una lista del personale, evidenziando i nomi di quelli da salvare. Non più di un terzo: dovranno rimanere i giovani con stipendi bassi, mentre gli ultracinquantenni andranno in cassa integrazione; ne deve tenere giusto un paio, solo per non essere tacciati di razzismo generazionale: due senza grilli per la testa, facilmente gestibili. Parlano tranquilli, probabilmente ignorando che li sto ascoltando o forse contando sul fatto che non li capisca; la conversazione continua, anzi dovrei dire che è quasi un monologo del francese. La Nardi deve salvare i due rappresentanti sindacali. Dal silenzio che segue, suppongo che non comprenda questa richiesta.

«I sindacalisti hanno più di cinquant'anni e sono decisamente difficili da gestire» dice la Nardi per riempire il vuoto acustico. Sento l'avvocato ridere, prima di spiegarle che in questo modo perderanno credibilità e sarà difficile per loro organizzare una manifestazione di protesta; lei contraccambia la risata. “Non me l'aspettavo”, la sento ripetere tra sé in italiano mentre trascrive su un’agenda le istruzioni che riceve. A fianco dei nominativi prescelti deve annotare valutazioni estremamente positive su qualità operative oltre a una totale

disponibilità alla flessibilità e ad eventuali trasferimenti, al contrario, per quelli scartati potrà segnalare gli impedimenti familiari non dimenticando di indicare la difficoltà di apprendimento dei nuovi sistemi operativi; un'altra ottima discriminante per eliminare qualche dipendente scomodo potrebbe essere la non conoscenza della lingua francese.

La Nardi continua a scrivere, a volte chiede di ripetere, per poi esprimere commenti di approvazione. Non ha fatto alcuna obiezione, è in perfetta sintonia.
Ormai mi è chiaro che la società di consulenza, da cui proveniva quando è entrata in banca, era stata imposta dai francesi e che lei lavorava già per loro: tutti i licenziamenti dell'ultimo anno, a partire dal mio, erano parte di questo disegno finale. La Nardi è un virus impossibile da debellare. Il mio mondo subisce un ulteriore ribaltone, l'ultimo barlume di logica che mi trattiene in questo luogo, perde di significato dentro a sfumature transalpine. Il gatto e la volpe continuano a definire i dettagli, inconsapevoli di avermi appena liberato. Dopo un quarto d'ora il

francese si alza e si avvia all'uscita, ma sulla porta incrocia Daniele: il capo cassiere abbozza un sorriso e va a prendere il posto lasciato dall'avvocato. Non mi ha visto, è talmente interessato ad ascoltare quello che la Nardi ha da riferirgli che non mi avrebbe neppure notato se fossi stato in mutande. Lei lo stava aspettando, ma prima di iniziare il resoconto, vuole fare colazione.

Il profumo di latte caldo precede l'inizio del dialogo, ma rimane nell'aria e si mescola col sapore dolciastro del sangue,

che mi sembra colare sulla camicia della Nardi. Immagino di essere l'unico a percepirlo, loro sono di buon umore, anche se noto che lei indugia su argomenti insignificanti; credo stia prendendo tempo, immagino che non sia semplice spiegargli cosa gli ha chiesto la nuova proprietà.

Quando inizia a raccontare il colloquio avuto con l'avvocato, ha un tono mellifluo, spiega al capo cassiere che i francesi non intendono fare grandi cambiamenti, anzi vogliono valorizzare le risorse, terranno conto dei curricula e delle singole aspirazioni, hanno profondo rispetto per le professionalità, sono sicuri di trovare esperienza e collaborazione.

Stento a credere a quello che sto ascoltando, la bastarda sta fottendo pure lui: quando capirà cosa gli sta per succedere, i giochi saranno già fatti. Daniele prova a esternare tranquillità e apprezzamento, ma la voce tradisce paura, la informa che in serata è prevista un'assemblea interna per decidere un calendario di scioperi, i sindacalisti hanno sparso la voce che tra i dipendenti prevedono un'ecatombe, si vocifera di licenziamenti per la metà del personale. La Nardi lo tranquillizza, i sindacalisti non sono un problema, ma non spiega il motivo. Daniele sostiene che sarà necessaria la sua presenza per dare credibilità a quello che ha appena detto a lui e scongiurare boicottaggi alla nuova proprietà. La capo filiale ha un primo momento di esitazione, accenna a un impegno familiare, ci aggiunge un guasto all'automobile. Due bugie sovrapposte dovrebbero bastare, ma il cassiere non vuole sentire ragioni: non gli crederebbero, o quantomeno non

riuscirebbe a convincerli a cancellare qualsiasi idea di contestazione, serve l'autorevolezza della dirigente. La Nardi insiste, lo circuisce ricordandogli che sarà il suo braccio destro, che deve abituarsi a farsi ascoltare, ne va della sua credibilità presso i nuovi proprietari. La discussione si fa convulsa, nessuno sembra voler arretrare. Daniele è spaventato, la Nardi sempre più seccata.

Alla fine raggiungono un compromesso: l'assemblea inizia alle diciotto, lei arriverà mezz'ora dopo, lui intanto deve tranquillizzare tutti, prima che i sindacati possano chiedere adesione allo sciopero. Daniele insiste: «Mi garantisci di arrivare entro trenta minuti?» Lei conferma. Lui vorrebbe altre rassicurazioni, ma il bar si sta riempiendo e la Nardi vuole andarsene, prima che arrivino altri dipendenti della banca. Usa il termine “dipendenti” non il solito “colleghi”. Si alza ed esce nonostante i tentativi del cassiere per trattenerla. Passano pochi minuti prima che i bancari inizino a entrare, la sequenza è uguale per tutti: ordinazione a Federico, seguita da processione verso il tavolo dove c'è Daniele.

Non voglio ascoltare le false speranze che spaccia ai colleghi, contrapporre i loro volti fiduciosi al mio, che trasuda rabbia e disgusto. Preferisco andarmene.
La giornata è soleggiata come quella del mio licenziamento, la natura appare più benevola dell'uomo, il colore del cielo suggerisce armonia, il profumo della primavera avanza impetuoso.

Ho trascorso un anno per cercare di parlare con un mostro di cinismo, penso a Daniele e lo immagino ragno che cerca di possedere la vedova nera, ignorando che, dopo l'accoppiamento, diverrà il suo pasto.

48

Partirai anche tu, hai deciso di concederti un viaggio. Sarai solo, almeno per un po' devi lasciare la quotidianità, che rischia di portarti a riprodurre pensieri sempre uguali. Hai bisogno di ossigeno nuovo per riflettere su quello che ti è accaduto in quest'anno tanto pieno di eventi vissuti senza il tempo di metabolizzarli. Sai già dove andare, un luogo in cui troverai le risposte che cerchi. É un passo importante, ne sei consapevole, forse significa diventare grandi, anche se non hai ben chiaro cosa vuol dire. Come quando crescono i primi peli, un giorno non c'è nulla e quello dopo ne scopri tre sulle gambe, anche se non hai fatto nulla perché spuntassero. La vita la scopri solo un attimo dopo che ogni fatto è accaduto, prima non lo sai, mentre lo vivi non capisci. Nelle vene di un uomo pulsano i ricordi.

La notte ti capita ancora di sognare quello che facevi, il cartellino da timbrare, la paura di non farcela. Devi uccidere quelle suggestioni senza strofinarti sulla pelle afrodisiaca di Natasha.

Poi, eventualmente, puoi sempre tornare indietro e Natasha sarà lì ad accoglierti.

49

Chiedo ai fratelli Magrini se posso avere due settimane di ferie, devo sistemare alcuni affari e probabilmente fare un viaggio. Mario è sicuro che io mi riferisca al divorzio, una questione spinosa da affrontare, tanta burocrazia, molto sangue amaro: «Un viaggetto ti farà bene» è il suo commento. Corrado sembra non credere al viaggio scaccia-pensieri, ma condivide col fratello che sarà un toccasana per il mio umore. Hanno ragione entrambi, devo chiudere un capitolo prima di correre in direzione Piemonte.

Dalle notizie che mi fornisce il legale sembra che, all'improvviso, Sabrina sia diventata ragionevole, me lo ha comunicato senza lesinare autocompiacimento per la sua abilità di mediatore.

Ho lasciato che si crogiolasse in questo merito, anche se sono al corrente che il cambio di rotta nelle strategie di mia moglie sia unicamente il frutto di una telefonata di Deborah: le ha sbattuto in faccia le sue colpe e l'ha costretta a scegliere tra un vantaggio economico o una chiusura dignitosa, nel primo caso lei sarebbe stata unicamente al mio fianco.

Incontrerò Sabrina solo davanti al giudice. L'inizio di un amore si scrive in rima, a volte su un quaderno, altre su un tovagliolino di carta, la fine pretende la carta bollata.
Resterà solo la Nardi, ma dopo quello che ho ascoltato questa mattina, so che questa lunga parentesi di vita sta per volgere al termine. Non posso più aspettare, ma neppure evitarlo: questa sera tornerò al bar e, quando uscirà dall'assemblea

avvolta nel suo mantello di menzogne, l'affronterò per sputarle in faccia quel po' di disgusto che ancora mi provoca ripensare alle parole di disprezzo con cui mi ha fatto fuori. Mi affretto a partire per le consegne, che prevedono la pausa caffè a casa di Agnese. Lei conferma ancora una volta di saper essere discreta; tanta educazione merita un piccolo premio così le confido che sarò in ferie per due settimane e che penso di andare a trovare Sofia. La notizia le fa molto piacere, le chiedo di non dirle nulla fino a quando non sarò certo di poter partire. Vorrei farle una sorpresa senza che lei si senta in obbligo, le dirò che decideremo al momento se limitarci a un caffè o se trascorrere qualche giorno assieme. Agnese suggerisce di partire con la valigia piena. Quando mi accompagna alla porta, non riesce a trattenere un abbraccio. In deposito c'è solo Corrado, gli consegno le chiavi del furgone, lui mi augura buone ferie senza togliere gli occhi dal mio volto. Capisco che vorrebbe dire ben altro, ma il rapporto dipendente-datore di lavoro non consente troppa confidenza. Esco dal deposito alle cinque e mezzo, ho venti

minuti per raggiungere il bar e arrivare in tempo per vedere entrare in banca i partecipanti all'assemblea.

Scelgo un tavolino appoggiato alla vetrata. Nel giro di dieci minuti sfilano tutti i dipendenti. Daniele è l'ultimo, resta fuori attardandosi al telefono. É visibilmente più teso di questa mattina, discute animatamente fino a quando la telefonata si interrompe, allora infila con rabbia il cellulare in tasca e si incammina sbuffando.

Immagino la farsa che inizia: sindacalisti aggressivi, qualche giovane ingenuamente contento del cambio al vertice, anziani che parlano di anni regalati all'azienda e paura di essere messi da parte.

Ho difficoltà a indovinare come se la caverà Daniele, può mettere in campo l'ottima dialettica di cui dispone, ma ha sempre avuto, nei confronti dei colleghi, una certa supponenza, direi quasi alterigia: non sarà semplice farsi ascoltare. Credo che le rassicurazioni della Nardi non l'abbiano convinto, potrebbe risultare evidente dalla sua voce. Quella donna lo sta mandando al massacro, costretto a raccontare una montagna di bugie, contando sul fatto che, non conoscendo la verità, sarà più convincente.

Mi chiedo cosa vorrei che succedesse. D'impulso voto perché lo caccino e riservino il medesimo trattamento alla Nardi. Vorrei che alzassero le barricate, che respingessero lo straniero, ma so che una ristrutturazione, senza una nuova proprietà forte economicamente e appoggiata dai politici, sarebbe ancora più dolorosa.

Però quei due non meritano nessuna pietà, spero solo che mandino a cagare la Nardi assieme al cassiere e si salvi chi può.
La strada è deserta, nel bar sono l'unico cliente, il vuoto improvviso che mi circonda è spaventoso. Metterò finalmente la parola fine alla mia vicenda con la Nardi e la getterò nel contenitore delle cose diventate inutili a fianco di Sabrina. Ora che non mi sento più solo, ora che ci sono i fratelli Magrini,

che ho Deborah che si fida di me, che c'è Sofia, mi sembra persino troppo facile.
Ordino un aperitivo, specificando a Fede di abbondare con gli stuzzichini, perché prevedo di saltare la cena.

Alle sei e quarantacinque arriva la Nardi camminando lentamente, forse ha davvero l'auto dal meccanico.
Penso al cassiere che starà schiumando dalla tensione, lo immagino con gli occhi incollati all'orologio da almeno venti minuti. Prima di entrare

nell'istituto, la signora fa una telefonata: ancora una volta non fatico a capire chi chiama, non sento le parole, ma è evidente che vuole sapere come va l'assemblea.

Federico ha iniziato le manovre di chiusura, ancora un'ora poi andrà a casa, mi informa che domani non ci vedremo, ha preso una settimana di ferie, andrà in vacanza vicino a Padova in un centro termale: lusso e massaggi. Gli luccicano gli occhi. Evito di chiedergli se ci andrà da solo, gli dico, mentendo, che ci sono stati alcuni miei amici e ne sono tornati entusiasti, lui continua le pulizie dei tavoli mantenendo il sorriso stampato sul volto.

«Una settimana tra i VIP» commenta tra sé.
Trascorre un'altra mezz'ora, nel frattempo è iniziato a piovere, le prime gocce incerte diventano fitte. L'avevo previsto e ho con me l'ombrello, non so se la Nardi ha fatto la stessa cosa, sarà una scusa per avvicinarla, se non ce l'ha.
I primi gruppetti iniziano a uscire, parlano fitto, hanno facce scure, mani che gesticolano per dar peso alle parole. Quelli

provvisti di ombrello hanno più voce in capitolo: le parole, come la pioggia, formano pozzanghere difficili da evitare, la speranza e il buon senso valgono meno di un ombrello.
Gli ultimi a varcare il cancello sono i due sindacalisti, parlottano tra loro mentre si dirigono di corsa verso il bar con la giacca tirata sopra la testa. Pochi metri e sono bagnati fradici. Il barista li guarda con odio, aveva appena passato lo straccio sul pavimento. Quelli se ne fregano delle sue intenzioni e ordinano un Crodino e un Bitter bianco. Discutono.

Il Bitter è più fiducioso, l'altro sente odore di fregatura nonostante le rassicurazioni che gli deve aver fatto la capo filiale in camera caritatis. Il barista è sempre più seccato, aveva già abbassato la serranda a metà, ma quelli lo ignorano, mentre attendono che spiova si interrogano sul loro destino: la rinuncia a confermare lo sciopero aveva scatenato una salva di fischi, ma Daniele e la Nardi hanno rassicurato tutti, riuscendo a convincerli che accogliere i nuovi proprietari con un'azione di protesta non avrebbe giovato. La trappola è stata accuratamente celata. Loro non si danno per vinti, meditano di far uscire un comunicato ufficiale, anzi due: uno per invitare nuovamente i lavoratori a rimanere uniti nella lotta, l'altro per sollecitare i francesi a dare risposte chiare e di garanzia.

Mentre penso a come sia facile nutrire le speranze con la menzogna, vedo la Nardi uscire dall'istituto, la pioggia ha perso intensità, comunque lei estrae dalla borsetta un ombrello

con apertura automatica. Parla fitto al telefono, probabilmente in francese. I sindacalisti continuano la discussione, senza curarsi di me che esco dal bar e la seguo.
Resto sul marciapiede opposto, mantenendo un passo leggermente più sostenuto del suo per guadagnare terreno. C'è una lunga fila di auto parcheggiate da entrambi i lati della strada, difficile che si accorga di me: sotto gli ombrelli siamo irriconoscibili. Cammino veloce, mentre ripenso al discorso che ho immaginato mille volte di farle e all'inutilità di quel tempo perduto al bar. Le dirò solo che so tutto e quanto mi fa schifo, penso che le dirò anche che racconterò tutto ai miei ex colleghi. Oppure potrei ricattarla: il mio silenzio in cambio del reintegro. Mi tornano in mente gli anni trascorsi dietro a quella scrivania, l'ordine con cui sistemavo ogni cosa, nessun foglio fuori posto, l'anticipo di ogni ingresso e l'uscita almeno dieci minuti dopo la fine dell'orario, i saluti cordiali ai colleghi, quelli ossequiosi ai superiori, le strette di mano ai clienti, intense a quelli più interessanti, frettolose a chi sapevo già che avrei negato qualsiasi richiesta.

Non mi piace quello che sto pensando, non rivorrei quel lavoro per nulla al mondo e non voglio ricominciare una nuova vita con un ricatto. Rallento mentre mi appare chiara l'inutilità di quel colloquio che tanto ho desiderato. La mia vita deve ricominciare senza il lasciapassare di quella donna. La guardo allontanarsi dal mio destino.

Lei continua a camminare a testa bassa col cellulare attaccato all'orecchio, il passo è veloce, ha solo una esitazione quando

incrocia una via stretta che porta verso il parco. Credo abiti dalla parte opposta e immagino che stia valutando se attraversarlo oppure girarci attorno, allungando il percorso di oltre un chilometro. Ha deciso per la via breve. Proprio quando sparisce dalla mia vista, capisco che non voglio buttare anche tutto il tempo trascorso nel bar ad aspettarla, non sono stati mesi inutili, ma giorni preziosi durante i quali ho potuto dare ampiezza ai miei pensieri. Il tempo è il bene più prezioso che abbiamo, ma quando siamo appressi dagli impegni, spesso lo utilizziamo male e i nostri ragionamenti restano frettolosi e superficiali. Io invece, mi sono concesso una pausa, in cui ho potuto pensare lentamente, ascoltare la saggezza di Maria, e la complessità delle riflessioni, che mi ha regalato Giovanni.

È stato un tempo utile, durante il quale mi sono conosciuto e ho scoperto di essere migliore di quanto credessi. Però la conclusione più giusta rimane quella di mandare la Nardi affanculo guardandola negli occhi!

Attraverso la strada di corsa e mi infilo nel vicolo buio. Dopo una cinquantina di metri la vedo superare un anziano signore, che cammina a fatica, zoppica e, come tutti i vecchi, indossa più abiti di quanti ne richiederebbe il clima di questa sera che, nonostante la pioggia, è gradevole. Per proteggersi dall'acqua ha solo un cappello calato sugli occhi. Allungo ancora il passo, ma rallento quando succede qualcosa di imprevedibile: il vecchio accelera l'andatura e smette di zoppicare, le spalle si raddrizzano fino a togliergli vent'anni di dosso. La Nardi è

vicina al parco, quel tipo la sta raggiungendo, io sono poco distante da entrambi.
Lei, nascosta sotto l'ombrello e concentrata nella discussione telefonica, non si accorge di nulla, lui gira la testa a destra e a sinistra, circospetto, osserva le finestre delle ultime case, ma non si volta dietro. Di profilo lo riconosco immediatamente, perché è così che l'ho visto al bar, girato su un fianco con un cappello calato sulla fronte, bere il caffè corretto al Mistrà. Ancora alcuni passi di attesa, poi la situazione precipita: il balordo allunga la falcata e raggiunge la preda, io sono intorpidito del panico, lui le ha messo una mano sulla bocca e la sta trascinando dietro a una siepe, ma non si accorge di me, che ho iniziato a correre; poche falcate per raggiungerli, ma sufficienti a farmi capire che non so che fare, potrei prenderlo per il collo come ha fatto lui con la donna, ma le gambe mi cedono.

Ci vorrebbe Black, lo stenderebbe con un cazzotto, ma Black è solo il frutto della mia fantasia: lo spaccone rubacuori, difensore dei deboli, che popola i miei sogni fin da quando ero un ragazzino, l'eroe che vorrei essere a cui mi affido ancora, per vendicarmi dai soprusi.

L'uomo però non teme la mia fantasia, gli bastano pochi passi per raggiungere la siepe e buttare la donna sull'erba. Seduto su di lei le blocca ogni movimento, la mano sinistra preme sulla bocca, mentre cerca di spogliarla.

Il panico che si mescola al pensiero di Black mi fa ansimare e lui sente la mia presenza. I nostri occhi si incrociano, lui

scambia la mia paura per determinazione e decide di fuggire, mentre corre gli vola via il cappello.
Scoprire che è calvo mi fa ancora pensare agli inganni. Fantasie da fumetto, buone giusto per Black, mentre la Nardi resta a terra inchiodata dalla paura.

L'aiuto a ricomporsi e a sedersi, le dico che è tutto finito, mentre controllo che non abbia ferite. Lei inizia a piangere e io le regalo parole rassicuranti al posto del "vaffanculo" che avevo programmato.

Poi succede tutto come nei telefilm polizieschi. Faccio una telefonata, arriva una pattuglia dei carabinieri, ci interrogano e chiedono se serve un'ambulanza. Domani dovrò passare in Questura per il verbale. Un poliziotto mi dice che sono stato molto coraggioso.

Me ne vado senza che la Nardi mi abbia detto neppure una parola.

EPILOGO

È trascorsa la prima settimana della mia nuova vita iniziata ufficialmente dopo aver salvato la Nardi dall'aggressione, e continuata con la decisione di non andare più al bar. Sono in procinto di partire per il Piemonte, Avvogatto mi segue curioso mentre preparo il bagaglio. Il telefono continua a squillare, ma dopo aver risposto alle prime chiamate, tutte di ex-colleghi che volevano complimentarsi per il gesto eroico, che ha impedito al maniaco di portare a termine la violenza, ora rispondo solo a numeri che conosco, persone con cui ho voglia di parlare: in pratica parlo solo con mia figlia, i fratelli Magrini e Sofia. Ieri ho risposto alla Nardi, che voleva incontrarmi per ringraziarmi di persona; le ho ribadito che non avevo fatto nulla, passavo da lì per caso, chiunque fosse stato al mio posto avrebbe provocato la fuga di quel balordo. "Sono contento che non le sia successo nulla, ma avrei preferito che fosse stato un altro ad aiutarla", ma chiudo la telefonata senza rivelarle quest'ultimo pensiero.

Comunque quell'episodio ha chiuso definitivamente il mio rapporto con lei e con la banca, mentre restano accesi i ricordi legati al bar, che non frequenterò più perché sono come un periodo della vita da cui, quando si esce non si può più rientrare, come l'adolescenza, che lascia vivi i ricordi e le emozioni di un percorso di crescita, nel quale anche gli errori hanno valore.

Mia figlia non ha saputo nulla del mio gesto etichettato come eroico, ma che io so non esserlo; Sabrina mi ha chiamato più

di una volta, ma probabilmente voleva parlare del divorzio. I fratelli Magrini sono preoccupati perché senza di me non trovano più nulla, così mi chiamano ogni volta che hanno bisogno di aprire un cassetto o un contenitore. La valigia contiene cambi sufficienti per stare via una settimana, ma non ho idea di quanto durerà il mio viaggio. Ho chiamato Sofia per avvisarla che sto partendo per il Piemonte, senza specificare

se mi fermerò qualche ora o più giorni. Lei non me l'ha chiesto, si è limitata a dirmi che è felice.

Al volante della mia Alfetta blu, con i finestrini abbassati per fare uscire l'odore di tristezza che ha accumulato in garage, la prima sosta è dall'avvocato per firmare i documenti già siglati da Sabrina. La casa verrà intestata a nostra figlia, se posso mantenere la residenza lo deciderà Deborah in seguito, suppongo non prima che le nostre vite abbiano ritrovato una qualche normalità. Evito di spiegare all'avvocato quale sia la volontà di mia figlia. Parlerà lei con sua madre.

Sono di nuovo in auto quando rispondo a uno squillo di Deborah che chiede notizie del divorzio e io le confermo che è tutto a posto. «Sì, sto benissimo e sto viaggiando in direzione Piemonte». Da quando sono iniziate le pratiche per la separazione mi sta attorno come il gatto, mi coccola e mi prende in giro, dice che la vita per la figlia di due divorziati sarà molto più semplice di quella che aveva prima, quando in casa si respirava ipocrisia. Abbiamo trascorso qualche giorno assieme prima della mia partenza, un po' in casa, a volte a passeggio, verso

sera, per strade poco frequentate; ore che si sono rivelate preziose per confermarmi quanto sia solido il nostro rapporto. L'ho informata riguardo ai dettagli della separazione e lei mi ha confermato la sua volontà che io rimanga in quella casa; dato che è sua, può decidere quello che le sembra giusto. Sua madre se n'è andata lasciandomi solo ad affrontare i soprammobili, mia figlia dice che potrò andarmene anche io, ma solo se si tratterà di una fuga d'amore. Poi si è lasciata andare a una bella risata.

Ora sono sereno, ho fatto pace con le sconfitte, non le amo, ma so di doverle ringraziare. Se non fossi stato licenziato, se mia moglie non mi avesse tradito, se non fossi stato male come solo uno, che non riesce a guardare avanti può stare, non avrei deciso di nascondermi nel bar in compagnia dei miei pensieri cupi, ma che, col passare del tempo, hanno iniziato a tingersi di sfumature sempre più trasparenti.

Non avrei mai conosciuto Maria, che mi ha aiutato a scacciare la nebbia che avvolgeva il mio cervello, non avrei ascoltato i pensieri solo in apparenza farneticanti di Giovanni.
Non sarei l'uomo di oggi. L'ho spiegato a Deborah e al gatto la sera prima di partire. Pare siano entrambi d'accordo. Abbiamo riso abbracciati, mi ha chiesto qual è il desiderio più frivolo che mi sia passato per la testa in questi anni, dice che merito una gratificazione. Le ho detto che di recente avevo visto una bella camicia a fiori esposta. Ha

voluto accompagnarmi per acquistarla poi anche lei sarebbe ripartita. Ora è a Milano assieme ad Avvogatto.

É una bella mattina per mettersi in viaggio, il cielo sembra un acquarello azzurro con qualche batuffolo bianco. Una radio “solo musica italiana” mi tiene compagnia saltando dagli anni ‘90 al '60 e poi ancora avanti. La musica non è mai ingabbiata dal tempo. Il viaggio durerà alcune ore: mi serviranno per assaporare il piacere di essere felice.

Non so se Black tornerà più a vendicare i miei torti subiti. Non credo che mi servirà più il suo ologramma per fuggire dalla vita. Comunque, ora, è seduto al mio fianco: separarmi da lui, probabilmente, sarà più complicato di quanto sia stato abbandonare l’idea di avere giustizia dalla Nardi; Black è stato un compagno fedele, sempre pronto ad aiutarmi quando mi sentivo impotente, di fronte ai soprusi. Un amico immaginario che normalmente scompare, quando l’adolescenza se ne va, per lasciare il posto alla vita da adulti: mi piace pensare che, la mia, sia stata un’adolescenza molto lunga, anche se in molti penseranno che, nel mio caso. sia stata solo un’immaturità prolungata. Eppure io, con lui, mi sono divertito; mi ha protetto e ha saputo dar voce alla mia incapacità di farmi valere e, forse, lo evocherò ancora, quando la vita mi proporrà altri momenti bui.

Chi se ne frega cosa ne pensano gli altri! Tanto lo vedrò solo io. Non so neppure come andrà avanti la storia con Sofia, ma ho capito di essere in grado di uscire anche da un profondo buco nero. Sofia, oggi, è un raggio di sole, che illumina la mia ripartenza; so che, quello che mi sembra amore, non lo può

essere, ancora: il suo profumo, le sue curve, la sua simpatia, mi hanno portato a credere che lo fosse, ma sarà il tempo a svelare se sarà quello il sentimento, che mi sta portando da lei. Mi rincuora sapere che, la franchezza con cui ci siamo confrontati, non lascia spazio a malintesi: non ci sono stati trucchi, tra di noi. Se il sole continuerà a illuminarci il viso, in una inquadratura unica, sarà bello scoprirlo.

Sono le vigne piemontesi lungo la strada a confermarmi che va tutto bene, mentre il viaggio volge alla fine. Anzi all'inizio. È arrivato il momento di telefonare a Sofia:
«Sto arrivando, se accendi la moka mi andrebbe un caffè». La sento ridere, poi mi dice: «Ti aspetto».

Sotto casa di Sofia vedo il suo sorriso, e, al suo fianco, una valigia.